

**STORIA DELLA
LEGISLAZIONE
ITALIANA DI
FEDERIGO
SCLOPIS:...**



Case

1517

100% COTTON
MADE IN U.S.A.



STUDIA

ANNO 4

LEGISLAZIONE ITALIANA

ALBERTO CATTOLIS

ATTUALITÀ
E
PROSPETTIVE
Fasc. II

con alcune riviste di avvenimenti del giorno

TORINO

1950



Legge
1890

STORIA

DELLA

LEGISLAZIONE ITALIANA

—

VOLUME II

PROGRESSI

PARTE II

—

2
2

CAPO I.

INFLUENZA DELLA DOMINAZIONE STRANIERA
SULLA LEGISLAZIONE D'ITALIA
DAL SECOLO XVI AL SECOLO XVII.



La finzione comica espone in questi versi:

- « L'ombraggione di Saturno figlio
- « Mena teglie ad un uom la sua virtude
- « Come sopra gli giunge il dì sterile (1) »,

può applicarsi non meno ai singoli uomini che alle intere nazioni. Perciò quando un popolo perde l'idea ed il sentimento di una vita propria e si trova compreso dalla volontà di chi non ha comuni con esso nasche, costumi, interessi, a lui vengono meno le forze, ed il disconsenso nell'anima.

Egli quindi si lascia avvilire e cade ad un tratto vittima adonta, e perorope in sterili ed incomposti risentimenti, i quali anziché scemare accrescono la sua sventura.

Ma la verità di quello che Orazio chiama giorno sterile, è provocata da tali degli uomini che guastano il loro presente, e perdono il loro avvenire.

(1) *Gallies*, lib. II, traduzione del Faldmann.

Così gran parte d'Italia, nel secolo xvi, perdeva que' beni di cui non aveva saputo providamente guardarsi, e quattro nobilissime regioni, Napoli, Sicilia, Sardegna e Lombardia, dovevano sottoporsi a giogo straniero.

Non entra nel nostro scopo il discorrere minutamente le cause che produssero tanto sciagura, ma non sarà fuori d'uopo la accennarne alcune che a giudizio nostro ne paiono meritar maggiori considerazioni.

Difetto di virtù pubblica; previdenza ne' grandi dell'interesse individuale all'arcar della patria, incuria ed avvilimento nella moltitudine; diffidenza nei popoli; intemperanza ne' partiti: ecco le sorgenti d'onde scaturì la rovina morale e politica dell'Italia.

Lorenzo il magnifico vide il pericolo che s'avvicinava agli Italiani e cercò di porvi riparo. Maestri che egli ebbe fin sempre, secondo la bella espressione di Filippo de' Nerli, *Fago della bilancia intra i principj d'Italia*; ma a compiere l'opera sua gli mancò uno spazio di vita e fermata di dominio. Tuttavia nel consigliar loro sempre di studiare i divisamenti di quell'uomo che così bene conosceva i veri interessi italiani a' suoi tempi, e con arte tanta fin quanto profonda avrebbe voluto trucidarli e congiungerli a beneficio della patria comune.

Marta Lorenzo, concordi tutti i disegni di Francesco, consigliarono a piegarsi gli animi prescaldati ad variar di fortuna. Nessuna bandiera nazionale vi aveva a cui rammentarsi; ognuno pensava a fare di

ano pre. Quell'istesso cardinale di S. Pietro in Vin-
cola, che poi fatto papa col nome di Giulio II levò il
grido, tante volte dappoi ripetuto con non guari mi-
glier successo, *Fuori il barbaro*, anzi agli pare sotto
il pontificato di Alessandro VI condotto a Carlo VIII
in Lione e congliato cogli-altri che la turbazione
d'Italia procuravano (1). Epperò disse bene chi in-
venì, che gli stranieri non aprirono le porte d'Italia,
ma tramarala felonamente spalancata (2).

Ove gli stranieri furono sopra l'Italia, ed a' Fran-
cesi che la cercava, succedettero gli Spagnuoli che la
tennero.

Ma questi generali stranieri poco influirono sulla
composizione delle leggi generali; moltissimo sulla
leggi speciali, come sull'amministrazione del paese.

I Francesi si contenterono per lo più di ordinare
nelle provincie italiane da loro occupate un magi-
strato o parlamento che provvedesse alla giustizia
senza curarsi di mutar sostanzialmente gli ordini del
governo. Così fece Lodovico XII quando per lettere
potenti date in Vigevano l'11 di novembre 1499 creò
un nuovo senato in Milano alla legge de' parlamenti
francesi, composto di diciassette consiglieri, di cui
due essere dovevano chierici, quattro militari ed un-
dici dottori; e di questi undici cinque essere dove-
vano d'oltremonte e sei italiani (3). Costo senato

(1) Giulianelli.

(2) Salvagnoli, *Storia delle opere Pietro Ferri*.

(3) Un'altra curia, che lo poi ordinarono di Torino, ed i cui
membri non superano alla fine di esser due come già oggi, Giulio
di Segneri d'Ala, faera parte di questo Magistrato.

estre giurisdizionale sopra il territorio del ducato di Milano e della contea d'Adda.

Non altrimenti operò Francesco I., il quale occupato colle sue armi il Piemonte, stabilì in Torino nel 1559 una camera de' conti che governasse le materie fiscali, ed un parlamento composto di un presidente, di sette membri, di due maestri di richieste o riformatori (1), e chiamò i Piemontesi a godere di tutti i diritti e privilegi che competevano ai sudditi francesi di antica origine. Né sotto il dominio francese cessò d'esistere la Rappresentanza del paese (2).

Il duca di Milano Francesco Sforza aveva commesso a Giacomo Filippo Sacco presidente del Senato di quella Stato, di eleggere, col parere di una giunta, alcune persone che raccogliessero gli usanze decorsi degli antecedenti sovrani, e ne formassero una compilazione colle correzioni occorrenti. Il presidente adempì l'incarico, ed il codice delle nuove costituzioni di Milano fu compilato principalmente per cura di Francesco Lampugnani e di Egidio Bossi cittadini e senatori milanesi.

Quando Carlo V s'impadronì della Lombardia il lavoro non era terminato, ma l'imperatore ordinò che si continuasse da que' medesimi l'opera incominciata, e tanto che fu compiuta approvolla, per lettere patenti date in Milano il 27 d'agosto 1548, col titolo di *Costituzioni*.

(1) Dell'istoria del Piemonte di Lodovico della Chiesa, Torino 1808, pag. 127.

(2) V. L'appendice n. II.

Queste costituzioni, divise in cinque libri, contenevano disposizioni varie così sopra lo stabilimento dei Magistrati, come sopra diverse materie che si regolavano a modo di eccezione, mentre in genere la legislazione riposava sul gius romano, sugli usi foranei, e sugli statuti de' comuni.

L'oggetto principale delle costituzioni milanesi era però il diritto pubblico interno, sia quello che provvede all'uso delle cose private, sia quello che regola i costi.

Notevoli sono in esse i precetti sopra l'ammone, le brigatorie, le pene. Ci arresteremo un istante sulle due ultime citate materie, e rammenteremo che con saggio accorgimento i Lombardi provvedero d'antico a rendere gradatamente proficuo il corso delle acque dissecate pel loro territorio (1); avvertendo che la pratica illuminata dall'esperienza sta da tempi più remoti procedendo in questi lavori lo sviluppo delle

(1) la legislazione sopra le brigatorie collata Italia nostra coglierebbe analogie. Rammenteremo soprattutto a chi voglia intraprendere di nuovo alla Riforma d'usati che sussiste nel testo delle acque, tempo a Parma nel 1758, alla classica opera del Riformatore sulla condotta delle acque, il trattato trattato di Fossile, De acquedotto, di opere dell'acqua ecc. Giacomo Giovanni, di cui compilate le parole, tradotte. De regimine dei corsi et particolarmente di quelle già serventi come irrigazione. Pisa, Imprenta di Pisa, 1844.

Un'altra non per valore storico, ma per qualche analogia di principio si citi una Memoria Sur la legislation de la Rivière Poissie en matière d'irrigation, etc., tratta dall'opera di questa Rivista, le istruzioni all'istituto di Francia, e riguarda questi argomenti trattati nel *Moniteur* dell'11. dicembre 1844.

tearie, fino a che queste per giungere ad agevolare ed assicurare le regole.

Principaleissima disposizione delle costituzioni milanesi a per delle irrigazioni fu quella che manteneva come ragione di diritto la servitù di passaggio dell'acqua per gli altri fondi a comune vantaggio dell'agricoltura (1).

Naturale in secondo luogo, che vietava in case costituite l'alienazione di beni immobili ai collegi ed università esistenti nello Stato, come anche l'alienazione di rendite annue, e di usufrutto di beni a persone non soggette del dominio milanese (2).

Per essere vieppiù sicuro dell'fondamento delle casse pubbliche lo stesso imperator Carlo V prese a regular più ampiamente i principali uffici giudiziarii, con ordini apposti dati in Worms il 6 d'agosto 1545, dove si vedono specificate le incumbenze del senato, del magistrato ordinario e straordinario, e delle blade, e del gran cancelliere (3).

Tra il governatore adunque, che per lo più era uomo di spada, il gran cancelliere ed il senato trovavam ristretta l'omnipotenza della dominazione spagnuola sul territorio soggetto. Istituzione oligarchia

(1) *Costit. milanesi*, lib. IV, Rubrica de Aquar et Fluminibus.

(2) *Ibid.*, lib. IV, tit. de Pensis, et Collegiis Universitatibus, etc.

(3) V. - *Griffone* guardia della Crisla, Busch, Ordon, Edict, Decret, et valant, Promission, Decret, etc., 1545 e pubblicati per ordine dello « Eccellentissimo signor Governador, che haue governado lo Stato di Milano, etc. etc. », in Milano 1545, nella Regia Bibliot. Costa per Milano e Salvoio Pasquale Molinaro ».

Tom. I in fasc. pag. 324 e 325.

che si convertiva non di rado in atto arbitrario; e questa arbitria era fatta legale poiché al senato era dato potere di derogare alle leggi (1).

Con questo consenso di esaltazione di autorità e di collegi dispotici, si serviva male il sovrano, peggio lo Stato.

Era uno di quei governi quando temeva la necessità della guerra, sempre mosso a talento della corte di Madrid, di provvedere ai bisogni presenti senza prevedenti sollecitudine dell'avvenire.

In que' frangenti vendevansi in Lombardia i feudi demaniali e le entrate regali; e per rifarsi poi del perdute inventavansi nuove gabelle e nuovi aggravii.

Uno scrittore di gran nome ci ha lasciato un quadro condotto con molta diligenza delle miserie economiche di quell'età (2), a cui noi rimanderemo il lettore, non consentendoci i limiti di questa storia le entrare in que' particolari.

Seppur due soli risultati di quelle amministrazioni cercheremo che si fanno ora l'occhio del lettore.

Dapprima lo volgeremo ai provvedimenti, tanto più inefficaci quanto più ripetuti, onde richiamare i proprietari alla coltura dei loro beni che lasciavano

(1) *Costit.*, tit. de Senatu. « Excepisse ab ordinibus senatoribus et constantibus francis confirmatis, infirmatis et solutis, ut cum et contra quoscunque dispositiones, alias contra statuta et consuetudines ».

V. *Regio Franci nel Commentari* a quella Costituzione.

(2) T. *Le miseres agricoles/elles Finances publiques de l'Etat de Milan*, del conte Pietro Verri, nella *Biblioteca di Scrittori varii ed insigni nostri*, Firenze 1834, vol. I, pag. 481 e seg.

andar decisa per le troppe gravanze che su di essi cadevano. Né l'autorità del duca di Sermoneta, di don Luigi de' Guzman Ponce de Leon, del conte di Melgar, del marchese conte di Pinto ed altri governatori che si esercitarono in quella bisogna, bastò a sanare un male che aveva così profonde radici, né si riusciva meglio il conte di Sarveia obbligando i cittadini che abitavano in ville più del tempo limitato dalle costituzioni a trasferirsi in città, e in debito a pagare le gravanze personali imposte a chi stava nella curia civica (3).

Parremo pure parole della mancanza di vero presidio alla sicurezza personale degli abitanti. In un paese coperto di soldati, si costringevano non di rado i pacifici contadini a fare di giorno e di notte continue guardie sopra i campanili, onde dar avviso col suono delle campane agli abitanti e vicini d'inseguire gli assassini ed i ladri (4).

Ma la vigilanza del governo poco o nulla poteva contro lo scorretto vivere e le perverse abitudini. Le potestà e l'odio crescevano da un lato, e dall'altro gli atti tirannici e le sfrenate libidini. Tormentati malinconici si appoggiavano, come era uso dire a quei tempi, a gentiluomini, ufficiali, e mercanti, e sotto pretesto di accompagnarli o di far loro spalla, commettevano ogni maniera di disordini.

(3) E. de' Galea relativo a que' governatori nel *Grudero generale* menzionato.

L'ordine del conte di Sarveia è del 16 marzo 1448. *Ibid.*

(4) Ordine del cardinal legato del 12 di giugno 1514. *Grudero generale* menzionato.

Né si limitarono costoro a quella che alcuni scrittori chiamarono professione (ch'èe chiamarsi abito solo) dei libri, cioè bastonare appostatamente, beccare e sferire in faccia (1), ma trascuravano a più gravi mali.

Quello poi che più dimostra la corrottezza di quei tempi ed il vizio di quel governo, è il vedere uomini d'illustri natali farsi capi a questi ribelli, e diventar omicidi e ladroni da strada.

Così nella serie delle gride troviamo i bandi che allottano le soldataggini di Annibale Ferrone (2), del cavaliere di Malta Giuseppe Lampugnani (3), del marchese Gian Francesco Rostepain di Zorbo (4), e del conte Giovanni Mariano (5), per tacere d'altri che soverchia sarebbe qui il ricordare. Ma se la severità della pena ordinaria e straordinaria portata dalle costituzioni, né il rigore di quella che di mano in mano si aggiungevano non valsero punto a scemare la quantità dei reati che si venivano commettendo.

Le origini di questo crescente male erano riposte

(1) Carlo Morici, *Storia de' Municipi svedesi illustrata con documenti inediti*.

Vol. 3, pag. 415.

Si veda in alcuni Codici del 1504.

E chi non ricorda que le dispendiose pagine de' *Giornali Nazionali* dell'Imperogradoletto comento del *Freemur-Spion*?

(2) Bando del 5 ottobre 1738 del governatore re conte di Farneselegna.

(3) Bando del 24 dicembre 1747 del governatore contegale di Caviglia.

(4) Bando dell'11 dicembre 1748 del governatore marchese conte di Riva.

(5) Bando del 23 agosto 1751 dello stesso governatore.

nei difetti del governo, dell'educazione, delle abitudini di famiglia, si cercava di curare il sistema, non si penetrava sino alla causa del morbo che travagliava la società. Quindi il male progrediva, e fu visto farsi vieppiù spaventoso al tempo della guerra tra il 1743 ed il 1745.

Allora l'eccezionalità del governatore e la sapientia del senato non seppero far altro se non ricorrere a quei rimedi che nei violentissimi disastramenti d'epidemia. Si bandì la pena d'esilio contro coloro che ritenuti in numero maggiore di due, entrassero senza permesso nel paese, e si diede a chiunque del popolo la facoltà di arrestarli impunemente, si affidò la difesa del suddito alla volontà di ciascuno, al suono delle campane a martello, si farcon dagli ammontamenti.

Ma come era da prevedere, il popolo, incitato dall'offesa e rifiuto della difesa, perdè coraggio e divenne più facile preda ai ladroni. Ed il senato usando del suo potere straordinario inventò una nuova specie di supplizio, ed invece della forza inflisse a que' delinquenti la pena dell'amputazione delle mani onde la conseguente vita fosse loro più penosa della morte (1).

Inutilissima invenzione, sterile del desiderato effetto, che non avrebbe potuto migliorare lo stato della Lombardia se non fosse sopraggiunta a migliorare la

(1) La descrizione di questa orribil vicenda della legislazione penale in Lombardia leggevi esposta in molte circostanze del conte Galeazzo Torri, avvocato fiscal generale di quel secolo nel suo *Procedimento civile ed criminale verso Mediolanum*, pag. 331-334-35.— Non è a dire come la stessa vicenda pregiudicò alla efficacia di questa epurazione.

condizione di quelle provincie il saggio governo di Maria Teresa,

La protezione della dominazione spagnuola invece di secondare l'aristocrazia, e valgersi a vantaggio di pochi aristochi di molti tutto ciò a cui si attendeva.

Dopo essersi istituito nel 1500 in Milano il Banco di S. Ambrogio, il governo cominciò certe scudi di multa a chi non ne onorasse le cedole; si fece iscritto al Banco d'impossessarsi della regalia del pane, del vino, della carne, della macina, della legna, de' polli ed altre velletraggie. La città sovveniva da esso, istitutiva altre regalie e glielo dava in locato. Così, per valermi delle parole di un illustre scrittore, la città e i nobili costituirono una specie di dominio sopra al popolo che caratterizzava soltanto a questi aristochi al sovrano (1). Non era più governo di principe, ma sibbene dispotismo d'aristochi e di toghe, poichè i maggiori interessi dello Stato si riducevano in mano di pochi, anche quando si trattava di farliar danno in forma di donativa sulla richiesta del re. A tale scopo le proposizioni facevansi in Milano ad una Camera di amantissimi patricii della città (2).

Non vogliamo tuttavia parer troppo accusati nelle nostre censure, e disconos per gli affari del mondo in ogni somma di male entro pare non qualche frazione di bene, così non tralascieremo dal ricordare

(1) Cesare Casti, *Epistole Politiche* e in Lombardia, p. 405.

(2) V. Antonucci delle Storie di Milano, verso il 1200, esisteva nel Banco Francese, istituito in parte dal re. Cesare Casti nella Storia d'un Lombardo negli Archivi di Firenze a libro 55 e seg.

due atti che si possono ascrivere a lode del governo spagnolo in Lombardia. Intendevano parlare prima del rifiuto di sommettere nello Stato il tribunale dell'Inquisizione spagnuolo che lo stesso cardinale Pallavicino, scrittore al certo non sospetto, non esitò di chiamare *oppressivo* (1). E n'abbia lode il duca di Savoia, sebbene più forte se ne debba attribuire a Pio IV ed al cardinale Carlo Borromeo, che cessando quel pericolo loro meritavano dei loro concittadini.

Accennando dopo alcune parole gradevole tanto dai governatori marchesi De Velasco, principe di Liguia, e principe Carlo di Lorena con tale avvertenza da degradarne il vanto delle dichiarazioni moderne. E quelle si riferiscono tutte all'abolizione del Luto (2).

Abbiamo di sopra presentato il nome di Maria Teresa, ma a questo dobbiamo accoppiare quello dell'illustre principe Eugenio di Savoia che preparò le vie ad un'equa amministrazione nel Milanese. Appena egli fu governatore di quello Stato scomparvero le estorsioni, e gl'ingiusti ripari che fino allora si facevano nell'alloggiamento militare, soggetti di tutte quelle de' municipi.

Il maggior bene si ebbe sotto il regno della lodata sovrana, principiano d'infiniti pregi di rara equità (3).

(1) Storia del Cardinale di Trento, lib. XII, cap. 3, se 1.

(2) V. *L'opera postuma del conte Bartolomeo Teviti di Eggen, del governo del luto, considerata nei suoi effetti morali, politici ed economici*. Torino 1862, pag. 175 e seguenti. — Quest'opera, frutto di lungo e grave studio, diretta ad un scopo nobile ed utile quanto altro mai, è uno dei maggiori titoli di benemerito acquistato da quel grande distinguuto ed egregio economista di cui tutta l'umanità ha perduto.

(3) L'opera di Maria Teresa ha paggini ancora a fronte di un atto

Più prudente de' suoi figli non diede alle cose del suo governo un indirizzo che pochi potessero prevedere, nessuno potersi disapprovare.

La legislazione economica venne soprattutto migliorata, e quel territorio che dianzi pareva per le violenze e per ogni maniera d'abusi prossimo interlito, tornò alla naturale sterpea fertilità. Lasciamo che parli uno dei valent'uomini che merco de' loro studi e della loro applicazione più giunsero in que' tempi alla Lombardia.

È questi Gino Bianchi Cotti che tanta parte ebbe nell'ordinare il censimento, alla insigne di cui oggi ancora si prevano i benefici effetti: « Se si « confronta, egli dice, delle deplorabili miserie alle « quali lo Stato di Milano fu sottoposto fino al prin- « cipio di questo secolo (1789), ragionate non tanto « del flagello della peste e della guerra, quanto della « non retta amministrazione degl' affari del pubblico, « degli arbitrii, e della altrettanto ineguale che in- « equa distribuzione ed esazione de' carichi, po- « siamo le circostanze de' tempi presenti, ne' quali « un tribunale tutore della civiltà e della per- « sonalità de' carichi, taglia ordinatamente il nodo « di dissennare gli abusi e gli arbitrii dell'uomo; che « per conseguenza il possidente se quanto deve pagar « di tributo, quanto levante il tributo nella Francia, del 1 di marzo 1712, per lo esondamento della Francia, si esponente la questa molto « flaccid e possente tutti grandi e dell' uomini vogliono che così si facciano « ma lungo tempo dopo la tale morte si volti quale sia la conseguenza « d'aver così esponente fatto che che dico ad ora si somigli per questi e « per tutti ».

Lord Nelson, *History of England*, tom. V, p. 337.

e di tributo al principe, e la ragione per cui deve e pagare, sicuro di non essere d'inferior condizione e d'egual altro: che il popolo non più sottoposto all'arbitrio degli insensibili amministratori, invece di « venti, ventiquattro scudi per testa, contribuiva ora « soltanto lire sette e l'otto ecc. ecc. », con quel di più che è intercomunismo e leggerezza (1), ma che non s'accorda col ristretti limiti della nostra storia.

Ed il lodato Carli col filosofo Pietro Verri (2) presidevano al supremo Consiglio di economia che riformava costantemente e sovranamente la moneta. Fecero opera efficacissima anche in tal parte il celebre giuronomo e l'economista toscano Pompeo Neri, e l'illustre ministro del re di Sardegna conte Giambattista Rogio.

Desiderava questo valente statista che il beneficio di una opportunitissima uniformità in tale materia si avesse ad estendere a tutta la penisola: e sua volle e il volaggio destino d'Italia che non avesse buon esito i trattati intralciati da lui con le altre italiane e potenze per accomunare a tutte una sola moneta (3). Ed un interdizionale di così manifesto co-

(1) *Tratto il Carlo nel suo libro, L'Ultime Verri, ecc.*, pag. 495.

(2) Supponiamo con compiacenza le seguenti parole di Giambattista Rogio. Sono giuste in queste materie:

« Le parole de Verri ecc., si son considerate, le premier qui ad dit « en quel context le principe et le fondement de commerce: il a dit « en 1731: Le commerce n'est réellement autre chose que le trafic « par des marchandises d'un lieu à un autre » (Recherches sulla economia politica).

Essai d'économie politique. — Paris 1732, tom. 4, p. 14.

(3) Così il prodigiante conte Francesco Rogio nella vita del conte G. R.

meno utilità non può ridarsi ad effetto se non dopo straordinarii avvenimenti politici de' nostri giorni.

Onore Bonaria insegnerà l'economia pubblica con forti acceci e libere opinioni (7) e crollerà col suo libro *Dei delitti e delle pene* il larido e sanguinoso edificio della vecchia legislazione penale.

Di conflitti progressi, che furono promossi dalla sapienza della sovrana e de' suoi ministri, quelli il Pallavicini, il Cristiani, il Firmian ed il Willich, il maggior merito tuttavia va da attribuirsi al consenso de' lumi e delle opere degli uomini i più illustri del paese stesso, che usando della libertà che il governo concede in loro ne rendevano nazionale, per così dire, l'antichitarismo, e mutavano quella che con Onore continuavano a chiamar giacenti servili.

Venuta poscia Giuseppe II, la Lombardia usaggì quell'aumento di cambiamenti che precipitosamente quel principe voleva introdurre. Ben deficiò il modo di procedere di Giuseppe il re di Prussia Federico II, quando disse di' egli nel nominare *fuorvi il secondo passo avanti il primo*, e così dopo aver fatto tentata non riuscì a fondar nulla.

Regno, nella storia di vita e vicende de' famosi personaggi degli ultimi tempi. Milano 1822. 1823.

Questi due secoli prima dunque trascorri averi e nella sua. Ecco un'estratto proposto per alcune occasioni sparse e preziose per tutto l'Europeo.

(8) Lo stesso Giambattista Gey, nel volume sua storia, tom. II, p. 22, dice: « *Avvenne che un uomo publico diffondendo politiche qu'è di lì e di là nel 1778, anzi che avanti la pubblicazione de' le orazioni de' famosi e famosi quel in rapporto del tempo, dico l'avvenimento è la religione e della sua predica con. e, di se altri luoghi ancora tutte le distanze del tempo accorciata.* »

In Lombardia egli sopprime il senato di Milano che, come abbiamo veduto, da sì lungo tempo concorreva col largo autorità; istituì invece vari tribunali, gli uni di prima istanza, gli altri d'appello; promulgò un regolamento giudiziario civile, ed una serie di disposizioni in materia criminale, dove lasciò le pene di morte e la condanna a' delitti di lesa maestà, e non risparmiò pene gravissime di marchi, di bastiare, di digiuni, e di ferri per reati comuni.

La Congregazione di Stato che sorbava, se non l'ufficio, la voce di rappresentanza dei bisogni del popolo, fu da Giuseppe II soppressa non altrimenti che alcuni altri dicasteri generali, sostituiti un Consiglio di governo.

Gli ordini relativi alla polizia ecclesiastica introdotti in Germania passarono in Lombardia.

Un potere che concentrava in sé molta forza, e si nutreva d'arbitrj, quello che Pietro Verri così ammirabilmente censurava sotto il suo originario nome di *Police*, si stese su tutti gli atti della vita pubblica e privata dei cittadini. Si credeva con questo mezzo di prevenire molti delitti e di moderare a talento il consenso civile.

Se ci facciamo a considerare, durante il corso del xvi e del xvii secolo, il reame di Napoli, cui andava unita l'isola di Sicilia, non guari diverso ne sarà l'aspetto. Collà pure non si nutrono gran fatto degli Spagnuoli le leggi civili e criminali dianzi stabilite; si mantengono di nome ed in qualche parte d'effetto

i sette uffici del regno (1), ed i supremi tribunali che ancora esistevano con alcune modificazioni nel modo loro di procedere (2).

Ma il governo del vicarè, insufficiente a procurare a quel popolo un reggimento equo e tranquillo, era sovrabbondante ad impedire le fonti della ricchezza interna, ed a snegare lo Stato e vantaggio della corte di Madrid, e de' baroni da esso.

Stando ad un calcolo tratto da documenti che si possono credere autentici, i donativi concessi dal regno dal 1564 al 1738 (3) ammontavano a sei milioni di ottantaquattro milia cinquecento ottantaquattro ducati, e ne' donativi non si comprendono i prodotti delle gabelle che dal governo s'imponessero di mano propria, ed i vitaliziati regali che si facevano al vicarè (4).

I donativi erano largiti così che la rappresentanza

(1) I sette uffici del regno, che in tempo d'Isabella grandissima erano stati sei, il gran cancelliere, il gran giustiziere, il gran tesoriere, il gran cambrlungo, il gran protettore, il gran cancelliere ed il gran alcaide.

(2) V. Le *primitivas* di un Parlamento del 10 aprile 1597, ed a 26 febbraio 1594, discusse da Carlo V nelle sue *primitivas* del 20 di marzo 1525, etc.

(3) Nel 1738 entrò in Napoli il governo Borbonico. Frequente come nel valore della moneta, non maggiore in quel tempo di quella che è oggi.

(4) *Wingerson*, *Storia degli ultimi Reali di Napoli* 1810, tom. I, pag. 22 e seguenti della nota. Un terzo soltanto, che vale i centesimi di quella età, i quelle parti sbarate dal Wingerson. — Nel donativo del 1525 in Napoli furono concessi ducati 28,444 per la persona dell'imperatore. Questo donativo fu restituito dal Realeltà per mandare gli Spagnuoli, ed quello secondo delle cose disse Carlo V sbarate un ducato, ed in restituzione di esso vale restituito un dolla restituito.

nazionale, anzi ristretta a quell'ufficio, faceto al sovrano, il quale, secondo l'arguta espressione di un fiorense napoletano, veduto non supplicabat, e troncò colla forza il beneficio.

Ma in un popolo dove i sangui bollano come a Napoli, in una età, in quelle regioni, pochissimo colte, non si poteva aspettare ordine e quiete benchè il governo avesse mano di ferro. Così gli atti tirannici dei baroni erano d'odio e di provocazione al popolo e d'impaccio grave al governo medesimo.

Appena sembrano oggidì credibili gli eccessi della vendetta cui si portava quella nobiltà ricca e abituata, e che non raccoglierebbe d'arore salendo il fatto del barone di Nardò, che sotto il governo del duca d'Arcos, per ispirito di vendetta e non per assoluta ingiustizia fece troncar la testa a ventiquattro canonici, e fucile caporre sugli scapi del loro stesso capitolo? (1)

Aveva quindi il popolo ragione di cercare di sottrarsi a tutto potere dalle ingiuste ed odiose soggezioni, dichiarando come faceva il comune di Tortorella in un ordinato del 29 agosto 1646 (2) di non

(1) Così narra l'istesso tradizione in Napoli. Wisqueux, l. c. introduzione, pag. 45.

Donato Lupoletto Parone nel suo Teatro storico e politico del Fucinar, o sia il Wisqueux di ritorno, non ripeté quelle parole, ma dice soltanto: « Nella provincia di terra d'Irlanda avevano preso le armi » gli abitanti della città di Derry per resistere il giogo del clero e del consiglio Governativo, che ne è barone; e ne pagavano abbondantemente la pena la parte di nobili, tra la quali vi era l'arcivescovo di arles » eccolo, alla memoria del reame ». Biblioteca di Napoli 1774, tom. II, pag. 411.

(2) Biblioteca del Wisqueux l. c., pag. 416 e seguenti delle note.

voler baroni, e perchè non facevano ufficio di baron-
-i ni, ma di tiranni e di pubblici nemici, e tali che
e non si potevano soffrire per i gravissimi maltratta-
-menti che facevano ai loro dipendenti ».

Alla stessa vendetta ed alle incomportabili baldanze
dei feudatarii si attribuirono i moti popolari della
città di Napoli. Piene sono le storie di quei racconti
di abitanti furvi che non ricevevano se non ad oc-
-casione, dopo brevi intervalli, gli abusi del governo,
ed il numero degli oppressi. Spesso le vendette della
plebe non erano nè più misurate, nè più giuste di
quelle dei baroni.

Notissime particolarmente, tra varie altre, sono le
sollevazioni guidate da Giuseppe d'Alessi in Sicilia,
e da Tommaso Aniello in Napoli. Or qui, senza ripe-
-tere cose alcune troppo dal soggetto di questa storia,
ricorderemo soltanto il tremendo caso di Gian Vin-
-cenzo Starace Eletto del popolo di Napoli, che assolu-
-tamente innocente de' fatti che gli si imputavano,
fu da quel popolo medesimo nel 9 di maggio 1585 bar-
-baramente tradito con ogni maniera di strazi e
d'insulti e tal segno, che se ne vendettero pezzi delle
carni d'insalate (1).

Terribile emenda di tanta enormità fu il processo
formato con insolite solennità contro il numerosis-
-simo stuolo di que' colpevoli colle pene consecrate
ai medesimi infitti (2).

(1) V. i particolari di questo orribile fatto nell' *Historia della città
e regno di Napoli di Giovanni Antonio Tommaso Caporaso*, lib. III,
cap. 2.

(2) Il processo, nel luogo citato, riferisce alcune notizie relative a

Così pure quando venne dal GIOVANNI d'Austria ad intraprendere maggiormente gli animi dei sollevati nell'ottobre del 1647, il popolo di Napoli, allargandosi nella resistenza, abolì tutte le gabelle, proibì a tutti i baroni e signori d'unirsi in condotta di gente, ed offerì aaglioni di più migliaia di ducati ad indulti generali a chi ammazzasse il duca di Maddaloni, ed altri nobili (1).

Due fatti notevolissimi per la storia della Legislazione occorrono sotto il governo vicereale di Napoli, avendosi prodotti dall'imitazione delle cose spagnuole. Sono queste la cacciata de' Giudei dal regno ed il tentativo per introdurre in esso l'assettazione all'uso di Spagna.

Il viceré don Pietro di Toledo nel 1560 fece pubblicare un bando, con che ordinava a tutti i Giudei colla abitanti di abbandonare il territorio del regno(2). questo governo, che non poté averlo il più ritardò perchè altrimenti gli, nel di quel tempo la comparsa spaventa.

La cacciata di questo popolo fu condotta ad una spietata felle-gerenza condotta dal viceré, don di Toledo: « In conseguenza di tale « Delapazione furono presi 400 uomini in tre e quattro mesi, come « ancora ragazzi e bambini. Ed in tre mesi e mezzo furono spediti « con vele le 400, ma solo 200 sopravvissero, e furono formati e com- « pleti 110 prigionieri. — E di più si è fatto un volume de' testamenti « della distruzione de' rei, come non più della a Napoli, il qual vo- « lume fa di carte 274. — Furono tormentati 250 altri catturati, ed « furono la spina di pane e vino, come mandati. — L'arresto de' « poveri per difendere le ed ebbe fatto le comodità; — la spina fatta « fatta per il servizio quanto per altre commissioni del servizio, re- « polare e guerra, furono ducati 700, ecc. ».

(1) *Giornale*, *Storia civile del regno di Napoli*, lib. XXXIV, cap. 8.

(2) V. la *Storia civile*, *Propaganda*, *Edile*, *Diritto*, *Re-*

Ripensarono quelli per la maggior parte in Roma, e dopo la loro partenza crebbe, colla difficoltà d'aver danaro a prestito, il prezzo dell'usura finchè non fu istituito un Monte di Pietà che somministrasse danari sul pegno con moderato interesse, e senza interesse alcuno sino alla somma di dieci ducati (1).

Lo spavento del tribunale dell'inquisizione all'uso di Spagna, e la resistenza che, sempre ad ogni sospetto d'introduzione di quello nel regno, opponeva il popolo di Napoli, sono come il tema di un lungo dramma che comprende lo spazio di più di due secoli, ed abbraccia i regni di sei principi che si succedettero sul trono di Spagna. Questo dramma è composto di terribili roghi e di aperte repulse, di supplizii severi e di più sanguinosi tumulti. Col tema di cui facciamo come si connette l'impedimento frapposto in Napoli al progresso de' buoni studii stupidamente allora tenuto come pericoloso alla religione.

Se questo tema s'incontra la resistenza di Lombardia, della quale abbiamo parlato, e quella di Napoli, un'altra corona di ugual successo, essendosi nell'uno come nell'altro paese impedito lo stabilimento del tribunale cotanto paventato.

Quando il gran capitano Gonzalo de Cordova prese possesso del regno in nome di Ferdinando il Cattolico, promise solennemente nel 1504 al popolo di *più che Castiglia, Napoli e Sicilia*, per R. D. D. *Historia de la guerra civil en el reino de Napoli por orden del Rey e Consejo*. — Napoli, in officina Italiana, 1813 e. 24. In Firenze edita da Fieschi.

(1) *Giornale*, 26. feb., ann. 16. 1714, cap. 4, n. 1.

quello Stato, che nel regno non sarebbero mai stati né inquisizione né inquisitori. Secondariamente non mancò ne' re di Spagna il desiderio d'introdurre la inquisizione all'uso della loro patria, ma non mancò neppure nel popolo l'accorgimento e la fermezza per far cadere ogni tentativo a tal uopo. Gravò così intorno a ciò succedettero sotto i regni di Carlo V, di Filippo II, di Filippo III, di Filippo IV e di Carlo II, né si credette aver quite ancora finché l'imperatore Carlo VI con suo diploma spedito in Barcellona il 25 di settembre del 1706 dilagò i rimascenti umori, ed adempì i voti comuni di quelle popolazioni.

Secondo la stessa serie delle prematiche per il regno di Napoli, molte cause scorgiamo delle frequenti calamità nel suo andare soggetto, fra le quali non ultime al certo erano le forme dei mazzuoli che taglieggiavano il paese (1), e le incursioni su quelle spiagge di turchi e corcari africani che si trarano dietro il bastare e vergognoso seguito della schiavitù di tanti cristiani napoletani.

Improvvide leggi si facevano per ciò che s'attinse al commercio delle derrate più necessarie e di maggior costo. Si temevano i tumulti della capitale, e si sacrificava ogni interesse della provincia per vantaggiare Napoli. Nel 1679 si giunse al punto di fissare nelle provincie il prezzo del grano e delle altre vi-

(1) I mazzuoli infestavano il Regno; rimproverano a scrittori italiani. Un capo di questa banda, detto la Griviera, nel 1801, ebbe il governo del casto di Miranda, ebbe trattati col Talamani, e fuorché grande leonora.

maglie, mentre l'abbondanza regnava in Napoli.

Per favorire le entrate del fisco, merco de' casi detti arrendamenti o monopoli, fu vietato l'esercizio dell'arte della seta in tutto il regno, eccettuata una sola fabbrica di velluti in Catanzaro (1), e via dicendo.

Sollecito era poi il governo a levarsi d'intorno brighe e insidie, ed a scartare i pericoli delle concorrenze e delle rivalità. Così in una prammatica del 29 febbraio 1680 (2) si comanda un nome del re, « Che alcuna persona del presente regno vada di persona né mandi per sua suo agente particolare alla corte di Spa Maestà a pretendere piazze ne' uffici; e perchè quelli che vi andranno, o manderanno altri per essi saranno dalla M. S. esclusi da loro pretese e lusinghe (3) ».

A simili ordini poteva servire di commentario il detto di un governatore ad un milizese che ritornava da Madrid con un dispaccio in suo favore: *Non te comanda a Madrid, se a Milano* (4).

Ma ancor più da lamentare era l'invidia degli agenti del governo. Anche quando l'intenzione del legislatore era buona, se ne rendeva illusoria l'effetto, e si ve-

(1) V. le Prammatiche 22 e 23. *De arrendam. vel. veluti. Regalia*.

(2) Raccolta ordinata dalla Prammatica, pag. 258.

(3) La stessa prammatica di accord. del Senato delle suppliche in legge sull'interdizione data da Carlo II re di Francia il 29 luglio 1680 al marchese di Arévalo, mandato a governare il Piemonte. — Essi i però limitati alle persone crescite di nome ed uffici pubblici, e quindi non nelle misure degli uffici governativi.

(4) Verdi, *Memorie dell'Economia politica dello Stato di Milano*, § 17.

rilevava l'apigraniziosa eversione del Giannone che parla di leggi sante e prudenti, e nelle quali non vi è da desiderar altro che l'esecuzione e l'osservanza (1).

Particolare considerazione merita lo stato del regno, se si ponga confronto con quello delle provincie di Lombardia sottoposte dal pari allo stesso epigranzio. Mentre in queste era scomparso ogni segno di vita pubblica, e tutto dipendeva da bonis del governatore e del senato, Napoli serbava vestigi delle antiche forme di una rappresentanza più libera degli interessi del paese, vestigi che le ripetute sollevazioni di quella capitale non lasciavano dimenticare (2).

Così vera ed efficace, schiava ristretta per lo più, come dicemmo, al triste obbligo d'imporre tributi onerati col titolo di donativi, durò in que' secoli la istituzione delle Corti generali o parlamenti del regno, composta del due ordini della nobiltà e del popolo, non facendo gli ecclesiastici a Napoli ordine a parte (3).

Del pare si conservò la permanente rappresentanza de' seppi della città di Napoli che raccoglieva in sé col preponderante elemento aristocratico anche il popolare (4).

(1) *Lettera civile*, ecc., lib. XXX, cap. 8.

(2) *Partecipativamente* « il Senato del senato del popolo napoletano » sotto il nome del re e della nobiltà di una città, del maestro de' campo D. Francesco Capodimonte, senatore dell'ordine di S. Spirito, e Niccolò... governatore dell'ordine della provincia di Calabria Ultra, di quale senato si era in partecipativa intervenuto alla maggior parte della cosa che la sua senato arretrava ».

Questo Senato fu istituito dall'antichità 1387 fino al principio del 1648.

(3) *Lettera civile del reame di Napoli*. — *L'ultimo Parlamento tenuto a Napoli sotto il governo vicereale fu nel 1642.*

(4) *Lettera*, l. c.

A questa disparità il popolo non però sempre si acquiesceva, e quando s'avvenne a scegliere nuovi amori il governo faceva vista di piegarvi alla popolare domanda. La prammatica dell'11 d'aprile 1648 ne porge un esempio di tali apparenti condiscendenze. Don Giovanni d'Austria intento ad assicurarsi ne' frangenti pericolosissimi in che l'aveva posto l'avvenuta ed eloquente duca di Guisa (1), in essa prammatica ordinava: « Che la protezione qual s'ave il fedelissimo e ciano popolo della parte della vedutata nell'elettato, e quanto nelle deputazioni della città, e la maggioranza che presiede nel governo della cristianissima Annunziata (2), senza aver l'inchiesta il maestro del saggio di Capana, si debba determinare per quattro ministri da nominarsi da S. M. e dal suo consiglio, quali sieno due cavalieri e due del popolo, e e tutti discordi, li quali debbiano giudicare fra e bene tornasse quello che è di ragione, sottoscritta e la determinazione fatta contro detto fedelissimo e popolo dal serenissimo re d'Aragona (3) ».

Egli è ben vero che coteste erano per lo più nude

(1) *Trattato dell'aspetta del Re di Guisa tenuto il giorno 11 ottobre Martedì.*

« Senza per altro la gente uola che se il Guisa nelle parole nostre »
 « accompagnate i loro con intender la repubblica di Napoli, dove »
 « l'istesso stato parte anche l'altro provincia e tutti del Rege, ed »
 « anche la città, quei sarebbe stato verso il detto spagnolo. »
 « Ma perchè egli aveva più alto e pensare a se stesso, non parli al »
 « popolo, e non si mettesse a. *Annali d'Italia, 1648.*

(2) La stessa e l'opposto dell'annunziata, luogo dove e di grande importanza la Napoli.

(3) V. la citata Raccolta delle Prammatiche.

apparato, e che, passati i pericoli, si dimenticava il rimedio, ma tuttavia ne rimaneva in Napoli ed in Sicilia (1) un germe di diritto politico ed un stile di vita pubblica che erano altrove affatto scomparsi.

E qui vuoi particolarmente rammentare il magistrato esistente nell'isola di Sicilia che aveva titolo di *Deputazione del regno*. Questo magistrato era il custode delle leggi saxoniche e speciali, e dei privilegi del regno, vegliava alla riscossione delle grazie, curava le proposte parlamentari, il conseguimento delle chiese grate e delle leggi saxoniche; era insomma la rappresentanza permanente della nazione in mancanza del parlamento.

Varie furono le vicende della *Deputazione del regno*, e molte regole cambiò sino al 1531, nel qual anno pigliò forma stabile di supremo magistrato.

Era questo composto di dodici membri, quattro per ogni braccio, che il parlamento sceglieva ogni tre anni. Sebbene originata dal Parlamento la *deputazione del regno* fa tanta di poco valere, ma venne poi ampiamente difesa (2).

(1) Carlo V, pagando passato del reame di Sicilia, non giurò in suo nome dal reame unto di Manfredo e V di novembre 1516 in Palermo di osservare i capitoli, statuti, privilegi, immunità e libertà del Regno: non fu però e di lui osservati. — V. *Regolamento, Statuti del Parlamento di Sicilia*.

(2) Dopo le vicende Carlo di Napoli e di Sicilia universalmente venne al governo nelle narrazioni e documenti della storia del regno di Napoli dall'anno 1502 al 1561, merita ed eccelsi, con illustrazioni, da Francesco Paternò. Vol. terzo. Palermo 1866. — Racconta parte dell'andamento storico dell'isola.

(3) V. *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1408 al 1782*,

Triano Boccalini ci lasciò descritta la condizione di Napoli durante il governo vicerogio spagnolo, sotto l'alligatura di un cavallo a cui si tengono le pance a' piedi, il capomonte, il cannone e gli arcieri, a cui si alza la rastelliera un palmo più dell'ordinario e si leva la terza parte della banda quotidiana. Questo cavallo così scuro e indebolito forma nondimeno la speranza di que' che lo possiedono, perchè ad ogni ora temono che indovineranno ed atturri i suoi custodi (1). Ed sarebbe risento del contrasto che v'ha tra la compassione e la forza se porge quell'argutissimo scrittore quando introduce alcuni filosofi morali e però bene pensare, che vedendo quel triste spettacolo chiedevano ai mariscalchi che facevano di duro governo del cavallo, perchè gli usavano tante crudeltà da che egli era ridotto in istato di tanta debolezza che altro non gli restava che aria, pelle e un poco di spirito. Ma i mariscalchi rispondevano ai filosofi che così molto meglio sarebbe fatto quando avessero atteso al mestier loro di disputare degli enti e delle qualità, che regimare di quelle materie politiche nelle quali erano tutti ignoranti.

Questo dialogo tra mariscalchi e filosofi si è ripetuto più volte e sotto diverse forme nel mondo, ed pure che finora abbia mai condotto gl'interlocutori a termini di vera e durevole conciliazione.

Nella prima metà del secolo non restarono i do-

da servir d'appoggio e di sfreno al forte, di Pietro Lanza principe di Sarno: Palermo 1714, pag. 529 e seguenti.

(1) *Piccola del paragone politico*, in principio.

stati di Napoli e di Sicilia, e se l'isola di questo nome non potè per la brevità del possesso che n'ebbe Vittorio Amedeo II vedere mandati ad effetto tutti gli energici propositi di quel gran principe, non coll'unità regna sì di qua del Faro ebbe un governo pervido sotto all'infante don Carlo che ridiede nazionale l'acquistato dominio.

Ora conviene sì dar uno sguardo all'isola di Sardegna, la quale da più antichi tempi soggiacque al governo degli Spagnuoli. Sin dal secolo XII i re di Aragona erano procacciata colla sua signoria che vennero mano mano allargando finchè tutta l'isola cadde in loro potere. Si tardarono essi ad introdurre in quel regno le istituzioni politiche alla foggia di Spagna, avendo il re don Alfonso V, nel principio del secolo XV, estesa alla Sardegna la legge delle corti dette Corti generali del principato di Catalogna (1).

Parona pertanto convocati a formare il parlamento sardo tre ordini di persone, che con vocabolo castigliano chiamaronsi *stamenti*; l'ecclesiastico, composto di prelati e canonici; il militare, che comprendeva tutti i signori di feudi, rappresentanti anche i comuni de' loro dipendenti, insieme co' nobili e cavalieri del regno; il reale, in cui convenivano i deputati delle diverse città. Il parlamento, colla nome altrove, a quei tempi convocarasi principalmente per cavarne il danaro che era il principal tributo pagato dal regno a pro del tesoro; poi per udarne le doglianze o le

(1) BIANCHI, *Opuscolo*. *Regni arag.*, lib. I, tit. I, cap. I.

suppliche a cui il re rispondeva nella misura delle sue grazie, ed a seconda delle circostanze.

In nessun'altra provincia italiana più che in Sardegna pigliaronsi campo, con immenso danno dei popoli, le concessioni e le prerogative feudali. Da una carta reale del 25 agosto 1434 (1), apparisce esservi tutta facoltà al procuratore reale di dare, senza necessità di consenso del *hancaplano regio*, e delle conclusioni che gli parvero migliori, qualunque porzione dell'isola a chiunque volesse.

Con questo triste regolo di smodate concessioni, il governo spagnolo accoppò l'altro del tribunale dell'Inquisizione all'uso di Spagna, il quale non incontrò in Sardegna la tremenda opposizione massaggia contro in Napoli ed in Lombardia. E conseguenza di cotale stabilimento furono i personali favori d'immunità conceduti da quel tribunale e dagli altri giudici ecclesiastici, menò di cui gran parte di popolani consera il potere dei delegati del re (2).

Per non trasmettere al nostro costume di porre in rilievo un po' di bene a fronte di molto male, noteremo un servilissimo provvedimento fattosi in Sardegna, e degno di essere imitato qualunque volta le amministrazioni municipali diventano prodighe e per misero andazzo, o per riprovevole studio di popola-

(1) Citata dal Murro nella *Storia di Sardegna*, tomo III, pag. 338, come esistente nell'Archivio del parlamento di Cagliari.

(2) Murro, *l. c.*, pag. 347, narra che in ciascun tal villaggio della Gallura si trovava in una casa una cartagenera spagnuola d'ordine fare qualche provvedimento generale per quel distretto, designato *corral*.

rità. Costringeva dunque nel costringere gli amministratori dei comuni a ricevere in mano a loro alcuni ufficiali, i quali col nome di deputati dei creditori dell'erario civile ingrandendosi nella discussione di quegli affari che davano occasione a qualche nuovo impegno, potessero arrestare col contrario loro voto la fuga dei dispendii soverchi, o non ponderati (1).

Colpa, anzi delitto gravissimo del governo spagnolo in Sardegna dicono colle parole dell'elegante storico dell'isola, essere stato che in luogo d'intromettersi a moderare mal concepiti racconti fra le diverse città dell'isola, diede nuovo fomite alle rivalità, profondendo a larga mano a beneficio di ciascuna città le leggi privilegiate. Con la qual cosa si mantenne negli animi la divisione per le varie norme dei dritti, e la gelosia per la diversa misura della grazia (2).

Sarebbe tuttavia ingiusto il silenzio che qui verbar si taceva circa le varie riforme in parte di legislazione introdotte in Sardegna dal viceré spagnolo don Fernando di Mendoza duca di S. Giovanni. Questi nelle aperture del secolo xvi con un bando generale, che secondo l'uso italico si *Proponne*, ordinò migliori forme per la spedizione delle cause civili e criminali, stabilì nuove leggi per la retta amministrazione della giustizia, promosse il beneficio dell'agricoltura con diversi altri provvedimenti salutarî. E tutto ciò fu talmente riconosciuto utile che se ne protrasse la

(1) Basso, I. c., pag. 443.

(2) Basso, I. c., pag. 444.

coerente sino alla ricomposizione generale delle leggi dell'Isola avvenuta nel 1887 (1).

Sembra qui opportuno, a modo di conclusione, il ridurre a principali capi la somma dei danni che crederemo essersi dal governo straniero arrecati a quelle regioni d'Italia dove esso durò lungamente; tre ne esprimeremo.

Il primo è quello di avere impedito lo svolgimento ed il progresso naturale delle forze proprie di quel paese, subordinandole sempre all'utilità apparente ed agli interessi della corte di Spagna. Né solamente si considerava il vantaggio della corona, ma anche, e forse più, il lucro di chi per essa comandava a tanta distanza dalla persona del re. E nella ignoranza dei principj veri della economia politica, in che allora

(1) Non abbiamo veduto dove parlare specialmente delle leggi della valle bella di Gerona, che per grandezza, per legge e per tradizione stacca non a guai da quelle dell'Italia. Ma diremo essa non ebbe governo proprio e favorevole, ed anche allora sotto un vero despotismo, le leggi che ella vennero introdotte non furono d'un aspetto così particolare da ricordare una libertà speciale. Un importazione levata venne pubblicata sulla legislazione di Gerona nel 1812 da un ramo di nobili e non legge e di non diritto, rapiti da monasteri sotto agli studi, il sapere diventando legge. Questo lavoro consisteva nella introduzione agli Statuti civili e criminali di Gerona, del regno Gregorio pubblicati con addizionali (Lina, stampa Brindisi, Front di Bona). Legge e libro 181 di quella legislazione introducevano: « negli Statuti civili e criminali di Gerona si inserivano specialmente » le principali disposizioni che quelli di Gerona contengono, come aggiunti a disporre prefetti e raffrontati i capitoli, che in questo « dei Barco si legge », somigliano veramente prodotti della « romane origine di quest'Isola, dall'abolizione dei Statuti estratti » nella corte di Gerona, dalle riforme operate alle leggi della repubblica nel 1418 e 1419, e dell'isola nel 1484 e 1479 ecc. ecc.

si vivesse, non è meraviglia che maggior gravità ne venisse al pubblico.

Uno scrittore tedesco che fioriva a quel tempo e si acquistò fama per i suoi profondi lavori nella materia erasmica, lasciò ricordi impertinzi degli sberleffi sberli del governo spagnolo in Italia. Egli si rammentava in un proverbio allora corrente: i siciliani regiti in Sicilia vedono, in Napoli mangiano, in Milano dormono (1).

Il secondo capo dei tanti effetti del governo spagnolo in Italia si è quello d'aver impedito che qui si formasse una potente ed illuminata controrresta, ed una forza armata nazionale che servisse di guida e di freno al governo, conforme alle condizioni della società civile in quel tempo, e salissero a proteggere il popolo. I nobili, come già abbiamo accennato, si abbandonarono ad eccessi colpevoli, ovvero, e questa era il maggior numero, s'acconciarono col governo in guisa da alcune forze in ricambio della servitù lavorata che gli prestavano. Invece dei scienziati di dignità e di virtù pubblica che dovevano distinguere i veri patriotti secondo le antiche tradizioni della

(1) Caspar Blumh, *De erasmio. Dissertationes* 4771, lib. 1, cap. 4, n. 17. Tanto est regium monstratum crudelitas et avaritia, ut proinde in Italia deum debent, in Sicilia quidem monstrum regis credere, in Hispaniam autem regem credere, in Mediolanum vero Deum potius credere. V. *Antiqua Scholastica, Historia di Napoli*, lib. IX, cap. 4.

Il famoso parlante della qualità dei reami spagnoli a quel tempo, dice: *de si venivano poi un tempo qui un simile deum di deum l'industria et il reum d'industria*.

Blumh de république: infamant etc., cap. 4348.

patrizia, si risolvavano i beni in maggiorazze e primogeniture (1), si facevano pompa di vani titoli e di frivole prerogative. La nobiltà era come tutta tutta cortigiana in Lombardia, ricettizia, speculativa e sempre ligante a Napoli (2).

La nobiltà era tutta tratta dalle provincie lontane, e per meglio dire, da regni diversi, e si teneva sempre come forestiera.

« La debolezza di questi governi e ripetersi con Nicolò Palmieri » riduceva al disordine e al nulla: « i nobili erano sistematicamente prepotenti; la plebe » sistematicamente subordinata, senza cuore liberi e senza dei due (3) ».

Il terzo capo fondamentale del disordine era in quel tempo della dominazione straniera in Italia, consiste nell'aver falsato il senso morale in ciò che s'attiene al riguardo sacro, ed alle relazioni di famiglia.

Sia pure che gli Spagnuoli, come scrive il Castiglione che imparò troppo da loro, siano stati i maestri della cortigianeria (4), colla quale non debbe

(1) Fedelezza primogenitura e primogenitura erano usanze antiche al 1400, abolite nel 1700 ed al 1700.

(2) « Il Padre di Toledo per tener la mano la nobiltà nella Pace » sempre che l'innocenza nella tenuta di giustizia e nella moralità « due delle leggi ». I reati che « in massima parte in Napoli » capitano « il piano di Toledo, e per rendere la nobiltà sempre più lo sviluppo » come nelle forme primarie, e l'obliquità e l'obliquità in Italia. »

Coloni, *Storia dell'arte e della cultura e propaganda della nobiltà*. — Napoli: 1881, tom. I, pag. 144.

(3) Raggio, *Storia e politica nella costituzione del regno di Sicilia*, tom. esp. I, m. fine.

(4) *Del cortigianismo*, lib. I.

acquistar ad ogni merito presso gli italiani. Perocchè dall'epoca del loro dominio i pregi delle virtù libere e sincere vennero disconosciuti e furono surrogati quelli d'una compostezza artificiale, di uno zelo calcolato, e di una umidata allegria (1).

La scopa delle azioni di un abile gesuitismo era di procacciarsi favore presso chi più poteva, non di acquistiar meriti presso chi si doveva.

La patria era per essi la corte di Madrid ed il parlazzo del viceré. L'onore, per indegno abuso, arricchì riparto nei fatti egeggi, nella rettitudine della vita e nella stima dei suoi, si collocava nelle apparenze del cerimonialetto, e nella realtà delle vendette. Il senso dell'onore era degenerato in puntiglio, e la venerabile gravità antica si scambiava in smiegge non di rado ridicole (2).

Nell'interno delle famiglie il capo mostravasi anziché padre, padrone ai figli, il contegno delle donne più che dal sentimento di virtù era governato dalla idea di un orgoglioso decoro. Tutto il vivere era insomma artificiale; spone grullo e superbo, non di rado dissoluta ed ipocrita.

Il governo non adempiva il più degli obblighi che la ragione impone a chi comanda; i sudditi oppressi di tutte temevano. Mancando la sicurezza, pareva perline insopportabile una vana larva di libertà, e

(1) V. gli scritti del grande spagnolo Baldassar Gracia, che sono il culmine di questa impostura.

(2) La parola *smiegge* o *puntiglio* era usata da varietà della lingua italiana. Essa proviene dalla parola spagnuola *pusillo* e significa.

la servitù diveniva quasi un rifugio ai miseri colpiti da un continuo terrore.

Pure a questa denigrazione abbondavano gli adulatori. Magistrati, giuristi, e letterati non omettevano gli elogi anapolitani, e si giungeva perfino a dire, come il milanese canonico Ripamonti storico della sua patria, che l'Italia non aveva mai goduto quiete, né abbondato di ricchezze se non da quando la masani e l'opulenza spagnuola erano entrate nella penisola (1).

Ma questa pace era un luterio, queste ricchezze erano lucri di pochi, e quella masani era accompagnata da ogni corteggio di virtù pubblica, e spoglia d'ogni morale efficacia.

(1) « Nequam Italia quiete fuit, nequam unquam efflorescit opibus, nisi » postquam masani et opulenta Hispania intraverunt, etc. ».

Il Ripamonti però queste parole le trova al cenno della Spagna conquistata dal re Cattolico masani portate al duca di Savoia. *Storia di Savoia*, lib. IV.

CAPO II.

IL CONCILIO DI TRENTO, I PAPI.



Il Concilio di Trento segna un'epoca famosa negli annali della legislazione ecclesiastica del mondo cattolico. Essa fu se non il fine delle agitazioni che nell'Europa dalla idea religiosa travagliavano le società quelle, una fermata almeno nel corso delle fasi di quel movimento.

A risolvere alle ansie che promovevano la convocazione del Concilio di Costanza, noi vediamo propagarsi i dubbi, crescere le ansietà in quell'ordine d'idee: scomporsi un partito, prepararsi un avvenire.

Le vicende di quell'assemblea e quella del Concilio di Basilea erano le prime ansie dello spirito indagatore delle origini e dei limiti dei poteri supremi, le prime ansie date al sistema d'autorità protestante; ansie cui poco si era ancor riparato cogli atti del Concilio Lateranense raccolto sotto Giulio II e Leone X. Inventori, come al solito, erano allora uniti nell'attesa, e spingevano l'opera loro a tutto potere; non perdendosi minimamente tempo in

mentum, scriveva Giuliano cardinal di Sant'Angelo a papa Gregorio IV, mentre era legato in Germania. Coloro invocò che stavano per l'antica, tenaci e leali, male si accomodavano a quelle riforme d'abusi che la ragione ed il tempo imperiosamente richiedevano.

La difficoltà sopraggiunta così nelle deliberazioni fatte in Costanza ed in Basilea, come nell'esecuzione dei relativi decreti, lo riconosceva che tutti di facevano la divisione degli onori e lo scandalo degli abusi, impedivano che le discussioni, alle quali si voleva per fine, quistassero in termini di confusione o rimanessero decise da un'autorità incontrastata. Quindi più e più ripetevansi le doglianze; e tra i rimedi inventati tornava sempre la convocazione di un altro Concilio. Seguitasi anche in ciò la dottrina insegnata nelle XXXIX sessioni in Costanza, prescrivendo doversi almeno ogni dieci anni radunar del papa un Concilio. Dottrina, che se si fosse tradotta in pratica, avrebbe prodotto nella Chiesa un ordinamento affatto nuovo e di gravissime conseguenze.

Sebbene la celebrazione di un Concilio ecumenico era nel nocuo dei fatti che alla storia generale della legislazione appartengono, anche alla spaziosa di quella della legislazione di paese distinto, noi crediamo nondimeno doverne toccare alquanto in queste nostre narrazioni. L'effetto dei decreti del Concilio di Trento fece soprattutto sentire in Italia, dove essi furono senza contrasto ricevuti, e a le nozze italiane, come avvertiva talora degli ostacoli stranieri, era nel Concilio si pensa e giaciar da po-

testi credere che in tutto si farebbe quanto piacque a lei (1) ». Il tacere ostato sarebbe silenzio infedele, il parlare un po' più a lungo non di verri certamente inutile al nostro assunto.

Oltre all'importanza delle deliberazioni prese nel Concilio di Trento, merita d'essere considerato l'ordine tenuto in quella numerosa assemblea sopra le discussioni ed i voti. Né si può a meno di riconoscere come nella esle si esercitasse di quanto allora si poteva stabilire onde assicurare la natura dell'esame delle questioni e la libertà dei suffragi.

Cominciando pertanto da questa, che diremo forma esterna, vediamo distinti i gradi delle proposte e delle discussioni, assicurata la prevalenza al maggior numero dei voti, agevolata al pubblico la cognizione dei decreti fatti da quell'assemblea.

I lavori del Concilio procedevano per Congregazioni e per Sessioni.

Le Congregazioni erano quelle riunite in cui le singole materie da trattarsi, studiate dapprima privatamente da teologi e dai Padri, si portavano in esame.

Dopo, soprattutto nell'ultimo periodo del Concilio quando si trattò delle riformazioni più importanti, si spartivano per cardinali: uno francese che si teneva presso il cardinal di Lorena, uno spagnuolo che si raccoglieva presso l'arcivescovo di Granada, e tre che erano composte d'italiani soltanto (2).

(1) Indovinzi, *Storia del Concilio di Trento*.

(2) V. Smith, *Storia de la Papauté pendant les tre siècles* (Paris 1858, tom. 2, pag. 312-33).

Nelle Congregazioni si facevano le proposte, si ventilavano gli argomenti, si pigliavano le risoluzioni; terminate le discussioni i Padri decidevano, ma la deliberazione finale non si prendeva che nelle Sessioni.

In queste si approvavano in forma solenne dai Padri i vari decreti, alla presenza di notai e di testimoni, e poeio venivano pubblicati.

Le Congregazioni, che si distinguevano in generali e particolari, intervenni quasi ogni giorno per due o tre ore prima del pranzo e per altrettanto dopo. Più frequentemente le generali si raccolsero nella Chiesa di Santa Maria Maggiore di recente fatta allora costruire dal cardinal Gioia vescovo di Tronto. I voti, o ad usare parola più formale, le voci giudicative si davano dai Padri secondo l'ordine di dignità o d'anzianità rispettiva. Fu proibito di esercitare le voci col mezzo di procuratore.

Il pubblico era ammesso alle Congregazioni, ma in quantità moderata, ed vi rimaneva che sia dopo che il legato presiedente avesse recitate le preci.

Gli atti del Concilio si dettandevano da' suoi uffiziali, fra cui è singolarmente distinto Angelo Mammelli. Due storici valenti descrissero i fatti di quell'assemblea, fra Paolo Sarpi ed il cardinale Ettore Pallevicino, l'uno col flatto di detrarre (1), l'altro col proposito di giustificare.

(1) Aggiungasi qui la parola del La Font, professore nella Università di Lovanio, che con una diligente ricerca e puntualità nelle relazioni lasciò per documenti.

Questi scrive nella sua Prefazione che quando occorre a risolvere le varie lettere di quella età « stava depositando tutta l'esperienza de

Il Concilio, come ognuno sa, sollevò varie interrogazioni; raccolto da Paolo III dopo la sua prima Sessione nel dicembre del 1545, si trasferì nel 1547 da Trento in Bologna; là pochi sospeso; ripigliato in Trento nel maggio del 1551, sotto Giulio III, vi stette sino all'aprile del 1562, quindi prorogato, e dopo ancora sospeso, non si riunì più che nel gennaio 1563, sotto Pio IV, rinascendovi sino al 4 dicembre 1563, giorno in cui pose termine alla sua opera.

Così si scorge che il Concilio rimase legalmente convocato per circa diciotto anni, ma non sedette effettivamente che circa quattro anni e mezzo.

Doppio era il compito che aveva il Concilio: mantenere la purità e l'integrità della fede cattolica, correggere gli abusi che erano invalsi nella Chiesa così quanto agli ordini pubblici che quanto ai costumi degli individui. Fede, dottrina e santità erano per la

« quibus aliam quam Dei Patris intendam; alio quo non aliter ac ipse
 « servari potest una veritas. Non suspensi enim huiusmodi fides
 « nullus nisi per se habet salutem, qui legem regum interpretat, non
 « qui veritas debet esse salutem, quoniam nulla... quoniam per se non
 « sumus veri, et scripturae diligenter, modo non huiusmodi, sed
 « fides est salutem potestatem ».

Annali de l'epigraphie de l'abbaye d'Orléans. Orléans e questa antica
 Biblioteca sono pure in *Monuments of the Council of Trent*, di Stan-
 dham, e i *Statuta del sacro Concilio di Trento*, edita per M. Mi-
 chelone, segretario viceré, manoscritte di cui l'incognita e tipogra-
 fo sta in. I codici stanno nella Biblioteca vaticana, conservata nella
 biblioteca di Trento.

Vi si può anche trovare in *Politologia del Regno, Statuta de la Pa-
 panti pontifici del 1563 al 1564*. Così pure negli *Statuta pontifici*
 il Card. de' Medici e *Notis alla Storia Universale*, vol. VI, ca-
 pitolo 1270, Torino 1844.

stesse istituzioni, erano le loro basi sopra cui doveva posare l'opera del Consiglio. Tutti gli usi parziali e basati sul calcolo della cosa necessitano la ripulitura del provvedimento che di là vennero.

Considerato nelle sue grandi proporzioni storiche e religiose, il Consiglio si divide in due parti.

La prima durante la guerra di Sessant'anni, in cui si dichiararono i domini a fronte delle cose dei protestanti, e si stabilì la dottrina sopra la giustificazione (1).

La seconda, che si compì tra il 1562 ed il 1563, nella quale si definirono i principii della gerarchia, la legislazione sui matrimoni, e si provvide sopra le riformazioni d'uso più frequenti.

Dopo di certo di menzione in una storia della Legislazione sono i decreti riguardanti agli istituti di beneficenza ed agli stabilimenti per la pubblica istruzione. Il doppio intento di accrescere la facoltà illuminatrice dell'intelletto, e l'affezione esistente al minor codice sovrastato alla Chiesa d'oltrà.

Ma di un provvedimento fatto in questo Consiglio, che segnò un vero progresso anche negli atti a più

(1) I provvedimenti del Consiglio fatti in questa prima parte si pubblicarono stampati nell'istesso, prova che non fosse ristretto nelle stampe (2).

2. = Synod synodalis consensibus Titulorum Decretum de jure = Decretum in materia fil. canon., que celebrata fuit die 18 Januarii = anno 1562. — Decretum etiam synodali de matrimonio = etc., de rebus in reformatione in Ecclesia nostris, diebus 22 et 23 Januarii, die vero 18 Martii 1562 = Decretum in officio Ministerii = etc., 18 Martii 1562.

importanti della vita civile, capo è che qui ragioniamo appositamente.

Le solennità che accompagnano debbono i matrimoni a stabilire la libertà del consenso dei contraenti, a rendere certa e durevole la notizia della unione, ad assicurare i diritti che quindi derivano alla prole, erano andate in disuso, e spesso tra il segreto si compiva il rito, e tristi conseguenze sorgevano. Lasciamo parlare colla sua solita forbita faccenda lo storico Palisicino, che descrive minutamente la proposta e la conclusione regolata nel Consilio.

Fra gli articoli che nella XIII sessione riuscirono a più ardua disputaione, scrisse il lodato storico (1), e il primo fu dell'annullare i matrimoni clandestini. « Vedevasi il danno immenso che da loro nasceva, e mentre il marito perfido della nozze occultamente e contraffatto, lo quali per lo più erano impeti di sconn- e sigliata passione, o irrogliose d'altre lottie, e e invitato a negar le prime della conosciuta impas- e sibilità della prosa, precipitava alle seconde, le e quali come sollevano acque di parentado più ono- e revole, così celebravano pubblicamente; onde poi e viveva in perpetuo adulterio, costretto a ciò sì dal e riguardo de' suoi affia, sì, e molto più, dalle e penanzioie del loco colatorio, nel quale non ap- e parendo il primo contratto, si ripetuto per legiti- e time il secondo. Pertanto gli ambasciatori francesi, e nel cui regno per avventura il disordine occorre

(1) *Annuaire del Consilio di Brenta*, lib. 111, cap. 4.

« più frequente e più nociva, il giorno 24 luglio 1563, e fuor una solenne richiesta al Concilio da parte « del re, che tali matrimonii innanzi il futuro s'an- « nullassero, rimandando le antiche solemnità delle « nozze ».

Con gran calore si disputò sopra questa materia, facendosi valere dall'una de' lati il rispetto massimo che era dovuto alla libertà delle unioni matrimoniali, dall'altro peccandosi in evidenza la ragione dell'ordine pubblico, l'interesse delle famiglie, i pericoli morali.

Opinarono alcuni che omninamente si dovessero togliere i matrimonii clandestini non considerandoli come veri matrimonii, e tenendo che la Chiesa dovesse averli per nulli; gli altri contraddicevano riponendoli per veri ed indissolubili matrimonii; una terza opinione proponeva di vietare il coartello, senza far menzione di validità o di nullità dei medesimi.

Il partito prevalente fu quello di dichiararli nulli, e nelle varie Congregazioni che si tennero sopra queste materie, contotrentacinque tra i Padri vengnero in quella sentenza, cinquantasette stettero della parte opposta. Portata poi la discussione alla Congregazione alla Sessione che fu la xxv, ed ebbe luogo l'11 di novembre dell'anno suddetto, essendo presenti dugento Padri, cinquantasei furono per la nullità, e cinquanta contrarii (1).

Il decreto relativo a siffatto punto si esprime precipitamente in questi termini: « Il Concilio, con- « cernendo sulle istanze del Concilio Laterano 1562,

(1) V. Le Puy nella citata *Ordoles*, tom. VII, pag. 184.

e raccolta sotto Innocenzo III, ordina che all'avvenire e prima che il matrimonio si contragga, se ne faccia « dal parroco propria dei contrattanti per tre volte e pubblica decenza, in tre giorni festivi continui, in « chiesa nella celebrazione della messa, salva inter- « vena di tempo; e quindi si proceda al rito sagro ». Possa si stabilisce che coloro i quali « s'attenteranno « di contrarre matrimonii altrimenti che alla pre- « senza del parroco, coll'altro sacerdote per licenza « avuta dal parroco o dall'ordinario, e di due o tre « testimoni, la santa Sede li renda automaticamente « invalidi a contrarre in affatto prima le nuzii, e tutti « e nulli decruti essere tali contratti ».

Così la provvidenza a gran beneficio della società civile e della famiglia (1).

Ma se per la natura dell'uomo che s'istituiva, e per la libertà dei voti che si danno sulle diverse materie, i lavori del Concilio andavano lentamente e non senza di gravi difficoltà, queste crebbero a dismisura quando si volle per mano a quella che si qualificava *Assenza dei principi*, e che era in sostanza rivendicazione di prerogative civili, episcopali, o contrattate, dell'autorità ecclesiastica.

All'aumento di simili proposte consideravano le potenze, né si trapevano le inquietudini dalle varie Corti concepite.

(1) Nella materia matrimoniale autorità anche richiesta dalla Signoria di Venezia. Essi nel nome di evitare tumulti e dispute sulle sue prerogative di Venezia, con permesso dell'11 agosto 1213 affidava a meditazione la proposta di un patto relativo al divorzio per causa di consuetudine. Ed a questo riguardo si è allora così modo la rep. fu data la causa III de Sacramento Matrimonii.

Primi ed ospiti furono gli ambasciatori francesi nell'apparato fatto che poteva ledere i diritti di cui la corona di Francia era fregata.

Mentre il cardinal di Lorena si faceva a trasportare l'anima del suo coram interno ai temuti pregiudizi, il Ferrier ed il Fibrac usavano in aperte proteste ed in raccomandazioni che non potevano a meno di produrre qualche risentimento tra i Padri (1). E se

(2) Sarà loro il felice incarico di trasmettere al valore di quantificazione del capitale e dei ricorsi finanziari. Essere da capire.

« Il souffrait d'insomnie agressive et de dépression sévère », dit-il. « Mais, par
« les soins médicaux de H. M. il vous plait de m'expliquer que vous
« laissez entendre que nous sommes prêts à répondre en ce sens. Mais
« nous sommes obligés de réaffirmer les faits et de leur décrire
« quelques-uns des aspects de leurs réactions; ce que nous devons en
« pouvoir tirer les uns. Car pour je ne puis pas assurer, mais qu'il se fait
« toujours par la ou cette association de faits et de circonstances affectives,
« comme dans la vie et les émotions, et même lorsque que H. M. agit
« la peur de nous ou l'absence de nous ou l'absence de plaisir nous
« éprouve, nous en avons la vérité. Et c'est ainsi, à croire qu'on est
« en même compagnie, même en cet état, en l'absence de nous en présence.
« Mais que nous ne pouvons être entièrement pour le bien et le mal de la
« conscience. Il se agit de faits et de l'absence de l'absence ».

La polizia degli antisabotatori francesi, provocata il 28 della classe 1990, ha fatto la seguente schiacciata:

- Valde scriptum: Eritas dignitas veniens, observatio vestra
- credens et ad respondentem regere? Valde principis reformare?
- Eritas Eritas regis illius episcopi, qui ad scriptum Eritas
- sua more standant, sua salus non fuit quod fides poterat regere,
- sed et ad illam quod per regis Eritas erat, Amicus prout, Amicus
- Eritas Eritas, etiam Eritas Eritas: h. non Eritas non Eritas,
- Eritas ad Eritas Eritas et ad Eritas Eritas qui Eritas Eritas
- Eritas Eritas: h. non Eritas Eritas non Eritas, non Eritas, non
- Eritas, nam et ad Eritas et Eritas Eritas, tempore Eritas
- Eritas Eritas Eritas non Eritas Eritas Eritas Eritas et Eritas ad
- Eritas, non et Eritas, Amicus, Eritas Eritas, et Eritas

da una parte il Ferrier nelle sue parole si mostrava gelosissimo di conservare ogni ragione utile al re di Francia, Carlo de' Grandi, vescovo di Montefiascone, non si rimetteva dal chiamar quel discorso *intercessionem quasi tribunalem quae de difficultatibus popularibus silentiter effluit*.

All'ardore con che si pigliava la controversia non tarderete ad aggiungere non le proteste, più temperate bensì nella forma, ma per generale e risoluto che si manteneva da altri principi.

Così il 2 di ottobre dell'anno medesimo l'imperatore Ferdinando I ne scriveva al cardinal Morone, uno dei presidenti del Consiglio, e gli ambasciatori cesarei chiedevano tempo a riflettere, aggiugnendo che quel capo [quello delle proposte riforme] talora abbreviassi, che essan effluvia nuova, ed avera noverito allo Stato ed alla tranquillità di tutto il mondo cristiano, e principalmente alla emergente libertà ed ai diritti del sacro romano impero, de' regni e delle province di Sua Maestà (1). Nel senno medesimo, e

• *Impostis, quorundam caliditate, quibus cum illi esse cognoscitur cum*
• *Boisville, quo tunc, cui plures Gallicorum amici, vicarii, non*
• *quibus tunc ut principis ad bella armatis, et laboris redirent ut*
• *reale, sed malitiosae, bonae vltae exemplis, et insidias parare vult*
• *profectorem. Sic boni illi patres cum se prius Antonius, Augu-*
• *stus, et Gregorius Normanni et promissiones, Christiani pro-*
• *positi et principis, Theobaldus, Bernardus et Arnaldus, Valentinus*
• *et de Gualtero illustres, Miquel et non habemus sperantes, etc.* »

(1) • *Cum Huiusmodi talia compleretur quae plura vult, et Sa-*
• *lam ut quibus, quibus Christiani vult, et le prius vult Romanus*
• *Impostis, quorundam et promissiones Regibus non emittentibus Hui-*
• *usmodi et non emittentibus ».*

per eguali motivi, gli oratori della repubblica di Venezia facevano protesta, il 3 dello stesso mese, dichiarando così pure che la serenissima Signoria non aveva dato alcuna occasione di far proposta del capo 36 della riforma che si chiama de' principi (1).

Né il re di Spagna mostravasi più condiscendente degli altri, benché l'opposizione che per parte di lui si faceva dal canto di Lima fosse più moderata e più scoperta.

La protesta francese, siccome la più particolareggiata, fu quella che produsse maggior impressione. Forte se ne commosse il cardinal Morone, il quale narrando rispondendo al Ferrier, condannandolo per avere asserito delle leggi di Francia essere violate si vedesse di contraddire il re, quando egli voleva servirsi di tutti i beni di Chiesa (2), e quindi soggiunse che il Concilio, senza punto curarsi della interruzione minacciata dall'oratore francese, avrebbe rispettati i diritti dei principi non meno che della libertà, non solo della gallicana, ma di tutte le Chiese (3).

Tuttavia quel numero di richiami che ingrossava ogni dì sopra la tenuta proposta della riforma dei principi, indusse il Concilio a soprassedere dal trattarla in quell'argomento. E pigliaron tempo a riflettere,

(1) « Serenissima Republica Veneta nihil occasionem deditur »
« ad ipsius Reformationis XXX, quod de principibus tractat, propo-
sitionem in se recipere ».

(2) « Prohiberi ut nullus episcopus possit regi contradicere si vult
« omnia bona Ecclesiarum esse ».

(3) La Haye, tom. VI, pag. 242-44-45.

ne consegnata, che i presidenti del Concilio, per sistema delle parole stesse del Pallavicino, « a fine di » non perdere un gran bene possibile per evitare » voglia di un altro bene impossibile, desiderarono di » sconsigliare il decreto dai principi di fatto, e che » per ciò il Concilio non s'arrestasse (1) ».

Venuta poi al fine del Concilio, le ultime cose che si passarono in deliberazione furono i capi che riguardavano ai principi, e cioè che quella riforma che pareva dovesse prima ascendere tutto il mondo, si riducesse dipoi in un tenore così tranquillo che non suscitasse se non due sole voci d'opposizione (2).

Esse portate come provvide il Concilio nei due capi che hanno tratto ai principi ed alla relazione del governo temporale colle istituzioni ecclesiastiche.

Primieramente esso stabilisce che l'imperadore, il re o qualunque altro signor temporale, il quale concederà luogo a duello, cada nella scomunica. Se la terra che si concede per campo al duello è data loro dalla Chiesa, se perdono il dominio, se è feudo, ricaggia al padrone diretto; i duellanti e i padrini incorrono nella scomunica, nella confiscazione de' beni, nella perpetua infamia, e sono puniti come trucidati secondo i sacri canoni. Chi muore in duello sia privo o perpetuo di seppellire ecclesiastico. Tutti quelli che daranno consiglio di ciò o la parte di ragione o di fatto, e che ne faranno azione in qualunque modo,

(1) Pallavicino, Istoria del Concilio, Ed. 1584, cap. 4 e 11.

(2) Istoria del Concilio, Ed. 1587, cap. 7, ar. 25 e 26.

e anche i riguardanti, cadono nella scomunica e nella eterna maledizione (8).

Dipoi nel capo XX della stessa XXV sezione si fa una grave ammonizione all'imperadore ed a tutti i sovrani, che mantengano le ragioni e le immunità della Chiesa, e le facciano mantenere de' loro sudditi e de' loro ministri. Si rinnovano in esso tutti i moniti e tutte le costituzioni fatte in pro della libertà e della immunità ecclesiastica; e si confortano i principi ed operosi di, che i successi possano risultere con dignità e con quiete.

Usando queste generiche ammonizioni si evitano molti contrasti, e si può condurre a termine prontamente, come allora tanto bruciavasi, l'opera del Concilio.

(1) A far mali gli studiosi sopra le materie di cui parlava male non si contentano delle relazioni, ma entrano in testo, se pure abbiano quel il controllo di ciò che narra la proposta di Giannone nella sua *Storia civile del regno di Napoli*, pag. 1553M, cap. 11. Contano ancora dentro all'asserzione del Concilio de' Trenti nell' *Apoteosi di Napoli*. Quella si narra, nel riferire le disposizioni del Concilio sopra le cose si discutono, non si esprimono. Nel capo di ogni imperadore, re, principe, marchese, conte, ed a qualunque altro signore imperiale, che permettono nel loro dominio il duello, oltre la scomunica, si vuole che a ciascuno siano presentati de' loro feudi a un, come loro parte della parte se lo fanno i due loro dalla Chiesa, per veder quale ne compiere di qualunque in questa non che non facciano niente; poiché allora saranno venute tutte scomuniche, che loro proprio della Chiesa, del che la Chiesa poteva disporre, non si applica agli altri indipendenti.

Questo titolo di scomunica e di scomunica ne ricorda quello che aveva Voltaire: Giannone si lo regno ancora, non tanto che agitare qui ne non, per vedere di una pagina. *Storia de' libri* 116, (cap. 17), dentro la regola costante di parlare più spregiudicato del Giannone.

L'importanza delle deliberazioni di questo Consiglio in quanto si riferiscono al diritto canonico non può rinvocarsi in dubbio; e singolarmente commendevole fu l'abolizione di quelle aspettative e di quelle ritenute di cui abbiamo già fatta parola nel corso di questa storia (1); così pare non si può disconoscere come in seguito si medesimo molte maggiori tranquillità ne sia venuta alla Chiesa, e meno costati gravissimi abusi che prima si deploravano.

Ne perchè altri avesse desiderio o speranza di vederne maggiori frutti, ed altri ne facesse oggetto di malizia e ingenerazioni, varrà meno il manto di quanto si fece in quell'agusta assemblea (2).

(1) Vol. II, cap. II.

(2) « Se la religiosa Assemblea per la parte dei digni suoi atti »
 « fece che meritarono gli articoli già convenuti da tutte le provincie »
 « stabilite sotto il tempo degli Apostoli, bene sono più bene per l'e- »
 « mendazione degli stessi e la correzione dei costumi che gli altri »
 « Consigli non fanno. Parol si giunte può affermare che, se non può »
 « fare che i Protestanti diventassero Cattolici, impedì almeno che i Cat- »
 « tolici diventassero Protestanti »

Stato, Steward's Tale, ricavato da quella del Generalissimo, lib. II in fine

Non dispiacerà forse a taluni dei nostri lettori che gli si ponga nell'occhio, quanto, toccando appunto di questa epoca, toccò il signor Giuseppe Ferreri nella già da noi citata sua *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, e *Guelfi e Ghibellini*, paragonando i difetti del Cattolicismo a quelli del Protestantismo: *« Les Protestans, les assemblees evangeliques, par la Bible, le respect des loix, des veritez, des con- »*
« sciences, une discipline invariable, de nombreux ministres et d'un in- »
« finie ordre d'organes en genre humain et dans les assemblees de son »
« mal; leurs Catholiques d'un autre costé liberal desorgues d'eglises »
« Cardinaux et Gueules, de nombreux seigneurs et Roisels d'orges, de »
« d'ordre une multitude d'ordres sans discipline, sans phibition, sans portee »
« de la justice politique, sans discipline par la loi civile, et sans pres- »

Fu da taluni criticato il modo di proporre le quistioni trattate dal Concilio, perchè non si fosse a tutti i Padri data l'assistenza (come era d'uso) degli addetti delle proposte, ma quella invece riservata ai legati presidenti.

Ma venne risposto, e, secondo che ne pare, validamente, che in un'assemblea così numerosa, composta da persone di sì diverse nazioni, raccolto per deliberare la materia sì vasta, simile facoltà di proporre attribuita a tutti i Padri sarebbe stata causa d'interminabili controversie con poco o nessun profitto per la Chiesa.

Non è poi da omettere il pregio della diligenza con che sopra gli affari sì più delicati che toccavano ai costumi ed alle pratiche esterne il papa adoperava ed' principi secolari. In questa guisa si toglieva occasione agli scismi, e si accresceva facilità all'esecuzione dei decreti; e se ne potevano addurre in prova le pratiche del pontefice che si era man-

tenue diligenter, et à son dessein inexprimable, sans autre, que par l'homme se trouve plus décent lui les hommes, association immémorialement consacrée à la fraternité universelle.

Ne valait-il pas mieux former la Bible et renoncer aux hardiesse individuelles autorisées sans la sanction d'un jugement de l'assemblée toute de la loi est imposée par des lois. Pourquoi? dit encore, les points vivants de l'assemblée ont toujours de son temps, si nombreux sans cesse, et quand elle n'est pas vivante nouvelle, elle en fait d'oublier la vérité de toutes les nations.

Id. v. tom. 4, p. 323-32.

Questo parallelismo nella mente del signor Ferrari, un fatto singolare si trova in quella di libero pensiero, matto, a tutto credere, allora esautorato.

dato da Pio IV in Spagna ed in Portogallo per concorsi con que' re nella prossima riunione del Concilio, stato, come di sopra accennammo, per circa dieci anni sospeso (1).

Abbiamo citato nomi d'illustri pontefi che ebbero parte grandissima nell'opera del Concilio durante il suo ultimo periodo, facendo di deliberamenti che influirono sulla legislazione generale. Non dispiacerà forse al lettore che diamo qui un cenno brevissimo della qualità che più li distinguevano.

Giovanni cardinal Morosini, illustre per virtù e per scienza, erasi acquistato stima ed affetto da quei suoi concittadini cui vigorosamente combatteva esaltando la verità della fede cattolica. Tornato dalle sue legazioni in Germania, trovò invece del previsto il confuso, e molto ebbe a soffrire sotto il pontificato di Paolo IV. « Egli fu » ripeté le parole del savio ed imperiale Montauri (2) « cacciato in castello Sant'Angelo dove stette penando per due anni sino alla morte del papa, non per altro se non per vari sospetti della sua dottrina, di cui esso diede dipoi un saggio sì luminoso nel Concilio di Trento ». Ed è appunto perchè egli ebbe a soffrire e non rimase nella moderazione, che noi dobbiamo singolarmente lodarlo. E quanto volente, altrettanto diligente si mostrò nel compiere l'ufficio suo di presidente, di più distinto fra gli altri, di quell'assemblea.

Uomo di consiglio vigoroso e d'animo grande, chie-

(1) V. *Appendice* al II.

(2) *Annali d'Italia*, al anno 1618.

medie il papa nel cardinale che tenne subito dopo la chiusura del Concilio.

E veramente queste due qualità ebbero a risplendere nelle varie difficilissime congiunture che gli si appresero mentre egli presiedeva a quell'assemblea, e del pari si fe' chiaro l'indipendenza del suo voto in alcune altre occorrenze, come quando, a fronte di una grandissima maggioranza di Padri, dichiarò che nel caso in cui si decidesse che le cause matrimoniali appartenessero al giudice ecclesiastico non gli poteva l'assentire (3).

Carlo cardinal di Lorena, arcivescovo di Reims, consigliere di re, negoziatore di trattati, oratore eloquente nelle controversie teologiche, rappresentò nel Concilio le opinioni francesi sul giallo proposto della sua nazione, e coll'autorità di un nome illustre e di un ingegno colossale non si aperse difficoltà ad a valgere a comporre fra le diverse condizioni.

Finalmente è da ricordarsi un prelato che non sedette fra i Padri, ma fu l'anima della corrispondenza tra il Concilio ed il papa. Era questo Carlo cardinal Borromeo, il quale, giovane di poco più di vent'anni,

(3) Polverino, *Storia del Concilio*, lib. XXII, cap. 9.

Avrebbe voluto che si pubblicasse per lo stampo il manoscritto di questo negoziato presieduto dal Concilio, che porta il titolo di *Relazione autentica del cardinal Borromeo sopra la legazione sua*, che si legge nella sua *Storia del Papato ne secoli XVI e XVII* ed è ora conservata nella Biblioteca vaticana in Roma.

Di *L'Episcopo cardinale*, sopra le cause handle del cardinal Borromeo nella chiesa francese, tom. II, pag. 170, si può vedere di qualche cosa di *L'Espresso* come da Concilio, anche se per arricchimento di lei.

stata a fianco di suo zio Giovanni Angelo de' Medici pontefice col nome di Pio IV, e si distinguereva con rara abilità e scienza l'ufficio di principale ministro.

A quel voler pronto e distinto, che altri chiamò felicemente il fulgore della gioventù, Carlo accoppiava il desiderio di ben maturare i propositi. Avendo Pio IV prescritta al ripeto di sopravegliare all'andamento del Concilio, per questi in relazione continuava' legati pontifici che stavano in Trento; a lui si dava ragguaglio di quanto accadeva, del dubbio che si movevano, delle difficoltà che nascevano, della diversità dei pareri e dei fondamenti delle decisioni proposte. Carlo, consultando d'ogni cosa in una congregazione di dotti teologi e letterati, e col pontefice stesso, dava ai legati le risposte di commissione della romana Sede (1), e poneva i fondamenti di quell'operosità illustrata e saggia, che gli valea le benedizioni dei contemporanei e dei posteri, e l'onor degli altri.

Chiuso il Concilio, e confermate i decreti del papa con bolla concistoriale del 26 di gennaio 1564 (2), si addovevano all'esecuzione dei decreti medesimi (3).

(1) Achille Stur, *Vita di S. Carlo Borromeo*, Milano 1844.

(2) *Epistola di S. Carlo Borromeo, del professor Antonio Sala*, Milano 1844, p. 5-58. Questa lettera fa parte della importante prefazione di *Documenti circa le vite e le opere di S. Carlo Borromeo*, pubblicata per cura del signor cattolico avv. Antonio Sala: Milano 1846-48, 4 volumi in-8° grande con un fascicolo supplementare.

(3) Nelle altre bolla si contiene l'esp. per l'esecuzione particolare di tutti i decreti del Concilio.

(4) Per l'ora in cui si può fare copia dell'andamento del Concilio si può ricorrere al libro che di quelle si conserva da quei cardinali che vi in-

In tutta Italia furono quelli ricorsi, meno nelle estreme parti del Piemonte confinanti colla Savoia e colla Francia, come la valle d'Aosta e le terre di Pinerolo, dove, seguendo gli usi della Chiesa gallicana, si ricevette il Concilio solamente quanto si domandò da loro ed alle regole de' costumi, non però in ciò che è di disciplina, e può toccare a' diritti del principe od alla libertà suddetta.

L'accettazione che si fece dei decreti delle varie parti d'Italia del decreto del Concilio fu solenne; e intanto l'ordine generale del 27 luglio 1564 mandò dal re di Spagna al duca d'Alcalá viceré di Napoli, l'editto del duca di Toscana del 18 novembre dell'anno medesimo, che, oltre l'esecuzione del dato, conteneva pure provvisorie confermarie del senato de' quarantotto, e la funzione seguita in Venezia, appesa uscita la bolla pontificia di conferma. Colla

continuazione. Il La Plac II in storia ecclesiastica parte della sua Collezione, tom. VII.

La lettura di que' reggimenti, le cui trascritte disavide vennero a lui, carissimi, attendendo nella anche oggi se più hanno d'indugio. E si ne ragguagliano qui la sera.

La disavide degli atti per monsignor Masarelli e per Giovanni Can-
tonerodis, legato, che lo suo compagno nell'ufficio di segretario.

I libri di Nicolò Fontana, altro de' segretari del Concilio, di Tomaso Fila del Fegio, ciascuno delle regie di Firenze, di Giambattista Fichera, segretario dell'arcivescovo di Salisburgo.

Le memorie di Bartolomeo de Montpelier, ambasciatore di Briga.

Ti è pure la disavide del Concilio per i suoi atti regali sotto Paolo III, scritta da Lorenzo Fontana Fava.

L'ordine e l'elenco d'ogni numero d'alcune d'alcune pontificie in
Luna nel 1564 in suo quodam. Del P. Alberto Mancini e del suo
manoscritto nella storia del Concilio di Trento.

nella basilica di S. Marco, alla presenza del doge e del senato, durante la messa, dopo l'evangelio, da letto in persona da Antonio Milledonne segretario del senato, con cui si comandava di promulgare e di recitare il sacrosanto Concilio di Trento in tutte le terre e province del veneto dominio.

Se l'acclamazione fu fatta senza difficoltà, ciò non vuol però dire che ugualmente facile procedere poi sempre e per ogni cosa l'assunzione dei decreti nelle cose esposte che toccavano alla giurisdizione civile ed alla disciplina.

Avvenne che la persistenza degli usi anteriori ed il timore di pregiudizi privati ponessero incaglio al corso delle nuove ordinazioni (1).

Poiché abbiamo parlato delle proposte dei capi di riformazione dei principi che si erano fatte nel Concilio di Trento, ora che erano poco a poco eliminate merce della prudente riverenza dei legati e della saggia moderazione del papa, non sarà fuori di proposito che tenti qui si entri nella narrazione di un soggetto affine.

Sebbene non entri nella sfera delle nostre considerazioni ciò che s'attiene di propria natura soltanto alle sacrosancti spirituali, crediam tuttavia di dover far cenno di una bella pontificia di cui occorre così bre-

(1) Così, per esempio, a Napoli i decreti del Concilio di Trento furono ricevuti senza che non pregiudicassero le diritti del re ed agli usi del paese, e quindi tutto dipendeva dal moderato senso comune così per natura. I capi non ricevuti nel Regno furono di prima spediti a desiderato del Reppente italiano, altri poi non si dispogliarono.

quanto menzione nella rubricata delle istigazioni sediziosistiche. Vogliam dare la bolla in *Curia Romani*, così chiamata perchè se ne ristampava in Roma ogni anno la pubblicazione nel *Giornal Santo*. Essa conteneva un complesso di censure applicabili a vari casi e ad ogni ordine di persona. Non è ben riconosciuta l'origine di questa bolla; resta non risale ai tempi antichi, e s'informò alle monete che si leggevano nella raccolta attribuita a Gregorio VII, che va sotto il nome di *Dictatus Papae* (1).

Ne' varii pontificati si modificò più o meno il testo di quella bolla (2).

La formavano un quello di Clemente XI, data a Roma il 24 di marzo 1701, e ne trarremo le attestazioni de' casi di applicazione delle censure da esso determinate.

L'antitesi è del pronunciato contro gli eretici e schismatici, e contro i legittimi e fattori del loro libel e porre — contro gli appellanti del papa al Concilio generale — contro i corvili che dipendono la spoglia: ecclesiastica — contro quelli che s'impossessano dei beni dei Cristiani naufraghi — contro quelli che imporgono nuove gabelle fuori dei canoni e loro non se speciali sotto *Apostolicis licentia permissis* — contro i falsificatori delle lettere apostoliche — contro chi sovversamente armi e cose alle e fornirne agli

(1) Barozzi, *Antiqui Rector*, tom. XI, col. 400-401.

(2) Il *Reverendissimo*, stampato in Lipsia, non ne contiene dovuti da fare per qualche secolo, e così.

Le *Constitutiones* de *Urbanis* V, 46 di *Grigorio* IX, 48 di *Paolo* III, 49 di *Gregorio* XIII, 51 di *Paolo* V, e 52 di *Urbano* VIII.

infedeli ed eretici, e dà loro notizie pregiudizievole
a' cristiani — contro chi impedisce o molesta quel
che recano visionaglie ed altre alla romana curia —
contro que' che offendono chi va o torna dalla sede
apostolica, e si ferma nella curia romana — contro
chi impedisce o molesta chi va o torna da Roma per
divozione o per affari — contro que' che maltrattano
cardinali e pretoli, o li discacciano dalle loro terre o
vi danno approvazione ed aiuto — contro chi oppella
dalle previsioni della S. Sede all'autorità laica —
contro quelli che distolgono le cose attinenti allo
spirituale dal ministero delle persone delegate del
papa — contro i giudici che traggono al loro laico
gli ecclesiastici, o formano leggi contringenti l'im-
munità — contro que' che impediscono la giurisdic-
zione dei vescovi, o molestano i loro ministri e parenti
nell'esercizio di quella — contro chi asquistra le
entrate ed i proventi appartenenti al papa e al clero —
contro chi esige imposte dai monasteri e de' benefi-
ciati — contro i ministri che s'innestichino nelle
cause capitali o criminali degli ecclesiastici — contro
gli occupatori delle terre soggette al dominio pon-
tificio (1).

(1) Qui forse avrebbe il luogo di far nome della *forma* e del *rito*, ma anche a questo riguardo, di cui si ha sempre propagato il sacro conflitto italiano, dipendendo ad un Trattato de' pontifici romani Pontifex in rebus imperialibus aderens S. Basiliano.

Ma anche il nostro studio è principalmente di seguire la vicenda della legislazione, e non di diffonderci in discussioni di punti specialissimi controversie, così si ha in l'indagare alcuni testi da potersi consultare da chi sia pago di queste questioni.

Non è d'uopo di lunghe parole per dimostrare come questa serie di provvedimenti incontrasse opposizione e resistenza presso i principi laici nei vari Stati cattolici.

Benedetto XIV erasi occupato a modificare le disposizioni di questa bolla in guisa, che, adattandosi ai tempi, esse producessero più salutare effetto, ma non poté compiere l'opera istita. Nel 1770, sotto il pontificato di Clemente XIV, si cessò dal pubblicare la bolla in *Cona Romana*, e grande, grato ed universale fu l'applauso che ne venne a quel papa (1).

In una storia della legislazione italiana non si può tacere il nome di Stato V, che fu il gran giustiziere de' suoi tempi, e l'organizzatore del governo temporale della santa Sede come opportunamente lo chiama l'illustre pubblicista Leopoldo Galotti (2).

Il punire i delinquenti e l'impedire i reati erano per lui, non che dovere abituale di principe, sollecitudine appassionata di uomo potente; sarebbe egli incurante di purgare de' malviventi tutta l'Italia, se gli altri sovrani glielo avessero consentito (3).

Contro alla Bollea emanata dal Pontefice contro il gran Beroni e parte prima della sua *Definizione declaratoria* convenuta col Cardinal Geronzi del 1732.

(1) S. Thelma, *Statoire de Pontificat de Clement XIV*, Paris 1832, tom. I, pag. 321-33-35.

(2) *Statoe sovranità e del Governo temporale de' Papi*, Parigi 1844, pag. 75.

(3) Carlo III marchese di Solano, ambasciatore del Re di Sicilia presso Stato V, scriveva al suo Sovrano, in un dispaccio del 15 maggio 1844 in' seguenti termini:

« La Sicilia non dopo averne della Firenze che ha avuto d'una sola

Congregazioni, cioè 1.^a del Sant'Ufficio; 2.^a della segreteria di grado; 3.^a della sezione della chiesa e provvisioni concistoriali; 4.^a dell'abbondanza dello Stato; 5.^a del rito; 6.^a della conservazione e riparazione dell'arredo reale; 7.^a dell'Indice; 8.^a della interpretazione ed esecuzione del Concilio di Trento; 9.^a per sollennare gli aggravi dello Stato ecclesiastico; 10.^a sopra l'università dello studio romano; 11.^a per le consultazioni dei regolari; 12.^a per le consultazioni dei vescovi ed altri prelati; 13.^a per la custodia delle strade, ponti ed acque; 14.^a sopra la stamperia Vaticana; 15.^a per le consultazioni degli affari dello Stato ecclesiastico.

Ad impedire lo stralcio del diritto di sovranità che creò, fatto mediante le infeudazioni delle terre e dei luoghi della Chiesa provide Pio V con Bolla del 29 marzo 1567 sottoscritta da trentasei cardinali, rinnovando genericamente tutte le fatte concessioni e rivendicando ogni relativo diritto ad esse alla Santa Sede (1).

(1) V. Caluso, *Storia sovranità e del Governo temporale del Papato*, p. 11.

« S. Pio V Pontificatus dilecti qui cunctis, nulli d'una minis non rapuit et per decore la salute di l'altre fedeli dei Santi Pontificatus per se soliti consuetudine, da 29 marzo 1567 per dipendend de faire droitement de nouvelles inféudations et d'obtenir les territoires qui appartenent au St. Siège.

C'est donc les per au le non profectus dei Santi Pontificatus dans l'exception de terre des temps modernes.

Trento, *Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du St. Siège*. Tom. II, préface pag. 4.

Un atto singolare di equità avvenne, che se da una parte si sosteneva delle regole della legislazione vigente al tempo in cui avvenne, dall'altra veniva un gran carattere di equità, fu quella che s'intitolò *bolle de' baroni*, promulgata da Clemente VIII nel 1544.

Questo papa, che prima di salire al trono perfino chiamandosi Ippolito Aldobrandini ed era versatissimo nella giurisprudenza, fu commosso dalle doglianze de' mercanti ed altri che soffrivano a credito merci e derrate ai baroni ed altri nobili dello Stato romano, non osando ricusarle per non incostare le adogie di quei potenti, e poi non potendo venire a capo di farvene pagare il prezzo. La maggior parte de' beni di quei baroni e nobili era impegnata in investire e feudoconcessioni, e quindi inalienabili, ed il successore non si teneva obbligato a soddisfare ai debiti di chi l'aveva preceduto in que' possessi.

Clemente VIII pensò che nel contrasto meglio era il non rispettare i vincoli de' beni che il deludere i legittimi creditori ne' loro averi, ed istituì una Congregazione particolare che provvedesse, onde non ostante i vincoli suddetti, si vendessero quei beni per pagare i debiti contratti dai possessori.

Questo maniera di provvedimenti introdotti dall'evidenza dell'equità, e protetti di quella teoria di libera disponibilità d'ogni specie di beni di cui si dà pregio la civiltà moderna, non fu del resto unicamente propria dello Stato romano. E noi Piemontesi dobbiamo ricordare con lieto e riconoscente animo analoga provvidenza di legge de' nostri principi di

più antica data e di più largo effetto, per cui i suoi feudali potevano alienare per conto di assoggettamenti di dote, di pagamenti di debiti e di giusti redditi (1).

Nella seconda metà del secolo xvi la città di Roma fu, non che inchiesta, immaginata per la questione della immunità locale di che godevano i quartieri dove abitavano ambasciatori o cardinali protettori delle Potenze straniere. Così il 30 giugno del 1600, volendo i birri prendere per debito di dieci scudi un veltro, che abitava nella rimesse della curia di Rinaldo cardinal d'Este, allora protettore di Francia, se fu la cattura impedita dai servitori del cardinale. Sorsero strepiti pericolosissimi per ancora tutti i ministri ed aderenti di Francia uniti alla resistenza del cardinal d'Este. Ma la violazione dell'immunità, non che locale, personale, di che debbono godere i ministri delle Potenze estere, si fece più espres nel 1668 per gl'insulti de' Corsi della guardia del papa contro l'ambasciatore di Francia.

Innocenzo XI, volendo rimovere la certezza di questi scandali e sanguinosi conflitti, aveva di poi dichiarata che non ammetterebbe all'udienza ambasciatore alcuno se non rinunziava alla protezione della franchigia la quale si voleva ritenere non solamente ne' palagi degli inviti, ma anche in un'estensione di molte case all'intorno che servivano di sicuro ricovero a tutti i malviventi e banditi. Quella che

(1) V. Sclapin, *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, pag. 331-33.

avrebbe dovuto essere accusato di inebriamento secondo un la Potenza, divina fonte d'irraggiarevoli pontifici, e Lodovico XIV si deliberò di fare una brava al pontefice: atteggiandosi si guardò all'interno, vergognandosi si considerò che il prefetto affrontava il più debole. La potenza è la moderazione del pontefice si trova nel far cadere a terra le furie del marchese di Lavardin ambasciatore francese, che fu richiamato da Roma. All'ultimo si scusò dalle esorbitanze proteste, e rimase solo il ricordo da farne avvertiti dell'importanza di pervenire senza conflitti, che superando i riguardi imposti dal giro delle grazie, diventano non di rado fonte di serie discordie.

Non è infrequente nelle storie politiche la menzione dell'influenza che i papi acquistavano durante il regno degli xii, e dei numerosi privilegi che indi loro derivavano. E non rari sono i lamenti di quegli abusi civili e di quelle repentine richieste(1). Ragionevole però che non dimentichiamo i provvedimenti fatti da alcuni pontefici per impedire simili inconvenienti e per ridurre sotto la legge comune quelli che il furore della Corte curiosa appunto sottraeva. Varie costituzioni revocatorie si fanno di que' privilegi, che sono ricordate nella costituzione di Innocenzo XII del 3 di novembre 1694, il quale co-

(1) Carlini distingue il grado del privilegio episcopale: quello che concede a' vescovi secondo a' papi dei vescovi dei vescovi, come quello di Toledo, di Viterbo, e di Parma e Piacenza: infine che si consideri d'ordinare secondo gli usi di corte.

Sulla prima specie vedasi quanto ne scrive Cesare Ballo: *Pontefici nella Storia d'Italia*, lib. I, cap. vii.

diol nel § 5 delle medesime, la revoca e l'abolizione di tutti i privilegi ed indulti d'esenzione de' pubblici carichi, di cui dianzi godevano i nipoti ed altri congiunti del papa. Ma più volente ed importante fu la bolla di questo stesso pontefice del 28 di giugno del successivo anno 1692, colla quale si vietò d'allora innanzi ogni ricorso in favore dei nipoti del pontefice. E non esser si obbligaron tutti i cardinali presenti e futuri all'esecuzione delle medesime, ed a ratificarle con giuramento ne' consuevi, ed ogni effetto pontefice a guardarla di sacro, e di consenso ancora e pare d'ordine d'una santa Padre e serva il signor e card. Marsili, e fu impiegata la felice penna di Celestino Stendrelli abate di San Gallo, che poi venne promosso alla stessa porpora, in espressa i mali effetti del costume (3) ».

Il nome d'incognita XII vuol essere anche in una storia della legislazione italiana particolarmente consistente per avere quel postumo abito, con una

DOI: 10.1002/for

La comunità di studiosi d'esperienza era composta da tutti i buoni letterati in Bologna: dalla morte del cardinale Polignone, figlio del F. Antonio Maria gasca, si tenne nell'archivio storico dell'ordine, su 26 dell'agosto 1644. Per il detto dal la parte di morte da quell'istante passato si legge in questo parlo. « Che intesa s'è » famiglia del papa John gabriele che dove promovere qualche « riforme... » che non sono ora che per il servizio del re dove « sono più e le cariche della papa. Ma di primizie, stato, ecc. » che « tutte si dicono che si aveva dalla linea, dalla Balena, dalla con- « tate degli uffici, e da altri dotti della sede apostolica comprese » tutte ricomposte in beneficio della sede ed in appannaggio del po- « tere. » ecc. »

con costituzione del 17 di settembre 1692, tutti i tribunali e giudici particolari che esistevano in forma di privilegio nella curia romana: ottima divisa, tanto d'allora ed avviamento alla semplificazione, che quanto più è compiuta, tanto meglio procede nell'interesse della giustizia e del litigante (1).

Nell'anno 1735 venne convocato a Roma in S. Giovanni Laterano da papa Benedetto XIII un Concilio provinciale. Oltre alle materie prettamente religiose ed esclusivamente scolastiche che in esso si trattarono, ve ne sono alcune di cui conviene far cenno in questo nostro libro. E primieramente rammenteremo l'obbligo della celebrazione triennale dei Concili provinciali, ed annuale delle Sinodi diocesane; da poi l'obbligo di render pubbliche le tasse per le spese dello Itri e onde togliere dal tribunale dei vescovi, siccome esteriori, ogni sospetto d'oscurità co-

(1) Ripetiamo con compiacenza alcune parole della stessa Costituzione, la cui la molteplicità delle gerarchie viene notabilmente abbreviata tra le sue norme: *ut et si* « illis est, quod per totius ecclesiam » pensatis privilegia personarum seu consuetudinum consuetudinum, « illas cum locis propriis seu locorum subitus habundis, seu de- » putatis, quamprius probata sunt a particularibus iudicialibus deo, » per totius ecclesiam, et Romanis Pontificibus preferantibus ecclesie » aliquibus consuetudinibus quibusdam, et quibusdam quibus, et si in » eorum consuetudinibus, et illorum et Tribunalium ecclesiarum turbi- » ditas impetere decessit, et super hismodi iurisdictionem con- » stituta et illorum simpliciter decessit consuetudinibus, quibus » consuetudinibus consuetudinibus cum illorum decessit et consuetudinibus » consuetudinibus decessit, decessit, et quibusdam illis et quibus » consuetudinibus decessit, decessit et quibus consuetudinibus decessit » quibus, quibus et illis decessit, decessit et quibus decessit » decessit, etc. ».

pietà (1) > ; lo stabilimento in Roma di un procuratore fiscale generale per condurre all'azione pubblica in aiuto delle curie vescovili e dei giudici regolari, finalmente alcune regole sull'alienazione dei beni ecclesiastici, su certe forme speciali di testare, e sulle incensità.

Ma il pontificato di Prospero Lambertini, bolognese, che assunse il nome di Benedetto XIV, ed occupò la cattedra di S. Pietro dal 1740 al 1758, destò singolarmente a sé la nostra attenzione poiché quel pontefice, quant' altrimenti versatissimo nelle materie del diritto canonico (2), e nella scienza dei rapporti tra la religione e la società civile, diffuse ottime dottrine, e fece non che rievocar, sanare la podestà di che egli valevasi a beneficio dell'universale. Dotto e pio, festivo e prudente, egli raccolse tributo d'ammirazione dagli stessi stranieri, può restar a lodare i papi (3). Benedetto XIV seppe conciliare ciò che la ragione de' tempi suoi chiedeva con quello che inviolabilmente doveva esser conservato come dottrina di fede e come regola di morale.

Si narra che egli volesse sottoporre a revisione l'ultima libro delle Decretali (4), cioè quello che con-

(1) *Tu. E degli altri di quel secolo: « del venerabile, ti doni, e « fare episcopati senza dispendio capitale e ingloria ».*

(2) *Prospero Lambertini nel suo primo libro delle sue opere universali, ed ebbe tra i giovani professori nel monastero, Pietro Metastasio.*

Lettera del Metastasio a suo fratello del 10 marzo 1744.

(3) *V. la vita di questo pontefice, promossa all'edizione delle Opere di Benedetto XIV fatta dal Arcivescovo di Bologna nel 1765.*

(4) *V. l'istituzione che il figlio del famoso maestro legista Wolpato*

come specialmente alle leggi penali; e se avesse intrapresa questa riforma, l'avrebbe certamente eseguita con intelligenza e moderazione.

Giusto estimatore dell'importanza grandissima che hanno la sede d'onde si diffonde l'insegnamento delle scienze tra i popoli, Benedetto XIV ebbe il felice pensiero di dedicare la collezione de' provvedimenti da lui emanati, ossia il suo *Bollario*, ai professori ed agli scolari dell'università di Bologna (1). E per ciò riguardo pure l'educazione a quella che oggi chiamasi scuola d'ascolazione, quel papa non odegna, mentre viaggia il trionfo, di accettare l'onorificenza tutta municipale di capo o maestro di una delle società sia d'armi o d'arti, in cui ad antico si divideva il popolo bolognese, e che pretendeva nome de' Lombardi (2).

A Benedetto XIV la Chiesa cattolica va debitrice di un' opera che recchendo i migliori precetti per servir di guida ai successi nel governo delle diocesi e nella risoluzione de' casi controversi di diritto che possono occorrere nell'esercizio del loro ministero; vegliava d'ire il libro della *Summa* diocesana da lui composta dopo che era stato illustrato al pontificato.

Senza due punti poichè hanno particolare relazione colla legislazione civile, l'antichissima parola del

compone la storia di Benedetto XIV, tralasciata nella continuazione degli *Annali d'Italia* del Muratori all'anno 1766.

(1) *Carta. De reformis collegiis et universitatibus preferendis*, tom. I, par. I, pag. 228.

(2) *Carta*, tom. III, pag. 158.

portavano sì bene udire, dall'un canto per distruggere errori, dall'altro per procurare tranquillità alle coscienze; l'intende delle dichiarazioni sopra i duelli e sopra le usure, due oggetti che necessariamente facevano secondo la varietà dei tempi considerati dalla legge, come avvenne già occasione di esporre in discorso (1).

Quanto ai duelli è da ricordarsi la bolla del 1752, colla quale si condannarono solennemente cinque proposizioni che una falsa morale aveva introdotta, e per le quali si sosteneva essere il duello in certi casi lecito, in altri sensibile, e si riconfermarono le sanzioni penali delle precedenti leggi ecclesiastiche contro i duellanti.

Rispetto alle usure è da sapere che verso la metà dello scorso secolo la questione, se sia o non lecito a chi vuol vivere secondo la sacrosanta maxime del Vangelo il ritirarsi frutto di danaro del mutuo, era sì rinfascolata. Servitori di gran dottrina e di non minore ingegno erano entrati nella lizza per dimostrare inconsistenti la generica riprovazione che altri faceva d'ogni maniera d'usura nel mutuo.

Nel 1743 così stampato a Delft, in Olanda, un libro di Nicola Broederman sopra tale materia col titolo *De usuris licitis* alque illicitis, e nel 1744 l'illustre marchese Scipione Malles pubblicava in Verona un'opera *Sul dispiego del danaro*. Avendo questi scritti, che levarono gran romore al loro apparire, miravano a far considerare non illicita in tutti i casi l'usura del mutuo.

(1) V. il capo I ed il capo II della parte I del volume secondo di questa Storia.

In ambedue queste opere si dimostrava che il pro, frutto, interesse, giuoco, ovvero unna così detta, moderata e discreta, voluta e chiesta non da' poveri, ma da' ricchi, non è né vietata, né ingiusta. Il Benedetto difendeva questa dottrina a sostegno del censo o rendita ereditaria, da parte le parti; contrario contro di cui si manteneva sempre tra gli Olacchi. Il Malin nella teoria sua generale difendeva il municipio romano, che in que' giorni per provvedere a' suoi bisogni avea procurato un prestito di centomila ducati al quattro per cento (1).

In una materia, come questa, d'uso quotidiano, e che diversamente e profondamente si modifica per la varietà della persona e delle circostanze, è naturale che si dano appiglio ad opposti partiti, promossi o da sé indiscreti, e da capacità discordanti, o da pusillanime incertezza.

Benedetto XIV volle l'usino a tagliare via, almeno in parte, i germi di queste affezioni. Fagliato occasione dall'opera del Malin, deputò, nell'anno 1745, una Congregazione di cardinali, pretoli e teologi, e tra questi chiamò il famoso padre Daniele Coccone, avversario assoluto d'ogni maniera di usure.

La Congregazione compì il suo lavoro, e rassegnatelo al papa, questi, il 1° di novembre dell'anno susseguente, pubblicò un'enciclica (diventata celebre, e che, secondo l'uso, s'intitola dalle parole con cui

(1) T. La usura, lib. iv, *diversitas dell'alto M. Benedetto* paragona, ed il libro del vescovo De la usura per le Parti de commerce stampato a Lipsia nel 1744.

nomine *Vix peruenit*, indiritta agli eredi e non a seccori d'italia.

In quell'usucapio non si esprime una risoluzione definitiva, ma si stabilisce la destinazione del due contratti, cioè di quello del nudo usufrutto, e dell'altro che sopravviene non ingratuito, ma estorto, su l'uso e la distruzione, su l'uso donato e dovendosi donare, dell'uso non donato né dovendosi donare. E quindi adattandosi egualmente diverse a condizioni diverse, si concilia la ragione della carità ne' casi proprii, colla giusta esigenza di un lucro moderato ne' casi debili (1).

Ma la considerazione del nudo richiama la nostra mente a certe specie di contratti che concorrono ad frutto per impiego di danaro. E risalendo a' tempi più antichi, avvertiamo che alcune disposizioni si diedero dai sommi pontefici in questa materia.

Martino V, nel 1450: Niccolò V nel 1452 e Calisto III nel 1455, riconobbero legittime le rendite costituite con intento di danaro ad imposte su fondi de' potenti ridonare ad arbitrio del venditore.

(1) La Bolla del nudo usufrutto usata fu quella di un recente canonico spinto dentro al monastero di Fronda (occasione della stessa morte e pubblicazione).

Il grande fu detto tra due concordie, il signor Beino, già archiere di Compiègne di Stato, arrivato presso la Corte imperiale di Parigi, ed il signor Fortunato de Maillet dottore in diritto, arrivato presso la Corte imperiale di Bona.

Il *Supplément aux Époques Franç.*, membre della medesima Accademia, non ha relazione sopra questa materia che si legge nella *revue des Sciences et des Lettres* di quell'Accademia. Suppongo di quella e seguita 1863, pag. 118 e seguenti.

Papa Pio V vedendo che molti abusi si commettevano in siffatta maniera di contratti, pose l'animo ad estinguerli con una bolla di diritto positivo. E questa in data del 19 di gennaio 1569, con cui si ordinò che l'avvenire soltanto per valide le costituzioni di conti o rendite che fossero imposte su di un fondo, indicato con espressi confini, per se stesso fruttifero, in grado sufficiente a servir la rendita imposta; colla condizione che tale rendita o cassa fosse redimibile dalla parte del solo venditore, il quale, volendola redimere, ne anticipasse per due mesi l'arbitrio ed i frutti.

Poiché siamo entrati in questa materia dell'impiego del danaro, che è tra le più frequenti e le più svariate della legislazione e della giurisprudenza, non ne usciremo senza dare alcune notizie delle istituzioni di credito pubblico, ordinata con grande apparato e' secoli scorsi negli Stati pontifici.

Siffatte istituzioni di credito farono tra i primi ajugi di quel sistema d'imprestiti che oggidi regna universalmente in Europa, che procura facilità grandi ai governi di sopperire alla spesa, e crea occasioni di lucro e pericoli di perdita non lievi ai mutanti col variare della fortuna del tempo. Vaglieremo discorrere di que' Reali che si chiamavano *fruttiferi*.

Conosciu promettitore esservi stato a Roma un'altra istituzione analoga, sebbene diversa nella sostanza, quella degli uffici vanali vacabili costituenti le prelature, ed altri gradi alle medesime inferiori, che, acquistati a titolo oneroso e produttivi di annui lucri,

pagavano sopra le contribuzioni di rendite vitalizie, questi uffici, che tutti più o meno si connessero coll'esercizio di cariche pubbliche, si adornavano di titoli d'alta dignità, e si mischiavano alle incumbenze spirituali non meno che alle temporali. Tale indistinta apparenza d'uffici non era senza d'inconveniente, onde il celebre, ed ai di nostri non altrettanto apprezzato, cardinale De Luca che, vivendo appunto nei tempi in cui quelle istituzioni erano in maggiore attività, dettò sovra quest' ampio trattato, apriva quando e sovrattutto desidero che lo spirituale dal temporale si disgiungesse. (1).

Le prime fu ricavarle che il diritto di eredità o di dispoibilità di simili uffici venali, si conservasse tra i dritti regali e spettasse al sovrano.

Ma gli abusi cui dava luogo questa qualità di cariche, persuase il saggio pontefice Innocenzo XII a sopprimerle, nel dì 25 di ottobre 1699, la vendita dei suddetti uffici, ed avendo procurato a fine frutto più di un milione di scudi, restitui egli ai compratori tutto il danaro speso da essi nell'acquistarli.

Ora ritornando a ciò che più naturalmente entra nel giro delle nostre considerazioni, parleremo del

(1) « Comendabile quidem erat (scrive egli) si huius officia ab eis
• recipiantur sicut se totidem ditionibus, quod nullius sine consensu per-
• tineret ad publicum principatum spectantem, et illa ad aliam
• principatum longioribus, ita sicut frequentius immixtum videtur
• principatum ditionum ac ditionum ».

De Luca, *Tractatus de officis venalibus cardinalibus Romanæ Curie*, Roma 1693. Cap. 3, n.º 3.

luoghi del Monte non riscattabili (1). Ecco in breve la origine.

Nel 1526, sotto il pontificato di Clemente VII, fu costituito un monte d'imprestiti per venire al soccorso della guerra dei Cristiani contro ai Turchi in Ungheria, e gli si diede il nome di Monte della fede.

I frutti di quel monte erano alla ragione del dieci per cento, assicurati sulla entrata delle dogane di Roma, ed altri diritti della Camera apostolica, con facoltà di redimerli (2).

(1) Nell'antichità del vocabolo *Monti* s'appellò il bel loco nel suo Trattato: *De loco montium non vendibilium verba*, dove si legge: « *Non vendibilium montes sed non alienabiles vel inalienabiles propter* » e sempre moderno, perquam ab eis nullatenus alienantur in Italia « *etiam magis vendibilium et redimendum corruptis exceptis eis, aliisque* » decem etiam censibus, nec censum maxime, ad collectionem per- « *petuam, vel tempore, decemque annis, qui ad publicum usum* » publicorum maxime promissionem cum publico redimuntur, et « *quodque etiam pro eis, pro aliquo publico opere vel publico loco* » et ad aliquid necessitateque etiam in humanis opere esse placere « *perpetuo collectionem ad offerendum, etc.* ».

Non parvi inopportuno che si citassimo quanto in questa materia, del Monte nostro in Roma, dove non manca un carattere affatto particolare ed era di grande importanza. Il *Journal*, cartografo de France, segretario perpetuo dell'Accademia Francese, nel viaggio che fece in Italia nel 1787 ebbe tempo speditamente e ne lasciò la questione nel *Plan abrégé du gouvernement des Romains de l'Etat ecclésiastique* che ne parla alla relazione di quel viaggio italiano: *Considérations sur l'États*. Dopo varie stampate dopo la morte dell'autore nel 1792: *Le lieu de Mont est un objet si intéressant, qu'il est bon d'en plus recueillir que les autres. — Il n'y a que deux copies de papier portées à Paris, les deux de Mont et les romaines, les deux papiers sont des copies de velle. Le lieu de Mont est une velle perpétuelle, la romaine est une velle simple.*

(2) « Clemente VII, figlio di marraja barbara, era egli degno di dare il nome del delitto politico ».

Sulle medesime basi e per la medesima causa sociali istituzionali si ricorre in Bologna sotto il mentovato Clemente VII, non meno che sotto Paolo III e Giulio III, alla ragione pari dell'otto per cento, e senza difficoltà di riscatto.

Altre creazioni di monti si sono fatte successivamente, essendosi tale spediente di raccogliere ad un dato tempo ingenti somme di denaro trovato facile e sicuro. Le vicende di questi diversi monti, che sarebbe qui fuori di proposito il narrare, si leggono con precisione descritte fino al pontificato di Alessandro VII, nel citato trattato del cardinale De Luca (1), e formano lungo saggio dell'infedeltà di tali istituzioni nelle Stato romano.

Conforme ai principj che erano ammessi dal governo e dal popolo in quei tempi, il sovrano, secondo le circostanze, si faceva lecito di ridurre la quantità dei proventi di questi monti.

Così per esempio, quello testè citato della *pole* stabilito alla ragione dei dieci per cento da Clemente VII, fu da Paolo III ridotto al sette e mezzo, da Sisto V al sei, da Paolo V al cinque. Innocenzo XI ordinò una riduzione generale dell'interesse al quattro e mezzo per cento, quale fu da Alessandro VII abbassato al quattro, che per molti tra i creditori montani, adesse le non poche asperità che vi si frammettevano, finiva a non dare più del tre in capo all'anno.

I monti di cui parlamo si accostavano molto all'

Calceoli, *Della sovranità e del Governo imperiale de' Papi*, p. 18.

(1) Particolarmente al capo VI.

indole dei casi consuetudini, le cui regole non si rida ni si applicavano.

Riconosciute in tal modo il carattere di redimibile, ne seguiva la giustificazione della riduzione che vi si operava. Imperocchè la confusione dell'offerta del capitale stato abortito dal creditore si tenne per assolutamente necessaria. Così operandosi quella che ora comunemente chiamasi conversione *a, a meglio dire, si estingueva un monte antico, e se ne creava un nuovo ed intera ridotta.*

Quello che parrà un po' più strano oggidì si è che si desse facoltà alle primarie famiglie di Roma, di costituire monti in loro pro, che, protetti al loro sorgere dalla potenza di quelle case, seguissero poi col progresso del tempo la più a mano facilitata loro fortuna. Appelliamosi questi Monti *boronali*, e c'interferano coll'approssimazione avvenuta.

Così si fece provveduto in quei tempi modesti a frenar gli arbitrii delle più potenti famiglie a danno del pubblico in generale, ed in specie della città di Roma. Nel secolo xvi si distruggono i monumenti dell'antico grandezza romana per sopprimere al fatto moderno. Chi crederebbe oggidì che si fosse potuta concedere ad una famiglia il privilegio, quale si narra essersi conceduto alla famiglia Borghese (1), di poter a sua volere distruggere gli antichi monumenti; o chi, stando in Roma, non corresse all'occhio, e non ricercasse all'orecchio le ricordanze delle devastazioni Barberine?

(1) *Italia, Stato de la Papanti, ecc.*, lib. VIII, cap. 2.

Ma nel secolo xviii meglio si sentì il rispetto dovuto agli usanti d'una civiltà spenta e d'una potenza che non avrebbe rivale; e la mansuetudine dei papi notabilmente si esercitò nel porre in evidenza i vestigi di quella antichità veneranda.

Dal regno di Benedetto XIII alla scoppia della rivoluzione francese, da cui avrà principio l'ultima parte condotta nel modo che abbiamo indicato nell'averrotta premessa al primo volume di questa storia, non sopraggiunsero nello Stato della Chiesa mutazioni di gran momento in fatto di legislazione. Avvenne la soppressione della Compagnia di Gesù, decretata da Clemente XIV col breve *Dominus ac redemptor* del 28 luglio 1773, pubblicato il 17 agosto successivo; ma cotesto avvenimento, di cui tanto si è parlato e si è scritto, non entra naturalmente nel giro della nostra storia. Della controversia poi che si sollevò nella seconda metà di quel secolo in parecchi degli Stati d'Italia tra la santa Sede ed i rispettivi governi, avremo a trattare nel capo dedicato alle questioni giurisdizionali.

CAPO III.

I TRIBUNALI. LA GIURISPRUDENZA.
STATO DELL'AMMINISTRAZIONE
DELLA GIUSTIZIA.

Quando la legislazione non riposava che sul testo delle leggi romane, discoste da tanto intervallo di tempo, soggette a così elastiche interpretazioni, sulla base non sempre comprese del testo delle leggi civili, canoniche, feudali, e degli statuti comunali circoscritti tra le particolari esigenze del popolo e del territorio, ricadevano per necessità nell'amministrazione della giustizia leggi spade su cui regnava il potere, o la discrezione, o l'arbitrio dei giudici.

Ne seguiva da ciò che la giurisprudenza dei tribunali dovesse poi stabilirsi onde servire di supplemento all'insufficienza della legge scritta, e di freno all'influenza personale dei singoli componenti i magistrati e tribunali diversi.

E questa fu la sorgente della grandissima autorità acquistata dai tribunali, allora quando, composti di parecchi giudici in forma di collegio, essi tornavano

in sì maggior scarsezza di dottrina e maggior fiducia del governo.

La giurisprudenza de' tribunali supremi venne raccolta in Italia in quella serie di decisioni, compilato per studio privato, che andavano per le mani dei caristi come fondamenti principali della discussione delle cause (1).

A diffusi collezioni si può ricorrere anche oggi con frutto nei casi di difficile applicazione delle leggi. Se in esse si desidera per lo più l'alta della filosofia legale, d'altra parte tuttavia sponiamo l'acume pratico al più alto grado, ed una qualche diligenza nella perquisizione delle questioni e nell'analisi dei fatti: insieme alle decisioni si comprendono certi riscontri di regole di rito giudiziarie che erano a que' tempi di grande utilità pe' forensi vaganti nel labirinto delle forme giuridiche, come, per capion d'esempio, i *Praticabelli* *Stato romano*.

Principalissimo luogo tra i tribunali d'Italia, ai tempi di cui parliamo, tiene la *Rota romana*, di cui già facemmo cenno. Il nome di *Rota* deriva propriamente dalla forma circolare in cui stanno seduti i componenti della medesima. La *Rota* si compone di prelati delegati dal sommo pontefice, ai quali dep-

(1) V. p. c. *Decisionum summorum diversorum aevi pontificis Apostolice Aulicarum volumina prout*, Tom. 1. 1487, apud Luculent. Bonini Senesi.

T. la *deliberatio* che di quel volume l'editore fa di due volumi della *Rota romana*.

Altro più ampio raccolto si pubblicò della *decisionum della Rota romana*, come quella di Venezia 1487.

prima si attribuiva unicamente il carico di udire le quistioni e di riferirle al pontefice, quindi essi ebbero titolo di *auditori del sacro palatio apostolice*, e perchè assistevano al papa in cappella, pigliarono anche il nome di *cappellani*. Sisto IV limitò il numero degli auditori di Rota a dodici.

Si conosce Roma sì ebbe per patria comune di tutti i cristiani, e che al tribunale delle Rota affluivano cause da tutto l'orbe cattolico, si stabilì che nella Rota fossero quattro auditori scelti tra' non italiani, cioè due spagnuoli, un francese, ed un tedesco: gli altri si traessero dalle varie provincie della Penisola, cioè un veneziano, un milanese, un bolognese, un ferrarese, un toscano, e gli altri romani.

Le decisioni della Rota romana acquistavano grande autorità nella curia di Roma non solo, ma anche presso gli altri tribunali d'Italia; non gli che si avessero come testi di legge, ma per la gravità intrinseca de' fondamenti su cui si appoggiavano. Non egualmente notevole si reputò in molte parti la forma di procedere presso questo tribunale. Che anzi uomini dotissimi e scervi d'ogni parzialità non cessavano a fare severa critica di certi usi presso la Rota spagnola (1). Con tutto ciò, essa si teneva per il modello delle riforme giudiziarie d'Italia.

Fu lode speciale a quel supremo tribunale che egli cercasse di riconciliare quanto più fosse possibile il sacro alle liti. E di questo si deve tener conto più

(1) V. de Luca, *Stadella romana curia formalis disceptationum et congregationum*, librum. 12.

che del rimprovero che gli venne anche fatto di negar spesse opinioni (1). Vuolci certamente che i tribunali sieno consistenti nei principi fondamentali del diritto, ma il rinviare da loro una immobilità di dottrina a fronte del movimento continuo degli affari che danno corso alla lib, è un disconoscere ciò che si può aspettare dagli uomini, e forse anche un proteggere l'esistenza dell'errore, esse è una di quelle idee che, come dice il Montesquieu, attingono talvolta i grandi impegni, e sempre colpiaccono i piccoli (2).

Poichè non infrequenti, e per la più fondate querelle si alzano oggidì per le spese antedette che concorrono nelle lib, contochè costosi e come equivalgono talvolta ad un danno di giustizia, mentre l'aggravio della spesa dispropone l'importanza dell'oggetto litigioso, non sarà inutile che si rammenti quale fosse a mezzo il secolo non la tariffa delle spese pe' giudizj, nella Rota romana.

Gli emolumenti pe' giudici consistevano nelle propine o sportule che si pagavano soltanto nella spedizione delle sentenze definitive. Si graduavano le propine sul valore della causa, e nella causa proferita la somma era di dieci scudi d'oro se la cosa litigiosa non eccedeva gli scudi mille; di scudi ventiquattro tra i mille e i dieci mila: di scudi cinquanta tra i dieci

(1) La Leca, *Relatio cur. rom. for. etc.*, lib. 10, et tit. 18. Martini, *De' uffici della giurisprudenza*, cap. 14.

(2) *Esprit des lois*, lib. 13. 13, cap. 18.

ed i venti mila; al di sopra, qualunque potenza esca-
sa la somma, non si pagava più di cento scudi.

Nelle cause beneficiarie poi, se il valore dell'oggetto
in litigio non oltrepassava cento ducati, se ne paga-
vano dieci; tra cento e mille, ventisette; tra mille
e tre mila, cinquanta; e quando si vedeva al di là,
mai più di cento scudi.

Traendosi di cause giurisdizionali, e d'altre ma-
terie non tassabili pel valore intrinseco, si facevano
tasse moderate secondo la varietà dei casi.

Pagavasi inoltre un diritto al notaio, e cancelliere
per la registrazione, e qualche altro onorario (1).

Se riflettiamo a quanto ne scrive il lodato autore, da
cui abbiamo desunta questa notizia, sembra che ve-
nal moderati si mantenessero pure gli onorarii degli
avvocati e dei cancellieri. Non è però da credere che
non fossero anche in que' tempi invasi abusi che più
facile è il biasimare che il togliere.

Quantunque il tribunale della Rota, per la vecchie-
zza riparatrice e per l'estensione della sua giuri-
dizione, sia incontestabilmente il più famoso di quanti
esistono in Roma moderna, non era tuttavia nel suo
desolato il primo posto nell'ordine del magistrati
giudiziarii. Vedesi dall'ist. a quella preposto la linea
di precedenza il tribunale della Segnatura di grazie
e di giustizia, i referendarii del quale si tenevano per
superiori in grado ai protonotari, agli scudieri di Rota
ed ai chierici di Camera. Il tribunale della doppia
segnatura ebbe giurisdizione sulle domande di annulla-

(1) In tom. citato. *Statuta rom. rer. for. etc.*, lib. 33, n. 495.

limento, e circoscrizione degli atti giudiziali e delle sentenze, non che delle quistioni di restituzione in intero, di competenza, di unione ed evocazione di cause, ricuse di giudici e giurati. Alle Segreterie, per uso ufficii, si deferivano pure le commissioni relative alle cause de l'Ordine gerocosmitano.

Dopo il tribunale della Rota, furono in Roma stabiliti parecchi altri tribunali per speciali materie; così quella della Camera Apostolica, e l'altre dell'Auditor della Camera per le materie fiscali e di finanza, e quella, non guari diversa, del Tesoriere generale. Il Governatore di Roma fu pure rivestito di giurisdizione per le cause che oggi chiamano di polizia municipale, ed in materie affini a quelle tenere giurisdizione il tribunale di Campidoglio.

Cognizioni speciali per ragioni di materie si attribuivano anche agli Edili o soprastendenti alle strade, ai consoli dell'agricoltura, ai prefetti dell'annona e granaio, non che ai presidi delle dogane, delle ripe e della zecca.

Ma oltre al grado ed agli affari dei tribunali di Roma, merita singolar considerazione l'ordine dei materiali che praticavano in essi.

Sola agli onori fa sempre il loro romano, e nei secoli di cui parlamo fiorirono un uso uomini di gran voglia, le cui opere son incontestabile utilità possono anche consultarsi oggidì.

In due illustri giureconsulti vogliamo qui far parola, cresciuto l'uno negli affari giuridici, l'altro negli esercizi forensi, e divenuti celebri presso tutti coloro

che attendono allo studio delle leggi. Sono questi Francesco Mario Martini e Giambattista De Luca, i quali si scambiarono la toga di dottori colla porpora cardinalizia. L'uno di essi, cioè il Martini, non molto scrivo, ma si applicò a rischiarare le materie legali che porgeano occasione alle più sottili investigazioni. Trattò egli di tutti i punti delle congetture delle ultime volontà, e delle convenzioni tacite ed ambigue (1), e nelle difficilissime materie riuscì ad essere tanto maestro.

Giambattista De Luca esercitò l'avvocatura per quasi trent'anni, perciò eletto da papa Innocenzo XI a suo auditore, venne infine ascritto tra i cardinali (2). Fingendo astio, ornato di moltissima dottrina quale si aveva ai suoi tempi, di criterio netto e spregiudicato, lasciò egli una traccia profonda negli studi legali in Italia.

La lettura delle numerosissime opere di lui (3),

(1) *De controversiis utilitatum rebusque, lib. XII* — *Quaestiones novae utilitatis, seu de factis et ambiguis conventionalibus, lib. XXVI*.

Non si può mai abbastanza raccomandare a chi studia veramente, il mettere in guardia contro gli sbagli degli scrittori che interpretando opere di legisti non più, non più che altri soggetti ed errori. Così, per esempio, è notevole la sbaglia prova del Trabucchi, che nella sua *Scienza delle Letterature antiche* attribuisce a Jacopo Mancoske la sua operuzza sopra di Francesco Martini, facendo di così pochissimo molto.

(2) Egli era nato in Vercelli. Morì il 5-6 febbraio 1703 all'età di 49 anni.

(3) Le opere di Giambattista De Luca si congregano in tredici titoli in-titoli detti per gran parte opere legali, intitolate: *Facultates utilitatis et iustitiae*, con alcuni supplementi.

In questa numerata Raccolta vi è pure un compendio in 64 tomi in-4to.

si non procede sempre spedita, non è però mai destituita di curiosità; fra le congerie delle allegazioni, fra le combinazioni dei testi, fra le indicazioni degli usi, spicca la sagacità del suo intelletto. Anzi che seguire servilmente le opinioni più corrente, egli si mostra disposissimo ad accomodarsi colle innovazioni, e deputando più si appoggia alla ragione che alle autorità. Così molte delle sue idee riscontrano con quelle che oggidì hanno preso maggior campo nella scienza della legislazione (1); il suo dettato è tanto chiaro quanto copioso la sua erudizione. Gli Italiani potranno sempre con piena fiducia contrapporre i libri di questa gran pratica alle voluminose collezioni che si sono fatte in simili materie presso altre nazioni, e non è punto effetto di una ingenua presunzione l'asserirsi che c'è ancora oggidì moltissimo da imparare nelle opere del cardinal De Luca.

Ma se possiamo rallegrarci anche adesso dell'andamento delle dottrine legali in Italia nella parte civile, non ne sarà lecito di fare altrettanto nella parte criminale.

Il De Luca politico in legge Italiana:

Il De Luca volgare, vol. 16 la-ita.

Il Cardinale pratico, 3 vol. la-ita.

Il Fisico pratico, id.

Il Religioso politico, id.

Il Civile e la Donna, id.

Le dispute delle lingue Italiana, id.

Le vite degli, id.

(1) V. soprattutto il *Trattato che porta per titolo:*

« Constitutio legis et officio, et observationes in re legislata prout a publicis, quae ratione regnare solent, vol. 8ta curia, etc. ».

La pratica dei tribunali in Italia era assai sopra, e, deloratamente a dirsi, i nostri giuristi dimostrarono alle altre nazioni maestri negli artifici della scortatura (1).

(2) In Germania veniva l'usanza di:

- *Insistent saltem veritas adigi Germanorum more perquirere, la-*
- *trudens vero civilis in Germania vero usque maxime, utam leges*
- *et civiles, et media historiam morem cum ad historiographiam, quod per Ger-*
- *manos in Italia maxime vero civilis scholar, percurram vero histo-*
- *riamque plures impetitas, sed Italia. Inter haec Germaniam civilis in-*
- *teligens per historiam civilis maxime quodam imperium, et divitiis*
- *historiam tantum in vero civilis etiam, non solum, etc.*

Barthol. Barthol. Barthol. Barthol. Barthol. Barthol. Barthol. Barthol. Barthol. Barthol.

Correndo la storia non è difficile lo scorgere gli esempi di questa pratica sopra dei tribunali in Italia, ma però più notatamente ripresentati se ne traggono dal regno e dalla monarchia di lui. Narriamo per ordine alcune circostanze del regno che giustifica in Italia, di cui potrebbe aver notizia il sig. avv. Cesare Cantù col suo regno su Barrore e il diritto penale p. 116 e seg. Ad esso si possono aggiungere le seguenti, tutte da un manoscritto che comprime i principii di Bologna dal 1180 al 1207, regno di più secoli che costano i costumi. Giustamente si è già appurato che con l'andare di ora agli atti di Carlo Cantù, la cartolina che contiene all'istesso di questa storia del sig. avv. Luigi Chiaro, non lascia e non alle altre storie. — Riferiamo alcune circostanze della loro origine bene.

1180, 1 di giugno. N. B. Si apprende con la monarchia al quale non sopravvive del fine ad per quel delitto.

— 11 luglio. Chiestosi con per avere stato trovato di morte con una donna, ed aver confessato che era innocente di colpire.

1181, marzo. Due appresi con capote cadute per aver fatto indebitamente finta.

1182, 11 aprile. Due storie in appreso per aver dato una somma di 1000 monete il giorno seguente alla loro 11 e la mattina dopo la giustizia, e nel fu fatto per colpire un sommo del reo del primo delitto, sommando allora in Bologna un numero di quindici mille.

1183, 10 agosto per avere rubato quattro marcadelle ad un lordale.

Questa malaguarata celebrità, impetabile alla triste condizione dei tempi antichi e colpa degli scrittori che non facevano se non ritrarre gli effetti della legge e degli usi forensi, accompagnò gli scritti di Prospero Farinacio (quelli che lo chiamano a difendere la Beatrice Cenci), di Giambattista Volpini, di Sebastiano Guarani e d'alti non pochi.

Dobbiamo lasciare al Tedeschi la gloria di avere, senza prima che da noi si alzasse un grido potente contro l'uso della tortura, protestato contro di esso in nome dell'umanità e della ragione (1), ma l'ellimonia con cui venne poi ostesla riforma discussa e predicata presso di noi nel secolo XVII per opera specialmente di Cesare Beccaria e di Pietro Verri, non sarà meno apprezzata dai giusti estimatori dei civili progressi (2).

1814, San impetale per aver granole an, felle che non si pi momeo.

A notare che il nome l'aveva messo dolcemente della eresia, e nel libro del secolo XVI e durante il suo, San all'opera semplice, molti suoi di ostesla in cui momeo la giordale.

Ma il più che c'è momeo di sopra, sarà a dimettere con quale ostesla ad un tempo a faro impetale d'ordine promissione i momeo e come opaco la ragione non ostesla dagli sto che con felle suoi di qualificare la giordale.

(1) La sera degli scritti di autori italiani di qu' tempi ostesla l'uso del tormento in giudicio criminale, e ostesla dalla l'aveva nel luogo momeo; Pietro Verri ne momeo parlo al § XII dell'opera *Dei delitti e delle pene*.

(2) Il nome momeo di momeo sopra la grande opera del Beccaria, ma non momeo e mome di ostesla di sopra l'aggrag libro del suo. Con nome l'aveva, impetale Beccaria ed il ostesla momeo (Firenze 1814), ostesla il ostesla polio momeo della momeo d'umanità e di felle che l'aveva in una l'aveva e Pietro Verri.

Perseguendo nel corso storici sopra i principali tribunali d'Italia, e volgendosi alla Toscana, troviamo che nell'aprile 1503 i cittadini che parteggiavano per l'antico regime fiorentino ottennero la soppressione del magistrato del capitano del popolo ed una riforma di quello del podestà. Il 15 dello stesso mese il Consiglio maggiore della Repubblica, sulle istanze dei priori di libertà e gonfaloniere di giustizia, ordinò che dovesse crearsi un nuovo magistrato detto la Rotta e Consiglio di giustizia, composto di cinque persone che fossero forensieri e dottori da legge, uno dei quali dovesse ogni sei mesi essere il podestà di Firenze, e gli altri semplici giudici, sopprimendo i consiglieri del podestà.

Successivamente poi fu questo tribunale in miglior forma ridatto, citeremo a questo proposito la legge del 14 maggio 1542. In cui è notevole il capo 6, in cui si stabilisce che i giudici sedenti nel medesimo in tutte le cause di qualunque appellazione o loro in qualunque modo devolute, mentre che nelle cause dei bracci militari e delle appellazioni delle sentenze degli officiali della mercatura, e dell'arte della lana, e delle incompetenze, debbino dare li motivi ed esprimere le ragioni per le quali sono stati messi a così giudicare o referire (1).

(1) T. *Legislazione toscana*, tratta ed illustrata dal dottore Lorenzo Gualini.

Firenze 1883, tom. I, pag. 25 e seg., 165 e seg.

Si particolarmente il § 1 del capo 6, lib. I delle *Costituzioni civili di Francesco Forte*, dove si discutono i miglioramenti introdotti da Cosimo I nell'ordine de' giudici ora degli stessi criminali.

Quest'uso ragionevolissimo di ispirare sentenziando i motivi del giudizio in seguito anche dalla Rota di Roma, da quella di Genova, di Lucca e di Siena, fu introdotta, tardi ma non efficace in Napoli, come vedremo; ed è oggimai un canone di rito giudiziario accolto da tutte le nostre corti.

Alle giurisdizioni provinciali si proponevano i soli cittadini fiorentini, eletti per tratto e forma della legge emanate fin dai tempi della repubblica, e questi erano obbligati di prendere in loro aiuto un ministro di professione legale, e secondo il suo voto risolvere e giudicare gli affari contenziosi che venivano ai loro rispettivi tribunali (1).

Altri tribunali supremi, detti pure col nome di Rota, sedevano, come dicemmo, in varie città d'Italia, quali Lucca, Siena, Bologna (2) e Genova. La Rota di quest'ultima città acquistò particolare rinomanza per le sue decisioni in materia di commercio e di mercatura. La grande estensione delle imprese commerciali di quella repubblica, la presenza in quel frequentissimo porto di tanti negozianti stranieri, doveano occasioni a coltivare singolarmente siffatta parte di giurisprudenza (3).

(1) *Costit.* II. c. , tom. VII, pag. 392.

(2) La Rota bolognese fu istituita da Paolo III, tre riforme si fecero nel secolo XVI dal Consiglio dei 12 riformatori della Rota e libertà di Bologna nell'ordinamento della Rota. I giudici di questo tribunale erano soggetti a sindacato, come lo erano in altre parti d'Italia. Si provvedeva ad un tempo per l'altare di san Petronio e la sicurezza della porta del ghetto. V. *Consiglio delle 12 riforme bolognese*, in: *Le riforme di riferimento agli anni 1544, 1549, 1550*.

(3) V. una raccolta speciale, *Decisiones Rote Genue de mercatura et mercatoribus* ed. rom. Venezia 1603.

Per le cose criminali si conservò in Firenze il magistrato degli *otto di guardia e bella*, istituito nel 1375, e durò sotto tal nome fino al 1777, che venne dal granduca Pietro Leopoldo trasformato in supremo tribunale di giustizia.

Nel 1600 fu creato colla un supremo tribunale collegiale di giustizia, in cui si trasferì l'ufficio da duecent'anni prima esistente dell'*avelliere di camera*. Questo tribunale chiamasi *consiglio* ed ebbe autorità legislativa, e facoltà di derogare alle leggi in via di grazia a nome del sovrano (1).

Erano inoltre in Toscana molte svariate giurisdizioni eccezionali, così nel civile come nel criminale, poscia abolite dal granduca suddetto, il quale volle, secondo che si spiega l'antientica relazione degli *atti di quel principe* (2): « Nel suo intero semplicità e « ricondotta la generale struttura dei tribunali e « magistrati, assicurando ai sudditi la sollecita ammi- « nistrazione di giustizia, e impedita per sempre la « rinnovazione dei vergognosi esempi di crimi per- « petrate per più generazioni, ed ultimato con la « rovina delle famiglie disgraziatamente estinte e « sostenerle ». Così vennero a cessare le tralte, ed i giudici laici, parvi «*contes*», destinati dal principe.

Dell'autorità estensiva del senato di Milano gli

(1) V. *Istituzioni di Bernardo della del Padell*, tom. VI dell'*avelliere di camera*, *Avviso degli della Toscana*, di *Antonio della*, lib. 4, cap. 3, pag. 59.

(2) *Governo della Toscana sotto il rege di Leopoldo II*, secondo edizione. La Firenze l'anno 1774.

abbiamo fatto menzione, ed abbiamo nominato i magistrati che erano in quel ducato sopra le rendite ordinarie e straordinarie dello Stato, e per ciò che spettava all'annona. Erano questi magistrati potenti Collegi locali instituiti. Fino al secolo xvi una giurisdizione privilegiata s'esercitava sulle industrie.

Nessun paese d'Italia abbondò più di tribunali e di moto forense che la città ed il regno di Napoli. Già ne facemmo cenno nell'ultimo capo della prima parte di questo volume. Ma a meglio chiarirne governano i seguenti particolari che hanno tratto ad un'epoca più inoltrata di complicate pubbliche reggimenti.

Non meno di trentanove giurisdizioni distinte, esercitate da tribunali diversi (non compresi i tribunali ecclesiastici) si contavano in Napoli tra il secolo xvi ed il xvi. Esponendone la serie ordinata, si consueveranno pure i relativi uffici.

Il primo, e col presiedere il viceré, e al compimento di reggenti della regia cancelleria e di membri non togati, era il Consiglio di Stato ovvero di guerra.

Successore il Consiglio collaterale, consistente in cinque reggenti della regia cancelleria suddetta, due italiani e tre spagnuoli. Questo Consiglio era stato istituito per regolare il potere del viceré ;

In corrispondenza di esso erasi creato a Madrid un Consiglio chiamato d'Italia, il quale dava consigli sugli affari degli Stati che il re di Spagna possedeva nella nostra Penisola ;

Il terzo era il Consiglio di Capenza, chiamato pure di Santa Chiesa, composto di un presidente e venti-

quattro consiglieri, i quali si spartivano in quattro raii per esercitare la giurisdizione ordinaria.

Venivano dopo:

Il tribunale della regia Camera della Sommaria, sopra le ragioni del fisco. Sedevano in essa un luogotenente che la dirigeva, otto presidenti dottori, tre italiani e cinque spagnuoli, e sei presidenti de' titi indisti, assistevano in essa gli avvocati fiscali. La Camera della Sommaria stava sotto la dipendenza del Consiglio collaterale. In essa si appellava dapprima al sacro real Consiglio dove era presente il re, e più attivamente il gran cancellario riferiva alla Magna Corte, che era la curia del re.

La gran Corte della vicaria civile e criminale, che aveva a capo un reggente, sei giudici civili, e sei od otto o più giudici criminali. La vicaria criminale teneva anche l'avvocato ed il procuratore fiscale col percettore destinato ad eseguire i processi civili, e criminali della corte (1).

Il tribunale dell'ammiraglio retto da un giudice eletto dal grande ammiraglio, con intervento nelle cause criminali dell'avvocato fiscale della vicaria.

Il tribunale di San Lorenzo, tribunale municipale retto dagli eletti della città, che usavano comettere le cause ai loro consultari dottori di legge;

(1) La gran Corte della vicaria ebbe l'incarico di mantenere perfettissimo lo stato della città da Carlo Varchi, e rimase aperta, anche non completa, al gran momento per la difesa patriottica che costò la vita di tanti suoi figli, ed alla compiacenza dei nostri repubblicani, e per la critica che ne fece prova l'arresto, la guida, secondo che ne uocò il bisogno, imperatore e quella del Reame.

Il tribunale delle piazze o reggi tenuti da cinque o sei cavalieri che prendevano cognizione delle differenze nata tra cavalieri, dove non fosse stata elligione di sangue;

Il tribunale del conti detto della revisione, non che della matematica, dell'acqua e fortificazioni;

Il tribunale dell'alto collegio dei domini di Napoli, con giurisdizione civile e criminale per quanto toccava a dottori di legge;

Il tribunale del cappellano maggiore, che teneva giurisdizione sulla regia cappella, i cappellani e gli stivali;

Il tribunale del protonotario, con giurisdizione sopra tutti i notai e giudici n' contenti del regno, sopra cui teneva anche visitatore;

Il tribunale della regia moneta che conosceva delle questioni di peso e misure;

Il tribunale del lagitto detto di San Paolo, che prendeva cognizione di danni dati e cause minime soggette ad appello a quello della regia moneta;

I due tribunali delle arti della seta e della lana;

Il tribunale del giustiziero, che conosceva delle controversie;

Il tribunale del maestro portolano, con giurisdizione civile contro quelli che occupano rive pubbliche;

Il tribunale del maggior fisco con regia dogana di Napoli;

Il tribunale delle mortrici;

Il tribunale del protonotario;

La giurisdizione del carcere maggiore sopra tutti i suoi processi;

Il tribunale della revisione sopra i conti della rendita del re ed i loro debitori.

Non procederemo in questa ormai fastidiosa enumerazione, ma indicheremo al lettore i libri d'onde potrà ricavare tutte le notizie che per avventura egli desiderasse ancora su questa materia (1).

Solo al vedere tanta sfoggia di tribunali eccedenti ci sovvenne esserci detto che allora la giurisdizione ordinaria era un nome e quasi una concessione della straordinaria o delegata.

Notarono dipoi che per tenere in sesto l'amministrazione della giustizia avevano i re di Spagna di mandare di volta in volta visitatori con autorità di correggere abusi e di destituire i giudici prevaricatori.

Della giurisprudenza usata dai tribunali di Napoli non potrebbe diversamente parlare di quelle che si direbbe degli altri tribunali della Penisola. La forza delle abitudini prevaleva non di rado alla profondità dell'anima. Il Giurame trattò distaccamente dello stato della giurisprudenza napoletana tra il fine del xvi se-

(1) *Manuale di storia civile italiana* non meno opportuno all'istoria del Summano, che curioso, ecc., data in luce del sig. Teles. Almagià, in Napoli, 1829, 2 voll.

Ad al trovar di sopra de' tribunali di quella capitale, che compie il numero di quarantotto, i cinque tribunali ecclesiastici, e le tre altre specie, di S. Maria dell'Incarnazione, di S. Antonio e di S. Giovanni degli Spagnuoli.

T. nelle Tippe, Dell'origine de' tribunali napoletani.

zione ed il principio del vero (1), ma non si scorge che abbia avuto in mira oggetti diversi da quelli che, attraverso prodotti per vari e nuovi affari sorti colla avvilimento delle civiltà, avevano ampliata la giurisdizione anacoluta.

Ben si potrebbe aggiungere che le arti civili e le arti dei civili si esercitavano spesso a non altro; che i litiganti, anziché alla giurisdizione ordinaria, amavano ricorrere ai tribunali d'eccezione; che le quistioni di competenza facevano interminabili. Si ricordano così in tali casi disputate oltre ad un mezzo secolo unicamente per determinare dovanti a chi s'avesse a piovare; quanto numerosi erano i tribunali allungate con incerte l'ordine della competenza.

Per conseguenza diretta dei frequenti litigi e del moltiplice tentativo crebbe pure colla la insieme il numero delle collezioni di sentenze e decisioni, soprattutto della lista romana, e del sacro regio Consiglio, fatta di giureconsulti napoletani, sull'esempio di Matteo degli Altari (2).

Degni di particolare menzione è la raccolta compilata dal reggente Carlo Toppi, il quale, sotto il regno di Filippo III, ridusse in sette libri le leggi di quello Stato, e diede loro titolo di Codice Filippino, sebbene non abbia questo conquistato forza di pubblica

(1) *Lettera al conte dell'ordine di Napoli*, lib. XXXI, cap. 8.

(2) *Lettera del diffidente o del diffidente, giuriconsulti napoletani*, find nella seconda metà del secolo XV e nel principio del XVI. Fu insignito di vari titoli importanti, ma più celebre per la opera scritta, tra la quale premeva la sua raccolta di decreti del sacro regio Consiglio di Napoli, pubblicata in quattro tomi nel 1545.

autorità. Si tenne se quella compilazione l'ordine del Codice Giustiniano, trovandosi sotto ciascun titolo collocata la legge relativa; si diffusero le costituzioni anche in disotto da quelle rimaste in vigore; si cercò di conciliare le leggi tra sé ripugnanti, e nelle annotazioni degli articoli giuriconsulti si unirono quelle del stesso compilatore.

La raccolta del Toppa potrebbe porre vicina a quella, negli anni medesimi compilata da Antonio Fabro, delle decisioni del Senato di Savoia, se non che, per ripetere il giudizio avuto ad imparziale del Giannone, aggiungerei e non potrebbe paragone fare l'un codice all'altro, volendo questo di Toppa per al Fabro, sia per gravità ed eleganza, sia per dottrina legale, e molto più perchè Toppa niente e altro vi fece che collocare le costituzioni stesse sotto e qu'è sì da che si professe, seguendo l'ordine di Giustiniano; ma Fabro lo compilo egli stesso e furono a parte del suo sublime ingegno (1) a.

Notiamo di sopra con parole di necessità lode l'uso introdotto in Firenze, di esprimere le ragioni o, come dicesi oggi, di dare i motivi delle sentenze.

Nel seguire tal uso non si mostrarono scelti i tribunali napoletani, e non fu se non sotto il regno di Carlo III che venne per legge comandato il ragionamento delle sentenze, ed è da tacersi che questa salutare riforma, della quale potremmo doleramente la altre capi, parte alla trancina si giudici, i quali non s'ar-

(1) *Istoria civile*. Milano 1805, tom. 2, pag. 446.

potere se non alla forza del comando, e Francesco abbisconco (1).

Non debbi qui neppure dimenticare che anche sotto il governo di quel re la nostra come una sciancia permise la poca indipendenza in cui per lungo tempo trascinò il potere giudiziario a fronte del potere amministrativo e dell'influenza ministeriale (2).

Fino alla seconda metà del secolo XVII andò allungandosi l'autorità dottrinale dei tribunali, e si presero a far collezioni di giudicati, di regole o di formulari. Si rimontano a Napoli, tra i più celebri in questo genere, la *Giurisprudenza formata* dell'avvocato Giuseppe Sargo (3), la *Praxis criminalis* di Tommaso D'ignazio, il *Formulario per i notai* di Antonio Spasimone, e la raccolta di giurisprudenza potestale di Giuseppe Pasquale, detta comunemente il *Codice Pasquale*.

Non abbandonammo questa parte della nostra storia senza accennare come nella prima metà dello scorso secolo alcuni giuristi napoletani intrassero, poco felicemente, in lotta coll'umeralo Massoni. Questi, guidato dall'impareggiabile buon senso di cui face prova in ciascuna delle sue numerose opere, e sorretto dalla coscienza suo credimento, toccando

(1) Giacomo Marti, *Della giurisprudenza e del foro napoletano*, lib. V, cap. 4.

(2) Marti, 1. c.

(3) *Giurisprudenza formata* universale tutte materie compilate, dal Napoli 1746-48, 21 volumi in 4to. *Practicae criminalis formata* etc., una collezione ad opus giurisprudenciae formata, Napoli 1746-48, 21 volumi.

del rito e dei difetti della giurisprudenza a' suoi tempi, ne dava colpa alle leggi antiche agli interpreti. Due famosi professori di diritto napoletani, Francesco Napoli e Giuseppe Pasquale Cirillo osarono a sostenere che il rito era del filo e non dei codici. L'opinione del Muratori fu apparsa da quando avevano schiatta cognizione dei fatti e previsione dell'avvenire, a presenza l'epoca di bene seguente riforma.

Gli avvocati di Napoli attraggono a sé l'attenzione dello studioso della storia politica e legislativa, poichè in tutti gli avvenimenti maggiori che segnarono il corso de' secoli xvi e xvi vediamo in certa guisa primaggione il loro ceto, così nella direzione delle idee come in quella dei fatti.

Epiceremo, col belato storico del filo napoletano, che il cadere del secolo xvi ed il cominciare di quello che lo seguiva segnarono il punto del maggiore aumento della moltitudine delle liti e dei carichi (1). Questa mole straordinaria, non che accresciuta particolarmente dagli storici, è dimostrata ampiamente dalle mutazioni d'ordini e di giurisdizioni colla suddetta, specialmente nel primo metà del secolo xvi. E ne fanno pur fede l'aumento avvenuto nel numero

(1) Ha quantà e l'importanza degli avvocati e carichi in Napoli si conservano anche nel secolo scorso. Vero è che, tempo in cui regnava il Galvani, credendosi che intanto il regno si doveva per le tante liti, si prese in gliadi, avvocati, promotori, così si affrettò un altro di giudicare.

I professori legali in Napoli han al principio della scorsa secolo annate il colere ed il rigo in spagnolo, e della qualità di questo rapporto non era ritenuto proprii Galani, dove decantavano della città di Napoli e del suo consiglio.

de' giudizi, l'ampliazione ed il tralocamento dei tribunali, le cure prese dal governo per frenare e temperare alquanto la furia che trascinava la gioventù napoletana in mezzo alla strepita delle liti e dei tribunali. Da lì provenne il nuovo ordinamento ant-Tesoro degli avvocati (1) contro cui poco providamente si mossero calderoli e si levarono rumori per parte di chi doveva sopportarli.

Ma la memoria di molti ingegni uomini, che illustrarono il filo napoletano e giacevano miserabilmente alla loro patria d'ora tuttora, e ne fanno menzione le storie. E due predati avvocati martirano senza tregua, e quel che ne pare, di essere qui uccinati.

Nel 1587, al mese di maggio, la città di Napoli stava profondamente commossa per il timore di vedere la Inquisizione spagnuola stabilita fra le sue mura, come accennammo nel primo capo di questa volume. Il popolo s'era levato a rumore, ed accieco minacce già si facevano da esso al governo, e dal vicere al popolo. I deputati della città, eleggati da don Pietro di Toledo, si congregarono in S. Lorenzo con tutti gli avvocati e dottori della città, fra i quali tenere il primo luogo Giovanni Angelo Pisanello, come già detto e più valoroso degli altri; e, discussa la causa, furono tutti concordi nel volere che la città s'armasse contro il viceré Toledo, non per sottrarsi all'obbedienza di Spagna, ma per conservarsi al suo re (2).

(1) *Procedimento del Parlamento del 1609. V. Celsato, Storia delle leggi e magistrato del regno di Napoli*, tom. 3, pag. 116 e seguenti.

(2) *Scusatella, Storia di Napoli*, lib. 12.

La quale deliberazione, che rispettò la voce del diritto a fronte del bollor delle passioni, ebbe singolarmente chi di essa fu il principal promotore.

Francesco d'Andrea per la giuriconsulta di grande riputazione ed elevamento benemerito della sua patria. Avuto di vero progresso negli studi analoghi alla sua professione, allargò il campo alle idee, operò i meriti di lavati.

Risposero i suoi concittadini all'impulso che veniva dal d'Andrea, e, come scrive il Manni, difesero un progetto libero, esclusivo e desiderato, quella che era l'antica gara benemerita ed onorata (1). Si ricordano con lode particolare tra le opere del d'Andrea due suritate per la successione di Fiandra e per la successione di Spagna, una disposizione finale sulla successione dei fratelli, infine il suo Reggimento ai nepoti, dove espone la costituzione in che aveva trovata d'anni di gli studi e l'eloquentia lo rende nei tribunali di Napoli.

Nell'ordine degli avvocati di Napoli si riconosce, per cui dice, la maggiore vitalità intellettuale del regno sotto il governo dei viceré, tra cui non di rado fu ardore di studi e potenze di parola; molte le relazioni de loro colle più illustre famiglie; frequente le occasioni che ad essi si porgevano di giocare o di inquietare il governo, e quindi costanti i riguardi che da questo si venivano al loro.

Non potremmo trarre il discorso sul giuriconsulta napoletani senza nominare un'altra volte la

(1) *Della giurisprudenza e del foro napoletano*, p. 444.

queste storie Gian Vincenzo Grassano, maestro di classica eloquenza negli studi legali, e che aprì l'audito a molte investigazioni nel passato della scienza del diritto (1).

Sebbene non sembri che le opere di lui abbiano prodotta effetto sensibile sulla legislazione de' suoi tempi in Italia, non è men vero tuttavia che egli presentò il nostro concetto della civiltà europea; ebbe un esempio in ciò che scrisse sull'importanza del ceto medio, e forse sola, nel terzo libro delle sue origini del diritto civile (2), e nelle avvisate considerazioni espresse sulla diversa forma del governo politica.

Ma tempo è ormai che aggiungiamo alcune notizie che hanno tratto agli ordinamenti legali del regno di Napoli, per passar quindi ad altro soggetto.

Quando Carlo III entrò in possesso del regno di Napoli egli abolì il Consiglio collaterale, siccome quello che era proprio dei viceré e non conveniva a principe che governasse il regno direttamente; diede novella forma alla real Camera di Santa Chiara, e promosse alcune riforme sul modo di procedere davanti ai tribunali.

Sebbene sotto quel re non si era potuto rinnovare le franchigie del Regno, tuttavia rimase l'uso di aver la presenza de' magistrati supremi, e di una opportuna rappresentanza allora che si dovevano compiere atti di grandissima importanza politica. Così

(1) Tutti gli esemplari del primo volume di questa Storia.

(2) Al. 10. XIV. de ordine medio ceterum.

quando lo stesso re, partendo per andar a eleggere la corona di Spagna, cedeva quella di Napoli al suo figliuolo Ferdinando, fu la legge di successione letta e promulgata solennemente alla presenza del re medesimo e dei membri della real Camera di Santa Chiara e di quelli della Giunta esecutiva di Sicilia. A-d-lerano pure a quell'atto il sindaco e gli eletti delle città di Napoli, uno dei quali interveniva per tutte le università e baronaggi del regno, non che i deputati del senato e della città di Palermo; e se ne fece un attestato dal marchese d'Armando protonotario del Regno (1).

Dall'estrema punta della Penisola ci condurremo ora, come già abbiamo fatto altre volte, alla radice del territorio italiano, al Piemonte. E qui emergeranno condizioni d'uomini e di cose affatto diverse da quella che abbiamo osservata a Napoli. Benelico tratto di Provvidenza divina, ottenuto forse in ricambio delle virtù del popolo piemontese, fu quello di non essere stata questa contrada se non per brevi anni sottoposta a dominazione straniera. In questo paese di antica fede e di provato valore, s'ebbe a godere il frutto di una reciproca fiducia tra principi e sudditi; quelli non mai tiranni, questi non mai ribelli. Da Emanuele Filiberto, che fu il secondo fondatore della monarchia di Savoia, in poi, il governo aveva forma assoluta, ma procedeva con patriverante prudenza e con frequente moderazione.

(1) Grimaldi, *Storia delle leggi e regolamenti del regno di Napoli*, lib. 3.12, n. 128.

La giustizia si amministrava da tribunali creati dal principe e forniti di tutta l'autorità che da esso loro si comunicava.

Aboliti gli antichi Consigli, venne le politiche rappresentanze, Eusebio Filiberto istituì due Senati, ovvero supreme Corti di giustizia, l'una in Cuneo per la Savoia, l'altra in Torino per il Piemonte, che nei primi atti del ducato si chiamò Senato in Italia. Nei senati sedevano alcuni prelati ed un cavaliere che prendeva posto immediatamente dopo il secondo presidente. Quest'atto, che riteneva dell'antico costume di far entrare nei tribunali supremi i rappresentanti dei vari ordini dello Stato, riteneva anche delle forme francesi, di cui frequente era in quelle parti la imitazione (1).

Lo stesso ducato fornì di nuovi privilegi la Camera de' conti, istituita per intendere su gl'interessi fiscali (2).

Nel senato di Piemonte fu incorporato quello che anzi creata, nel 1512, da Massimiliano Sforza per la contea d'Asti, dopo che questa contea anzi risalì al dominio della casa di Savoia. Si aggiunsero pertanto al senato piemontese un presidente ed un segretario col titolo di giudice delle ultime appellazioni del nuovo Stato, ed avendosi ugual privilegio con-

(1) *Atto reale.*

(2) V. la Raccolta istituita: *Editti delle assemblee degli Stati di Savoia, principi di Piemonte, concausati l'autorità di investitura della camera de' conti*, Torino 1870, presso gli eredi del Barbisoglio.

ceduto al marchese di Gera, furono insieme uniti questi due feudi.

Una giurisdizione speciale per le cose della milizia fu dello stesso principe creato mercè dello stabilimento della carica di ambasciatore generale e giudice supremo degli eserciti, surrogato alla giurisdizione del marchese, che poteva parere mal contenuta all'ordinamento generale che si voleva introdurre (3).

Esisteva pure da quel sovrano un Consiglio dei criminali, dal quale venivano emanate le suppliche per ottenere grazia da condanne, e si regolava il corso della giustizia in quelle materie, e gli fu data anche piena cognizione giudiziale (4).

Seguendo l'opinione de' tempi che inclinava alle giurisdizioni speciali, Emanuele Filiberto deputò un magistrato di conservatori, regolatori, soprintendente e giudice alla moneta ed a tutti gli atti ed argenti.

Esisteva un'autorità eccelsa in tutto ciò che concerneva alle cure della sanità pubblica al primo medico generale del suo Stato. Esisteva un magistrato delle acque, giudice e conservatore colossale di tutti i diritti e de' consueti delle acque al di qua dei monti.

Con provvida accorgimento quel duca abolì in tutti gli atti giudiziali, non che nelle vertenze del suo governo, l'uso della lingua latina, surrogata invece la

(3) V. al libro intitolato: *Corriere del Piemonte*, tom. I, col. 118, e tom. II, col. 18.

(4) Barozzi, *Relazione criminali e civili*, pag. 171. Solera, *Raccolta di Regg.*, editi e manifesti, ecc., tom. III, pag. 174.

Regen regnet, wie es die Finken in Firenze, la
frangere in Sordis.

Presentò al medesimo un libro di decreti su la forma e lo stile da osservarsi nelle cause civili, con cui venne ridotta la regola più ordinata e più schietta l'antica formagosa dei decreti civili (1); mutazione che segnò nel 1580 un'epoca memorabile di quel secolo.

Abbiamo osservato che in Piemonte gli ottimi crudi sono dello spirito di ribellione, ma pur troppo questa regione non vede impagare dalle guerre civili, sostituite da discordie nella famiglia del principe. E

11. Fra le molte altre disposizioni che si leggono fra le queste leggi di decreti, non v'è che vagliamo qui, relative per mostrarci come si agirà allora in Piemonte al fine di porre nel servizio le statue di quelle delle persone al titolo delle povere, ed al solito si è tutti i poteri di « una ed al volere degli ospitali di dimettere al segretario del tale o tale. Il ministero d'ogni oratorio che venga a ricevere la nomina e a che sia portata alla ospitale, per tutte le parti argomenta da più o all'una oratorio sarà benedetto, specificando il giorno della nascita e a che la persona che ospitali, ed di nome che gli è stato posto a lui o donna, e quel del padre e della madre ed di un cognome nuovo, e che il nome di nutrimento non, quando si può sapere, il quale non è gratuito sarà tenuto di tutto il tutto in un registro particolare che si farà per questo caso. Ed essendo la ospitale, sarà in alcuni luoghi e per un tale ospedale, come non più del ministero, sarà permesso e di tutto sarà obbligato specificare a tutti gli e fra la ospitale dei poveri, sotto la sezione di tre giorni dopo il benedetto, e continuerà a modo, vagliando che nel potere di cura e l'ordine di quella ospitale e la cura di quelli che non saranno sotto alla ospitale, con a

Un altro esempio d'intervento d'impresa del nostro Paese è parimenti, e quello derivato dall'attività di ricerca personale condotta in un'azienda del comparto di New York.

Les séries de divergence, séries divergentes, séries divergentes et séries divergentes

nel corso della guerra, che avvennero tra il 1634 ed il 1643, il senato che risiedeva in Torino, non poté a causa di prendere anche qualche ingerenza di cose politiche. Siamese spettava ad esso il verificare ed autorizzare gli ordini militari che si pubblicavano nelle più importanti materie, così dovette egli pigliar cognizione delle questioni della tutela del ducato milanese e della reggenza dello Stato, che si agitavano tra Cristina di Francia, madre del ducato, ed i principi Maurizio e Tommaso suoi cognati.

In que' bisogno il senato seppe destreggiarsi, e senza tentare di andar contro il senato, contribuì a mantenere certa calma nel paese.

Una scena interessante di quei casi si trova esposta nella storia inedita della reggenza della duchessa Cristina, scritta da un autore contemporaneo ed illuminatissimo di quella vertenza (1), e non dispiacerà forse al lettore di averla sott'occhio.

Entrandosi tutte in senato le lettere del 26 d'agosto 1689, colla quali i principi dichiaravano il loro insediamento nel venire in Piemonte, stettero per alcun tempo dabbini gli animi. « Dovendosi andar presto a dare alla deliberazione, il primo presidente Bellero e dopo alcune negtive, chiesero testimoniali di tre persone al procurator Frichignone, il quale, colla contrassegne, testimoniò la divisione insuperabile al partito della reggente. Temendo in questo mentre

(1) L'abate Valeriano Castiglione, gesuita milanese, bibliopoli della real Corte.

Il manoscritto esiste negli Archivi generali del Regno.

e il senato, che gli Spagnuoli superiori di terra in a Tolosa numerarono l'autorità di lateri, a fine per-
e più di conservare lo Stato alla casa di Savoia e di
e avere piuttosto i principi per padroni che gli Au-
striaci, conferisce a decretare il diploma per la
e loro tutela, senza però nominar Medona (1), ed
e escluderla: in conformità del che l'avvocato gran-
e rale Giuliano non cede, e, ma disse che, conser-
e dando i principi, non si poteva non seguire i
e decreti esecuti (2) ».

Questi esecuti nei magistrati giustificati pie-
mentosi, fu una deviazione inalterabile al principio
congiunto ad un grande amore al paese.

Quando nel 1534 Francesco I re di Francia mandò
Guglielmo Poyet, presidente del Parlamento di Pa-
rigi, al duc Carlo III, che stava in Torino, per chie-
dergli varie province che quegli pretendeva spollar-
gli come ad erede di Luisa di Savoia sua madre, il
duc ricevette l'ambasciatore in mezzo a' suoi con-
siglieri. Postosi in discussione la domanda, il Poyet,
per forza finita al più presto, esclamò: non c'è più
altro a dire, al re così male (3), ma incontanente Gino
Francesco Porporato, presidente di Piemonte, replicò
all'arrogante proposta: se non trovo questa legge nel
revo libro; e la sciolta la consulta, e non si aderì
alle istanze francesi.

(1) Quel la Medona, che successivamente chiamarosi Medona forte.

(2) Revoit l'empire de principi che si avevano appoggiati dall'armi
spagnole.

(3) Il re n'est plus parler le roi le veut ainsi.

Carliani, *Manuale philologique de la nation de Savoie*.

Questo rivela alla monarchia, altrettanto forte, quei magistrati e quei giuristi, molti eccellenti nella dottrina, secondo l'uso dei tempi. E basti il ricordare Simone Covatta, Niccolò Balbo, Antonio Sola. Così pure i raccoglitori delle decisioni del senato di Piemonte Giovanni Cacherano d'Osasco, ed Antonio e Gaspare Antonio Trossano, lecitezze per lunghi anni rispettate norme di giustizia ai tribunali piemontesi (1).

Si lascia l'introduzione di nuovo qui il nome di un illustre giurista, che, abitato nato nel dominio di Savoia e di là dalle alpi (2), ebbe grande e qualche dire si possa salutare influenza sulla giurisprudenza piemontese. Ognuno s'avvede che s'intende parlare

(1) Con autorità benemerita degli studi privati di giurisprudenza in Piemonte fu anche Tommaso Maurizio Richeri, di quale nella preziosa ante della nostra scuola per libere all'ingua spondeva del detto padre la lingua latina, nel titolo di Università dretta si veniva la giurisprudenza tutta senza modificazione, in naturali ed umane leggi dipendente e nel nome loro perpetua commendata Torino 1874, opera di autorità ed in tempo ufficiale e proficua.

(2) Napoleò il Filosofo nel 1807 a Parigi in Roma, vedi la Costituzione 1814.

La raccolta delle sue decisioni fu per titolo *Ordre Publicum, definitum, firmatum et ratum in anno Sublimis auctoritate constitutum*, ed veniva distribuita senza *Antiquum quantum fieri potuit ad usum firmam commendata et in usum Salus distribuita*.

T. il detto capo del Filosofo scritto da Francesco Vernelli, inserito nell'opera II de *Principiis Juris*. Torino 1811, la serie delle opere maggiori del Filosofo è la seguente: *Constitutionum nova collectio*, libro 12. — *De servitutibus praedictorum et interpositum* libri — *Jurisprudentia Populorum* volumina — *Antiquaria et Prædicta* — Il primo problema.

di Antonio Fabro, il quale dopo avere combattuto gli errori dei pratici, così famosi nel tempo in cui egli visse, dopo avere ridestata la giurisprudenza Popigiana, scrisse le sue sagghiezze ed i suoi racconti, lasciò così ricco tesoro di dottrina e di prudenza nel suo Codice delle decisioni del senato di Savoia, di cui fa parte, ed in fine di una vita possidente possiede. Non diranno che le opere del Fabro sieno colte scorse di errori, ma sostengono ch'egli può essere chiamato maestro insigne a' giudici ed a' forensi, e lo sostengono come uno di quelli che meglio s'imparano ad conoscere il diritto romano ne' principi della filosofia. Taccio che il Gervasio di troppa audacia (1), rimprovera solito a farsi a chi s'innova non dalla via consueta, prendendo una migliore.

Noi abbiamo qui registrato il suo nome ad onore della scienza non meno che a testimonio di quella infima usanza che desideriamo sia sempre tra i Piemontesi ed i loro fratelli d'olt'alpe (2).

In Piemonte molto valsero gli studii sopra scrittori di diritto francese e sopra i giudicati usciti dai tribunali di quella nazione. Se si ebbe di che dolereste, parecchi in Francia i magistrati giudicanti trovano sempre fatto buona prova di sé, e poterano proporsi a modello degno d'essere imitato.

(1) De arte ad proferenda sententia capite, lib. 1, §. 102.

(2) Questo parlo sulla libertà del 1793. Dopo saputo che si proponeva che si tornasse alla forma di governo in Piemonte monarchico, ma la deputazione non potesse sfuggire l'ostilità della monarchia e degli effetti.

Il pensiero di ridurre la giurisprudenza ad una desiderabile utilità di principi, anzi di buon'ora introdotta tra i Piemontesi. E lo stesso duca Carlo Emanuele I, che al certo non difettava d'ingegno, trovandosi, come era suo costume, tra i letterati più distinti del suo paese e d'altre parti d'Italia che a lui convenivano, sovente si leggeva che non solo gli interpreti del diritto, ma anche gli stessi magistrati fossero così spesso tra loro divisi di opinione, perfino quando ciascuna tendeva di seguire la opinione più comune. Quindi quel principe cercò più volte se vi era modo di rimediare a sì gran male, e più volte protestò che nulla avrebbe mai risparmiato per giungere a quel desiderato intento (1).

Non potremmo in questo capo, che tratta della discarica de' leggi, omettere di parlare di una delle maggiori cose che sieno scritte in Italia (2), e che tocca precisamente al Piemonte. Tale fu la

(1) Così racconta il Fabre la sua lettera del 14 di marzo 1644, indiritta all'imperador E. Carlo V, nella quale accompagnava l'uso di del capo libro: *Archivum in Pandectis*.

(2) Si abbate pure in Piemonte controversie per la successione al marchese di Salaparuta, in proposito delle quali si può vedere il volume intitolato: *Dispositio de successione marchionatus Salaparutani ad uxorem marchionis Salaparutani*, stampato in Torino nel 1685 per Giovanni Battista. Ma egli stesso fu poi colto nell'idea l'Autore di quel marchese agli Stati del duca di Savoia, e prima del termine di tempo dell'77 passato tutti.

Altre cose di simil genere si vedevano in altre parti d'Italia: tale fu quella disquisita davanti a Carlo V, tra il possessor ed il duca di Ferrara per la successione di Modena e Reggio. L'imperador ascoltò dell'consiglio di più dottori contesi la causa del duca. Ma si vuol dimenticare la prolungata refrenza per il marchese di Pavia.

nessa per la concessione alla sovranità del ducato del Monferrato.

Violante, figliuola di Teodoro marchese di Monferrato, della stirpe dei Paleologhi, aveva sposato Aimeric conte di Savoia. Tra i patti del parentado era quello che, spenta la discendenza maschile di Teodoro, si devolvesse il marchesato a Violante, ed ai successori di lei, in titolo di dote e di aumento dotale.

Una donazione posteriore d'aggiunte fatte nel 1435 dal marchese Gian Giacomo Paleologo, insieme con Giovanni suo figliuolo, al duca di Savoia Amedeo VIII di tutte le terre del Monferrato poste al di qua del Po, e al di là del Tevere, fanno intanto il possesso nel donatore in titolo di feudo del duca di Savoia.

Sullo scorcio del secolo tre Bianca figliuola di Guglielmo, fratello di Bonifacio marchese di Monferrato, moglie di Carlo I duca di Savoia, aveva trasfusa le sue ragioni nell'unico di lei figliuolo Carlo III, dal quale le ripetevano i successori.

Le ragioni vanesche di Bianca si avvalorarono pure dalla convenzione per la quale Bonifacio le aveva promesso che, morendo egli senza figli, essa avrebbe il dominio delle terre del Monferrato sulla sinistra del Po.

Essendo la linea maschile di Bonifacio, Carlo III duca di Savoia promosse con lungo studio la causa davanti all'imperatore Carlo V. Eragli principale contraddittore Federico il Grande duca di Sassonia, che sosteneva d'essere solo erede del marchesato per

avere sposato Margherita, sorella di Gastaldo, nipotina di Giovan Giorgio ultimo de' Paleologhi.

L'imperatore commise ad Antonio di Leva principe d'Acqui, a Marino Caracciolo protonotario, e ad altri delegati, la cognizione degli atti di questa lite. Avuto da loro la relazione ed il parere, Carlo V proferrì egli stesso la sentenza, il 3 di novembre 1538, in Genova.

Con questo giudicato, rigettate dapprima le dimande del marchese di Saluzzo, che pure aspirava ad aver parte in quella successione, l'imperatore rispose anche le istanze generali fatte da Carlo III, concedendogli solamente la ripetizione di quanto eragli dovuto per la dote di Bianca.

Quanto poi alle terre state donate ad Amadeo VIII, ne aggiudicò il possesso al duca di Mantova, riservata intanto la questione sul dominio, ma con promessa di deciderla entro l'anno.

La promessa non fu adempita, e le pretese sul Monferrato rimasero ancora, per poco men di due secoli, fonte continuo di disputa e di guerre.

La casa di Savoia non conseguì parte del Monferrato se non pel trattato di Cherasco del 1632, ed il resto per il trattato di Torino del 1705 (1).

(1) Nel lungo corso d'anni che durò questa questione, si pubblicarono a più vendite in difesa delle rispettive ragioni delle parti, 7 un libro, per quel che riguarda agli interessi della casa di Savoia, e 11 di contro del rimanente fatto sopra la causa del Monferrato per l'allorora arcivescovo di Torino. In Torino, presso Luigi Pissarello stampatore reale.

La colla di Antonio Fiesco testatore. De Monferrato il duca

Non parlerò di moti farenosi né di celebrità d'invocata, perciò non appare ancora in Piemonte, ai tempi di cui ragioniamo, levato grido di alcune di esse che sia venuta fino a noi. In un paese per sua condizione politica, e per sua gran ventura, tutto rivolto agli spiriti materiali e facilonato a disciplina severa, andavasi stretto e non si abbondava in parole. Chi dava di sé grandi speranze nell'avvenire, veniva per lo più invitato dal principe ad entrare nelle cariche giudiziarie ed economiche. Si pensava più a servire lo Stato che a far parlare di sé. Così quando per lo riforme intraprese nel 1720 re Vittorio Amedeo II volle aver aguzzi dotti, abili ed arditi, trovòli in parecchi giovani avvenuti che abbandonarono il loro per entrare a servizio del principe negli affari giuridici ed economici. E tra questi si ricordano anche oggi i nomi di Giambattista Bogino, già da noi lodato, che fu poi ministro di grande e meritate fama, e di Carlo Luigi Caimotti che entrò alla principissima carica di gran cancelliere (1).

Eppure questo mondo imperfettamente per noi si potevano avere i libri del nostro secolo: i libri caratteristici dei tribunali e del loro delle principali scienze economiche. Questo *Manuale cancellariale*, interessante a tutti e proprio d'Europa per l'epoca in che fu compilato, si è stampato nel 1717, pubblicato poi nel 1717.

Qualche più antico come stato tra il duca di Savoia ed il marchese di Montferrat, ma in verità accettato per giudizio d'attori.

1. Giambattista Bogino, *Manuale giuridico-politico de la repubblica italiana de Savoia*, nel anno 1717.

2. Caimotti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Torino 1717, pag. 171-72.

regioni della penisola (1), ne resta a dire poche parole sul modo comune della istituzione delle carceri.

Quando nella società civile non sono riconosciuti in tutta la loro ampiezza i due grandi principii della libertà individuale e dell'uguaglianza di tutti i componenti la società davanti alla legge, non è da sperarsi completa garanzia nell'ordine dei giudizii, né imparzialità costante nell'ufficio dei giudici.

Que' due principii erano ben lungi dall'aver piena vigore in Italia a' tempi di cui parliamo, né sarà quindi maraviglia se fallisse in molti casi, e per varie ragioni l'esercizio dell'amministrazione della giustizia.

Ne' processi criminali che si reggevano sul peso della tortura, s'aggiungeva spesso la disgrazia d'una trascuranza che non sarebbe oggi credibile, della parte dei procuratori e dei giudici nel tener conto di ciò che potesse giovere alla difesa del reo. B. Pietro di Toledo vicere di Napoli, in una prammatica del 1540, sulla notizia avuta che i giudici pel criminale nell'adire le testimonianze trascuravano di notare quella che era a pro del reo, minacciò que' giudici di una pena che si darebbe ad arbitrio di suo vicere se continuavano in tale indegno procedere (2).

(1) L'istituto della carceri Sicilia non si permette di estendersi quanto il sistema sul modo di provvedere contro il delitto comune, e su quello di custodia del malconvinto. A ciò si vorrebbe aggiunger molto conguimento di ricorrere alle regole stabilite dalli Francesi. Però nelle sue *Relazioni storiche*, lib. I, cap. 7, § 19, e in 4 altre, aggiungerem senza poter discorre l'ordine di questa Sicilia nel fare dell'entrate giudiziarie. Torino 1812, tipografia Reale, Palermo 1812, tipografia Martini.

(2) *Archivio storico siciliano*, tom. II, pag. 144.

Ricorrete alle citazioni contemporanee, rendete fedele di quello che succede alla piuma, e vedrete come chi aveva la saggia il potere non mancava di esercitarlo a dritta e a rovescio. Scontrate le interessanti narrazioni di Francesco Zanera (1), e scoprirete con che disinvoltura il duca di Osmo amministrava ciò che egli credeva la giustizia, per le vie e per le piazze di Napoli (2).

Talvolta, ed era tristissimo esempio, l'autorità del principe credendo d'intervenire a pro del pubblico bene, piombava con tutto il suo peso nell'ufficio del giudice.

Presendo a Vittorio Amedeo II che in Piemonte si esigeva, nel suo più largo modo d'intenderlo, una legge che egli aveva fatta per vincere il peste d'anni nella provincia del Mondovì, voleva che nell'interpretarla il senato più vaticinasse alle narrazioni che gli facevo tenere privatamente, che non a ciò che suonava il testo scritto della legge medesima. Il senato, nell'applicare la legge, antepose il testo alla interpretazione, che gli si voleva far dare (3).

Il re sospeso dall'ufficio i senatori, confidò il presidente in una sua villa. Questi, che era il marchese Graneri, obbedì, e non gli fu neppur concesso di

(1) Pubblicata dal benemerito sig. cav. Francesco Palumbo nel volume II dell' *Archivio storico italiano*.

(2) Il nome del duca d'Osmo nella storia particolare della legislazione napoletana si rinvieniva per la personalità di costui: legge di suo potere, ed il Tronci fece un commentario di un volume in folio, sotto di molti titoli sulle cose del regno.

(3) Nel 1788.

rimanersi presso il letto della moglie che stava morendo.

A chi voleva piangere a fare atto di commovente per ricuperare la grazia del re, rispose il Granerò dargli il vedere Sua Maestà commossa per la data sentenza, ma il suo dolore consistere nel constatare che il reame aveva ragione, e che non poteva dipartirsi dal suo sentimento, senza lesione dell'onore e della dignità.

Plutarco non avrebbe posto nel libro degli antichi eroi più memoranda parole, soggiunge l'egregio storico da cui ricaviamo questo tratto (1), e vero ed opportuno qual'altro mai ne può quell'elogio.

Ne queste intramissioni della podestà serviva negli affari di giustizia tra' sudditi era solo la Finconza. In ogni altra parte d'Italia si faceva a un dispotico la stessa cosa. Leggesi nel libro di Francesco Forti, ricco di così salubre dottrina, come Cosimo I l'adoperasse in queste facende, e ne cavasse molto di popolarità e di dominazione (2). Il popolo allora si credeva meglio protetto dall'arbitrio del principe che non dall'autorità della legge. Le straordinarie delegazioni di giudici per reatrito parevano promozioni contro i delitti della giurisdizione ordinaria; le mutorie ed altre delale del potere arbitrario, colle quali s'intendeva soccorrere ne' casi straordinari al bisogno della giustizia, si tenevano come grazie della

(1) Il reg. con. Benedetto Carità nella Storia del regno di Federico Amadeo II, pag. 225-26.

(2) *Relazioni civili*, lib. 3, cap. 3, § 4.

provvidenza del principe intento a modificare equamente le ragioni dei litiganti (1).

Talvolta l'altarea del grado di un delinquente impediva, con grave danno morale, il corso della giustizia.

Nel famoso giudizio che si fece in Firenze nel 1529 per la barbara uccisione della Caterina Conacci, al pari di pena capitale quello che fra i molti complici nel reato era forse il meno colpevole. Ma andò impunita Veronica Cibo, moglie del duca Jacopo Salviati, stata instigatrice principale del massacro per compiere la sua terribile vendetta, facendo comparire improvvisamente sotto gli occhi del morto il teschio rosso della sua rivale (2).

Non è a dirsi lo scandalo prodotto in Firenze per questa esenzione di vita e di incorrunza ne' giudizii. Si vociferò allora (ripeto le parole del cronista contemporaneo): « Che la giustizia, se tal nome ella è merita, per alleggerirne i più grandi ed aggravarne i più deboli, e così gettare, come si disse, un poco e di polvere negli occhi al popolaccio, aveva fallito: e dato due processi, uno verissimo, ed un altro come è posto: che il verissimo fu occulto, ed il composto e pubblico ».

(1) Su questa era solito spiccare il grido, ma lo confermava pure i più dotti dottori della scuola dei notabili. V. il Consiglio del celebre Enea Silvio Piccolomini al Cosimo I. de' Medici, presso dell'archivio di Santo Spirito di Firenze, dato nel 1541 a nome della facoltà giudiziaria, tra le opere postume dell'Enea.

(2) V. la Cronaca della città di Firenze dall'anno 1524 al 1535, pubblicata dal signor Carlo Magliani. Milano 1849, da pag. 65 a pag. 75.

Insomma è triste, ma è forse il dirlo, l'amministrazione della giustizia era per mille modi trascurata o monomessa in Italia. Poco aggiungere si potrebbe in particolare delle liti in materia civile, non essendo questo un soggetto di cui si lasci memoria alla posterità, ma anche scora di ciò sono ancora qualche indizio. Da un manoscritto del senatore Gianbattista Visconti, che era uomo di confidenza del Governo e consigliere della vera condizione del Milanese nel principio del secolo xvi, ricaviamo rivelazioni importanti:

« La giustizia, egli scrive, oggidì potrebbe essere « meglio amministrata, perchè non avendo molti of-
 « ficj di lei la parte che bisognava e chi menagge la re-
 « pubblica, non è meraviglia che i giudici hanno ter-
 « duto a capofitto. I giudici s'allentano senza
 « rispetto delle leggi e statuti, e giudicano quel per
 « loro opinione,

« Non vale alcune volte l'autorità delle leggi e la
 « dottrina, perchè si viene trattato con arti ed an-
 « che bestie macchinati, che per buona guerra di giusti-
 « zia, ecc. (1) ».

Una testimonianza analoga di quanto accadeva in Roma dopo la metà di quel secolo, l'abbiamo pure da una vergante quasi'altra mai interceduta, che ri-
 feriremo ne' suoi propri termini.

Nel 1665 il cardinale Sacchetti, sentendosi pros-
 simo al suo fine, volle scrivere alcuni ricordi a papa

(1) Storia di Milano del conte Pietro Verri. Milano 1818, tom. IV, pag. 547.

Alessandro VII, e lo fece con vivacità tale, e, a quel che pare, con tanta cognizione di fatti, che pochi documenti storici possono parviri a confronto (1).

In quella scrittura il cardinale dipinge con freschi colori il modo col quale a' suoi tempi amministravasi in Roma la giustizia; e supplica il papa di provvedere a togliere le tante lunghezze nelle spedizioni delle cause, quali, oltre all'estenuazione delle famiglie non possono essere che di gran discredito ed arbitralità di Roma, vedendosi in tal per anni e finiti inecchiate quelle cause che potrebbero terminarsi in pochi giorni. E nel corso di quelle sue avvertenze il cardinale moribondo, ma pure franco di spirito, supplicava ancora il papa che si guardasse di lasciarsi restringere fra quattro mura, e tener se lontano dalle affare delle occorrenze del suo Stato e de' suoi sudditi, perchè in un principe questo è il segno del mal. Allora la giustizia non è più libera; i ministri non più fedeli; i popoli non più governati, ma dispersi; il principe non più amato nè rispettato.

Accennando nella prima parte di questo secondo volume che l'uso del duello giudiziario non si era neppure estinto nel secolo XVI. E ciò si dimostra per

(1) Questa lettera si legge la stessa nella Raccolta delle *Mémorial pour servir à l'histoire de Clément VIII* come di Paolo, compilata da Archibald, e dedicata al cardinale Alessandro Albani, vol. IV, pag. 168 e 169. La lettera ha la data di Castro 17 giugno 1618.

Il cardinal Sacchini era stato segretario della Congregazione del Concilio e uno de' teologi ascoltati alla proposta di Urbano VIII nel 1621, la sessione di Urbino, Frascati e Santa Sepina, e profeta della seguitura di giustizia. Vedi nell'opuscolo annesso, d'anni 16.

gli scritti di quelli che sentirono dell'arte militare e del duello, io che talvolta la prima si restringeva. Si mancano clamorosi fatti ad attestare il predominio dell'idea di quella giustizia barbarica anche in questo periodo di civiltà più avanzata. Così fra altri si potrebbe citare il duello tra Lodovico Martelli e Giovanni Bondini co' loro padrini, fatto sotto le mura di Firenze durante l'assedio nel 1536, e con tanta evidenza di stile narrato da Bernardo Segni nel libro II delle sue *Storie fiorentine* (1).

Non vedremo più che in questa materia per affrettarci a considerare le riforme eseguite in Italia da' principi nel corso del secolo XVII.

(1) V. Martini, *Storia de' municipii italiani*, illustrata con documenti autentici, Ferrara, Perini e Lodi Appendici cronologiche, n. 3, dove si narra in dettaglio di altri duelli con un subconoscimento per un duello giustiziale nel 1536-38.

CAPO IV.

RIFORME LEGISLATIVE,
QUESTIONI GIURISDIZIONALI,
NEL SECOLO XVII.

Tre principi riformatori costò l'Italia in questo secolo, Vittorio Amedeo II di Savoia, Carlo III di Borbone, Pietro Leopoldo di Lorena. Campo alle riforme civili furono Napoli e Toscana, Sicilia e Sardegna.

Vittorio Amedeo II, dopo i lunghi anni di guerra che travagliarono il suo Stato, e che poi ebbero fine così prospera per la sua dinastia, rivolse l'animo alle riforme interne del proprio paese. Egli aveva l'istinto de' principi destinati ad operare cose grandi, quello cioè di voler fare da sé; e pensò a riformare con mano franca e con intelletto previdente leggi ed amministrazione.

Con quali idee si procedesse alla compilazione delle nuove leggi, si rileva dagli ordini generali dati in proposito da Vittorio Amedeo. Eccane il testo:

Ordina il re:

« Che le disposizioni, le quali si compiranno,

« debbano essere precise, assolute, in modo preciso-
« tiva, e che non s'involvrino sotto quelle riserve che
« per lo più rendono la sostanza della legge ;

« Che si tolga tutto ciò che si stima superfluo, o
« che non merita d'essere posto in una legge, o che
« si può supplire con istruzioni particolari, e si li-
« scia solamente quelle disposizioni le quali, secondo
« l'attuale presidenza, potranno non poter essere
« soggetto ad ulterior variationes ;

« Che si tolgano tutte le ripetizioni e contrarietà,
« e che s'abbia tutta l'attenzione acciò non si cada
« in alcuna di esse ;

« Che si mettano sotto i loro titoli quelle dispo-
« sizioni, le quali si trovano disperse in titoli diversi,
« e a' quali propriamente non appartengono, e s'os-
« servi un ordine chiaro e regolato ;

« Che in ogni parte si tolga quanto più è possibile
« l'arbitrio a' giudici, tanto nella materia civile che
« criminale ;

« Che si moderino le pene pecuniarie, per render
« più facile l'esecuzione delle medesime ;

« Che si fissino le pene acciò non restino in arbi-
« trario del giudice, salvo ne' casi ne' quali non possa
« farsi altrimenti, e nella fissazione di esse che si
« osservi una giusta ed adeguata proporzione alla
« quantità del delitto ;

« Che si formi una disposizione generale circa l'ap-
« plicazione delle pene, e che si tolgano le tante ri-
« petizioni che si trovano in questo particolare nella
« costituzione ;

« Che si formi una sola disposizione, nella quale
 « si dia ai giudici la facoltà di estendere le pene
 « anche da pecunarie a corporali, secondo le circo-
 « stanze de' casi, e le qualità de' delitti e de' delin-
 « quenti, e che si tolgono dalla costituzione le tante
 « disposizioni reiterale che vi erano in questa par-
 « ticolare ;

« Che ne' casi ne' quali si possono più disposizioni
 « ridurra in una sola, cioè s'espliciti ad effetto che
 « s'attenga quella brevità maggiore che sarà pos-
 « sibile,

« Che si tolga generalmente dalla costituzione tutto
 « ciò che può dare agli avvocati e procuratori qualche
 « appiglio per far fingere maggiormente i clienti,

« Finalmente che s'abbia sempre in mira la giu-
 « stizia e l'equità, della quale non debbono mai an-
 « dare disgiunte le leggi » (1).

Questunque l'intendimento del sovrano sembrava
 esplicito, non però venne mai inteso ed eseguito dai
 suoi ministri. Nel primi lavori che si fecero per la
 compilazione delle nuove leggi, i magistrati, com-
 messi a sì degne opere, sembravano volersi limitare a
 fare una semplice collezione, in cui sarebbero affi-
 duciatasi successivamente sotto a distinti titoli i vari
 capi statuti da diversi ordini antichi de' re di
 Savoia, accompagnati in fine da una collezione che
 sarebbe aggiunto, tolta, o derogata alle disposizioni
 precedenti. Sarebbe insomma stata una laboriosa,

(1) *Memorie istoriche del R. Archivio generale* (Ginevra 1794),
 tomo 7, p. 3.

intemperato ed infelice imitazione del codice Giustiniano, se un ministro, uomo di buon senso e non preoccupato delle tradizioni giuridiche, il Plataneau, segretario di guerra, avvertendo sé difetti cui si sarebbe caduto incontro, non avesse pensato il Re essere necessario che si componesse un corpo ordinato delle antiche leggi patrie che si volevano conservare, e delle nuove che volevasi aggiungere. Vittorio Amedeo non trionfar l'opinione dell'uomo di buon senso.

La compilazione delle *Costituzioni*, che così chiamavansi le nuove leggi, comparve nel 1723, ma fu revocata imperfetta, ed un'altra se ne promulgò nel 1729, che venne applaudita dentro e fuori dello Stato.

Queste *Costituzioni* furono divise in sei libri; il primo sopra l'osservanza del culto cattolico e sulle soggezioni imposte agli ebrei; il secondo sulla giurisdizione de' magistrati supremi e de' tribunali inferiori; il terzo sul procedimento da tenersi nelle cause civili, il quarto sulle leggi penali ed il procedimento in materia criminale; il quinto sopra varie materie speciali, come le successioni, i fidejussioni, le tutole, le subastazioni e le gride per la vendita de' beni, le collazioni, le prescrizioni, il privilegio per l'impugnazione delle fabbriche ed il passaggio delle acque, le transazioni, le celebrazioni e la conservazione degli atti notarii; il sesto sopra la giurisdizione camerale, i feudi, i diritti regali, i privilegi feudali e le leggi d'Usenza.

Queste Costituzioni non potevano chiamarsi una legge generale; esse avevano a modo di eccezione al sistema del diritto romano, che formava la base della legislazione del paese. Si conservavano ancora come leggi particolari gli statuti locali approvati dal sovrano, e le decisioni dei magistrati. Ma si vietava severamente agli avvocati di essere nella loro allegazione veruno dei dottori, ed ai giudici, tanto superiori che inferiori, di deferire all'opinione di essi (1).

Per le tali Costituzioni verbate ai magistrati sopravveniva l'antica dritto di essere delle provvisioni pervenienti dall'estero per la concessione del regio placito, ed acquiescer, e la facoltà di registrazione ed interruzione delle leggi, ovvero verificazione che qui trovavasi stabilita ad esempio di ciò che si praticava nel Parlamento di Francia. Tale facoltà o diritto d'interruzione esprimevasi in questi termini:

« Gli editti, patenti e rescritti regi, ed di gracia e che di giustizia, per le materie dipendenti dalla giurisdizione del senato, dovranno essere intermessi e o registrati da esso secondo che gli vorrà prescrivito, e o quando riconoscerà che sieno sospetti d'erroneità e o erroneità, e contengano cose contrarie al bene e sio del re, o al pubblico bene, o pregiudiziale al e tempo, ne sospenderà l'intermessione o ne farà le e opportune rappresentanze al re » (2). Uguale diritto aveva la Camera dei conti nelle materie domaniali ed curiali.

(1) *Stato Costituzion.*, lib. II, tit. 28, § 4.

(2) *Ibid.* Costituzion., lib. II, tit. 5, cap. 4, § 4.

Vittorio Amedeo, che non tollerava impaccio nell'esercizio della sovrana autorità, parve sulle prime volere spogliare i magistrati di quell'importante diritto. Facendosi notare del re che nasce libera, assoluta e solo dipendente da Dio la sovrana autorità di S. M., non poteva esserle di veruna legge e regola (1). Ma rispettosamente d'insistere per parte dei magistrati perchè si mantenessero gli usi antichi, al fine precipuo di riparare a' casi possibili di corruzione, e faceva in quel senso vive riflessioni il presidente Cristoforo Zoppi. Il re desistette dall'opporvisi, ed il diritto d'interdizione ebbe novella conferma nell'atto espresso delle costituzioni.

Due grandi riforme nella legislazione economica dello Stato s'intrapresero anche da Vittorio Amedeo. La devoluzione ed evocazione al demanio de' feudi che si erano alienati contro il disposto di un editto del 22 di aprile 1445 del duca Lodovico.

Nel 1720 si promulgavano quelle devoluzioni in virtù di una legge fatta quasi tre secoli prima, e dopo che, nel corso soprattutto delle varie reggenze avvenute nello Stato, crasi da sovrani largheggiato nel beneficiare i vassalli a discapito del demanio.

Quaranta feudatari vennero citati in giudizio; gravissime fidejussioni s'impegnarono. Le famiglie nobili più antiche furono spogliate dei vecchi possedimenti. Si manovrò piani e quartieri, abbazie d'ogni maniera. La volontà del re fu inflessibile; appigliandosi allo spe-

(1) Documenti relativi agli statuti generali sotto la categoria Regni Costituzioni.

diente che era in uso frequente a que' tempi, cominciò la cognizione di quella cosa ad un magistrato straordinario, che il popolo chiamò *Camera ordinata*, e poscia, soppresso le due Camere de' conti di Savoia e di Piemonte, ne costituì una sola per tutto il Regno che risiedeva in Torino, ed al giudizio di essa sottopose le esattioni continue feudali (1). Il demanio, colla vendita dei feudi che eransigli devoluti, e colla rendita recuperata, s'accrebbe considerevolmente, e quindi potè il re diminuire le gravame che pesavano sul suo popolo (2).

Lo stabilimento del catasto onde offrisse non esattezza e tenere con equità i beni stabili, fu opera che occupò per ben trent'anni le cure indefesse di questo re, e che venne poi continuata dai successori di lui con modi egualmente ragionaroli e savi.

Molti utili derivamenti aveva avuti Vittorio Amedeo II in pre della Sicilia, ma la brevità del tempo in cui tenne quel regno e le difficoltà d'ogni maniera che allora lo circondarono, non gli consentirono di effettuarli (3). Non dimenticarono i Siciliani que' le-

(1) V. *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, di Benedetto Caviglioli, cap. XXX.

(2) *Memorie del Reame di Sardegna* del conte di S. Pietro. Memorabilia ordinata nella Biblioteca del re in Torino.

(3) Ricorriamo a talor di Vittorio Amedeo II, che appena stabilito in pace nel 1713, diede il pensiero del feudo, che per lui venne malagevolmente riparto e consumato.

(4) Nel disegno presentato nell'occasione dell'apertura del Parlamento tenutosi in Palermo il 4 di marzo 1714 alla presenza di Vittorio Amedeo, il procuratore del rege disse la nome del re, che i possessori di lui « non erano che di un reame di viaggiare quel regno per

testimonianza delle arti regie da lui usate a benedizione del popolo.

Nelle pagine del Dotto, brillanti di tante viti e di quarati colori, l'aspetto del Piemonte, sotto il regno di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, rappresentasi rigido ed abbusto.

Molto v'ha di vero in questo ritratto; e se l'autorità del principe era diretta da buona intenzione e non profondo accorgimento de' propri interessi, non è men vero però che non da rado si trascendevano i limiti del giusto e del convenevole nel modo di usarla. Diversi fatti si potrebbero addurre a conferma di questa giudizio; già parlammo dell'ancorata punizione inflitta al marchese Orsini (3), e qui aggiungeremo l'arresto e la prigione affatto illegale ed arbitraria di Pietro Giannone.

Non è a dir l'ottimo che la tempera piemontese siasi per ciò peggiorata, che anzi si mantenesse salda e valerosa. E questa è un grande vantaggio che ha il Piemonte, poichè pur esso a confronto di qualche altra contrada d'Italia. I popoli dotati di spiriti marziali sono sempre i meglio disposti ad obbedire alle leggi ed a serbare la disciplina; disposti ognora ad udir la voce dell'onore, e non mai a lasciarsi atterrire dalle fantasie e dalle superstizioni. Tale appunto è il carattere che distingue i Piemontesi.

Una tale specie vuole dar alla legislazione piemontese nello scorso secolo; quella di avere favorita l'egualità nelle successioni e la disponibilità de' beni

(3) V. il capo antecedente.

mediante le restrizioni apposte alla inaffidanza ed alla progressività del feudo comendato e delle primogeniture.

Se Vittorio Amedeo II non fu il primo tra i principi italiani che si studiava di diminuire que' vincoli, poichè già vi avevano posto l'antico il prede suo bisavolo Carlo Emanuele I e due sommi pontefici, Clemente VIII ed Urbano VIII, ebbe egli nondimeno il merito di compiere il bene seguito disegno, e di mostrare aperta la via a chi voleva imitarla.

Conseguenza felice della severità del governo del principe della casa di Savoia fu anche l'aver impedita che prendessero piede in Piemonte le prepotenze dei feudatarii. Non s'ha traccia nella storia di questo paese delle esagerazioni che accadevano in altre regioni d'Italia. È vero che qui il governo teneva infranti i nobili, ma almeno li teneva tutti egualmente, e qualunque ordine appartenessero.

Carlo Emanuele III, succeduto a Vittorio Amedeo II, camminò sulle tracce paterne, procurando gradatamente la perquisizione de' tributi, non che lo scioglimento de' vincoli che inceppavano la libera disponibilità de' beni (1), e promulgando, nel 1770, con leggiere modificazioni, le Costituzioni generali, come aveva fatto suo padre. Vittorio Amedeo III figlio di Carlo Emanuele III, non fu eguale nè al padre nè all'avo, ma non si ricusò però totalmente da quella via che da essi gli era stata segnata.

(1) V. il R. editto 1 luglio 1714 relativo alla perquisizione generale de' tributi per il Piemonte, ed il R. editto partiale sgravamento della nobiltà del Piemonte, e del detto tributo ed sgravamento nella Liguria, del 30 gennaio 1712 e 19 dicembre 1711.

Quando Carlo di Borbone salì al trono di Napoli, la legislazione napoletana era un complesso di molteplici capi che si rannodavano alle varie dinastie che si erano succedute nella dominazione di quelle contrade; aveva una scrotta ed una dissonanza che non conveniva d'incagliare il corso agli affari e di trattenere la mano al governo nell'opera sua riparatrice.

Non si annoverano meno di undici avanzi di quelle leggi che ancora stavano in osservanza nel Regno. Erasi l'antica romana, la longobarda, la normanna, la sveva, l'aragonese, l'austriaca spagnuola, l'austriaca tedesca, la feudale, l'ecclesiastica, la quale governava gran numero di persone insieme cogli ecclesiastici possessori della Chiesa, la greca nelle contestadini di Napoli, d'Amalfi, di Gaeta e d'altre città ne' più antichi tempi sotto la officials dell'impero d'Oriente; le contestadini di Bari e d'altre terre che traggono origine dalle contestazioni longobarde (1).

Fu quindi saggia ed accorta l'idea che ebbe nel 1741 Carlo di Borbone di ridurre in un corpo regolare le antiche leggi di quello Stato, levandone le antichità ed i procelli antiquati.

Vennero dal re scelti a quella compilazione il marchese Francesco Vargia Macerone, il consigliere Giuseppe Aurelio di Cennaro, ed il professore Giuseppe Pasquale Grillo (2).

(1) In esso veduto gli autori capi principali che si vedono al prefetto aggiungono altre fonti di legislazione, come i capitoli della gran corte della Sicilia e della camera della Sacra Rota, le decretali della dogana di Foggia, ecc.

(2) V. *Storografia degli uomini illustri napoletani*, di Nicola Ma-

Ma l'opera bene ideata non poté compiersi, e forse quelli a cui era stata cominciata non se ne erano bene affrettati il concetto (1).

Per altro tutto altera le intenzioni del re nella legge speciale che venne via via promulgando. Introdotta quella prima modificandosi ne' Consigli, di cui fecesi cenno nel capo precedente, stabilì Carlo, nel 1741, un generale catasto per la collettazione dei beni, comprendendovi pure quelli degli ecclesiastici.

Raccomandava il commercio sotto il governo di quel re, si pose mano alla legislazione commerciale. Si creò il supremo tribunale del commercio con autorità così ampia che si dette per lui distinguere. La giurisprudenza, non altrimenti che la legislazione commerciale, passano d'ora creata in Napoli da quel tempo.

L'eruzione della R. Camera di S. Chiara, come venne fatta da Carlo di Borbone, fu cosa di gran momento.

Era una composta del presidente e de' capi delle quattro Rotte del regio Consiglio; concorreva degli appelli de' giudici privati di regia straordinaria giurisdizione, non che de' conflitti di giurisdizione tra vari tribunali; rivedeva i decreti dati dal presidente del S. R. Consiglio in certi punti di giudiziario procedimento, concordava i regi decreti nelle deliberazioni

vedi la *Giurisprudenza del Reale Consiglio di Napoli* Napoli 1828, tomo 2, *Introduzione* ed *es*.

(1) *Alcune* le *lavori* di *deliberare*. Carlo fu peraltro al *contendere* il *ordine*, *però* *consiglio* *ordinare* in *lavori* di *deliberare* dopo che si *consiglio* *deliberare* in *lavori* ed in *lavori*, *ordinare* *parere*, *ordinare* *ordinare*.

dei beni feudali, dotati, censuati, ecc.; importava e negava il regio cognoscitur alla provvisioni di Roma, ed il recognoscitur a tutte le altre signorie di fuori Stato. Uno de' consiglieri di essa R. Camera era delegato per difendere la R. giurisdizione, come vedremo in seguito.

Nel 1738 la stessa re cercò di abbreviare e correggere il procedimento giudiziario, lasciando però sussistere il sistema della doppia sentenza conforme per l'assoluta definizione delle liti.

Non tanto tempo dopo le mutazioni in materia criminale, pure si cercò di porlar riparo alla frequenza degli assalti (1), e si stabilirono modi di procedere in via criminale per casi di stupro, che non ebbero l'approvazione di tutti i nobili (2).

Gli Ebrei che erano stati scacciati dal regno si le-

(1) Colla costituzione del 25 giugno 1738, non, per togliere le false interpretazioni che nascevano a danno della giustizia, ordinò che i peccati feudali oppure dall'imputato in causa criminale, dovessero essere a quella sorta che la disposizione della legge stabiliva; le quali cose si fecero da donati e Crivelli, d'ordine della legge e magistrato del regno di Napoli, tom. 5.º, pag. 10.

(2) Del suo affatto legalissimo, se non fatto alla legge Reale del 12 gennaio 1738 ed all'editto di Clemente XII del 12 settembre 1738, si ha evidenza probabilmente il giudizio dato dal celebre Muratori nel suo libro della pubblica libertà, cap. 1. « Se costato un peccato, e agli altri, dove se solo un peccato, solite per essere qualche cosa, e intanto negli altri, intanto il principe a pubblica tale cosa che a tutti insieme l'assalto, e contragere gli assalti a riparo e a difesa la città. Se si è una cosa o robe non talora, ma intanto a quella città, perché la parte feudale o contragere tutte a difesa e per la libertà loro communitaria di talor pubblici e ricompensi » e loro talor d'ordine per talor intanto quella legge, e intanto a intanto e più convenienti ed equitate, tom. 1.

rono ricattolizzati, ma sei anni dopo, cioè nel 1743, ne furono nuovamente espulsi.

Durante la prima parte del regno di re Ferdinando, succeduto a re Carlo, continuò a migliorarsi la legislazione. Nel 1770 si stabilì la necessità dell'assenso paterno ne' matrimoni de' figli non ancor giunti all'età matura, sotto pena di diseredazione, e nel 1774 si promulgò una celebre legge, della quale n'è già discorso di far cenno. Con essa si prescrive, che l'autorità de' dottori, interpreti e commentatori delle leggi, fosse sbandita dal Foro; che i giudici dovessero decidere le cause citando il testo della legge sopra di cui appoggiavano il loro giudizio, e che le scienze dovessero essere ragionate continuando i fonti di fatto e di diritto per quasi ottanta proficuo.

Questa legge meritò che il Filangieri vi viendesse sopra alcune riflessioni politiche, di che parleremo in appresso.

La mala pianta del feudismo aveva allargate le sue radici sullo Stato di Napoli e prodotto intorno a sé l'inesistibile effetto della sterilità. La massa de' tributi era accollata ai Comuni, ed a minori proprietari, mentre i baroni, anche pe' beni feudali, o di diritto o per prescrizione, proseguiva nella pigrizia. Sotto il governo austriaco erasi creata una giunta detta del *Sano governo*, coll'incarico di far eseguire la prammatica del 1658, che aveva abolita tutte le elezioni fatte da Comuni, di giudicare della legittimità de' debiti de' Comuni, e di costringere i baroni a pagare i tributi. La giunta poco o nulla operò,

inspectorato, com'ella era, dalle forme giudiziarie e dalle brighe degli interessati; poi fu soppressa nel 1734.

Ma Carlo si affrettò con pronta e ferma mano a sbarbicare la mala pianta; provvide piuttosto per via d'atti speciali che non per legge generale. Si formò una giurisprudenza più liberale per i Casati, e più attenta a frenare i sopensi ed a diminuire le intemperanze de' potestà.

Lo stesso re, in una premessa del 1736, stabilì la massima che i baroni non potessero rappresentare se non quelle che era espressamente loro conceduto (1). E sempre obbligò ad assistere per mantenere due regole salutarì ad ogni civile concordia, vale

(1) *Legge sulla civile premessa*, che è la 44 sotto il titolo de *Principi le seguenti considerazioni*, che meritano d'essere attentamente prodotte:

« *Addivano questa essere speditissima indagine: 1.° se si sovran*
 « *e risolutiva di tutto di quelle intelligenze che trattano e trattano*
 « *tra i pubblici uomini e sono giuste tutte l'altre libertà e libertà an-*
 « *te. Tale appello è la protezione che è venuta a nostra salute*
 « *di essere del nostro talento armato, e anche venuto nel fatto,*
 « *e che i suoi titoli debbano essere i privilegi e potestà come fossero*
 « *di diritto reale, sull'appoggio che avendo i suoi potestà del*
 « *Re, e loro potestà rappresentino gli stessi diritti e privilegi. E*
 « *concordando nel che non solo e più se, potestà delle stesse di*
 « *qualche potere, e non spaziale per la larghezza delle discipline,*
 « *e è venuto, perchè i potestà dei suoi non potestà particolare che*
 « *di tutti se non quelli che non sono loro rappresentati del Reo con-*
 « *dotto, tra i quali non vi è diritto stesso di protezione sotto vendita*
 « *del Reo; perchè per togliere ogni stesso se nel particolare, che-*
 « *qualche qualunque considerazioni, giudiziaria e interpretazioni del di-*
 « *ti si trattano, sotto potestà sotto legge di valore se ogni tempo*
 « *e collazione e concordando che in tutto lungo di questo regno, tutte*

a dire che la prescrizione non si acquista colle armi, e che i prepotenti non perseguitano i deboli.

Parre quasi incredibile in quest'anno di libertà di commercio che reggeli se infonde vita e vigore, che a Napoli, non le ancora un secolo, s'avesse a rivendicare colla sanzione di una legge speciale, a più di ogni e qualsiasi particolare la facoltà di vendere i frutti de' propri territorii, nella maniera ed in quel tempo che meglio stimerebbe convenienti a' suoi interessi. Epperchè così è così, ed è un argomento di più per tener caro e prezioso il presente e confronti del passato.

Siffatte riforme, che tendevano a risanare il governo del principe ponendolo sulla base dell'equità naturale, ebbero per promotore insigni nel regno di Napoli un giurista toscano, divenuto poi principale ministro, Bernardo Tanucci.

Carlo di Borbone, giacobinismo ancora (1), si era condotto in Italia per prendere possesso dei ducati

« domandò queste facoltà, se l'ebbe ed egli a qualsiasi particolare
« vendette i frutti de' propri territorii, nella maniera ed in quel tempo
« che meglio stimerebbe convenienti a' suoi interessi, senza che possa gra-
« tuamente persona alcuna di qualunque grado e condizione sia, e spe-
« cialmente i baroni, alcuna pretensione sulla vendita del frutto privamente
« de' territorii baroneschi, e feudali, di moderarli ogni cittadino abbia
« l'intero intero diritto di vendere e comprare in uno de' territorii su-
« a ogni tempo e luogo. Il se talora nelle province di antica, antica e di
« altre talde usanze, impedire i venditori a comprare, ancora que-
« sto stato sulla pena di decem mille de applicarsi al capo dieci ».

Questa legge era stata nel 1764, e modificata in fine il Tanucci nel 1792.

Tanucci morì nel 1793 di ottantasei anni. Sepolto a Napoli nella chiesa de' Farmaci, gli fu posta sopra un'effigie nella quale si legge che vivde per quaranta e più anni dritto il governo del regno, non asportar mai alcun mezzo ducato.

di Parma e Piacenza, e farsi riconoscere principe ereditario di Toscana. Formatosi in Pisa, a seguito di grave malattia, l'abate in Bernardo Tanucci, professore in quello studio, dove con critica mena felice si occupava del quesito se ogni traccia di diritto romano si fosse perduta in Italia durante l'invasione barbarica. Piacque al principe l'ingegno svegliato, la tempera risoluta del professore, e poco stante lo chiamò al suo servizio.

Il Tanucci, nel lungo suo ministero esercitato sotto due regni, s'acquistò fama di esperto statista, godette permanente favore dal suo sovrano, ed ebbe potenti averi suoi.

Egli fu il primo che cercasse di formare nel regno una classe di magistrati superiori alle relazioni del potente, emendandone opportunamente d'antichi abusi, e lo spirito che il governo prese sotto questo ministro era e scrisse un *Manifesto* pubblicista napoletano (1) e fruttificò anche dopo di lui, ed ha proprio nato all'attuale magistratura il vanto di correggere « i torti dell'antico ».

Ma a compiere l'opera di re Carlo e del Tanucci, s'aggiunse, potente ausilio, la penna di un privato scribano.

Fu questi Melchiorre Delio che prevalendosi dell'occasione della rivendita che al re faceva de' suoi devoluti, mostrò le conseguenze pessime e pericolose allora della giurisdizione in mano de' baroni.

(1) *Vespasari, Storia degli affari feudali. Napoli 1844. Roma, pag. 101.*

Egli persuase il governo a non lasciare maggiormente progredire l'abuso ed a stabilirlo, con dichiarazione d'atto pel fisco, l'esempio di quella riforma, e con un giorno avrebbero dovuto attendersi gli altri (3).

Non meno sinceramente nello scetticismo del partito eccole si procedeva nelle riforme per l'isola di Sicilia, e in quelle acquistava gusto da valente Domenico Caracciolo, marchese di Villafaina, che dalle ambascerie di Parigi e di Londra, dove erasi procacciata riputazione di bello spirito, era passato alla carica di viceré di Sicilia. Gli atti del governo di lui furono molto lodati da' più moderni storici. Noteremo fra questi provvedimenti l'abolizione dei diritti, dazi e prestazioni pretese dai baroni, che non fossero comprovate da titoli autentici; né il lungo e continuato possesso si ammetteva neppure come titolo sufficiente. Giuvò il Caracciolo mirabilmente all'agricoltura col togliere via alcune barbariche consuetudini, per cui si calano, nelle terre baronali, era vietato l'entrare i prodotti delle sue fatiche, senza che un giudice eletto dal barone medesimo lo permettesse (4). Egli infine si scostava dalle tradizioni siciliane ed anticipava un sistema votato poscia in favore presso le moltitudini, quando disse non altro riconoscere che re e popolo (5).

(3) *V. le Aggiornazioni del sig. Sebastiano Delfino sulle vendite del Reale Patrimonio 1718.*

(4) *Considerazioni sulla storia di Sicilia, ecc., di Pietro Lemme principe di Scordia, pag. 338.*

(5) *Considerazioni storiche, pag. 338.*

Riservandosi di esporre in appresso la sostanza delle questioni giurisdizionali tra la potestà ecclesiastica e la potestà civile che si agitarono in questo secolo in Italia, con ridarle in un complesso comune onde farne scorgere le affinità relative, dopo il nottissimo che qui tocchiamo particolarmente di una controversia di questo genere, la quale ebbe un carattere affatto particolare e proprio all'isola di Sicilia.

In virtù di un solico privilegio conceduto da papa Urbano II, con bolla del 5 di luglio 1098, a Ruggiero Normanno, conte di Calabria e di Sicilia, per risarcirlo di quanto quel valoroso principe aveva operato in pro della cristianità ne' suoi regni, il sovrano della Sicilia era insediato dell'autorità di legato a latere del sommo pontefice. Usando questa autorità i re di Sicilia crearon il giudice o tribunale della Monarchia, che esercitava la giurisdizione ecclesiastica come rappresentante il re nella sua qualità di legato a latere.

Campione il suo ufficio, alquanto però modificato soprattutto per fatto di Pio V, il giudice della Monarchia, quando per una contestazione suscitata nel 1714 dal vescovo di Lipari coll'occasione che i dazieri della porta avevano costretto i suoi contadini a pagare certe leggionissime balzello da cui egli si pretendeva immune, nacque con loro tempesta che durò molti anni, ed impegnò fortemente il governo. Il giudice della Monarchia avendo dato agli ufficiali del loco l'assoluzione non restando (1) della censura

(1) Questa clausola significa che non per altro quegli agenti locali

contro di loro fulminata dal vescovo, quasi ne fece un risuscitamento grandissimo, sedotto a Roma, ed ebbe appoggio e protezione dal papa.

Per parte della santa Sede s'intacchò, come se procedesse da titolo non sicuro, la competenza privilegiata dal tribunale della Monarchia, che venne difesa con non minore energia dal lato del governo civile. Si stamparono vari scritti a sostegno delle rispettive pretese (1), e tanto grossa parve, per le sue conseguenze, il soggetto di questo dibattito, che il Parlamento di Parigi, che non si aveva parte che fare per interesse del proprio paese, volle nullameno ingerirsi e decidere in punto di massima a favore del re di Sicilia (2).

Caldo amico appoggiatore del privilegiato tribunale monarca Clemente XI, sostenendo le istanze del vescovo di Lipari, ed ammonendo seriamente i senatori di Sicilia affinché con esso facessero come comune.

Ma più rimuneramente s'aspettava il governo regio-

onale sciolto dalle censure se era potuto piuttosto presentarsi a far valere i suoi diritti in grado d'appello dinanzi al detto tribunale della Monarchia.

(1) V. i particolari bibliografici di questa disputa nelle citate Considerazioni sulla storia di Sicilia, di Pietro Lanza principe di Scordia, pag. 375 e seguenti.

(2) « Arret de la cour de Parlement qui confirme la suppression des « baillies imprimées à Rome sous le nom de *Alimantinus* et, entre « a renouveau demandé modification générale concernant toutes les « autres formes manuscrites, sans, sous peine de les imprimer, « sous un autre nom, etc. etc. », in data del 15 gennaio 1718.

Amadeo di Savoia, mentre fu re di Sicilia, prese a cuore tale difesa al punto di creare una Giunta incaricata soltanto degli affari che riguardassero tal contrasensio, e sembra che la giunta interpretasse e facesse eseguire, con insistito rigore, gli ordini che aveva ricevuti (1); cattivo metodo per aggiustare le distinzioni.

Come per solito avviene, dopo un lungo contendere, si ridestò il bisogno della calma. Dopo inutilissime trattative si firmò l'accordo, e Benedetto XIII, il 30 d'agosto 1728, diede la bolla *Fidelis ac prudens* dispensatoria, colla quale si restituiva alla Sicilia la soppressa, ma non estinta, prerogativa dell'Apostolica legazione. Cooperature validissime a questo accordo fu il cardinale Prospero Lambertini, dopo papa Benedetto XIV, fra i cui meriti singolari di che già parlammo, averi quella di possedere una mente conciliatrice, che è gran beneficio nella direzione degli affari (2).

(1) Il fatto essere della monastero Casalese al quale si riferisce di Fieschi, parlata del soppresso stato Casale, sotto a pag. 383.

« Egli è già detto perchè il monastero stato del principe di
 « tutte le grida dell'opposizione, governo dunque, estintore, im-
 « desso, loro incoraggiamento, e non posso incoraggiarlo, ma vuole che
 « non solo nella contrarietà alla parte di morte, e per tutto di una
 « cattivo che il condurre, non »

(2) T. Ferro, *Storia dell'Apostolica legazione*, V. bolla di Benedetto XIV, si era voluta la concessione tra la S. Sede ed i re della Sicilia intorno alla legazione apostolica di quel Regno, discussa nelle conferenze dell'ambasciatore e nunzio apostolico cardinal Lambertini, ambasciatore di Bologna, e dedicata alla S. S. di Carlo Borbone re della Due Sicilie da Felice Pasquì, manoscritto stato nella S. vaticana loro nella storia di Sicilia, del principe di Borja. Si vede che la sede

Fra gli atti del ministero del marchese Tassoni in Sicilia si rammentano a torto con varietà di sentenze giustificati la promulgazione dell'amnistia e la cui si fossero risorgere alcune antiche leggi di Federico le-Santo e varii provvedimenti di politica ecclesiastica, e d'ordine di procedimenti ne' giudizi civili (1).

Abbiamo veduto due principi entrare nella via delle riforme legislative nelle due estreme parti d'Italia. Vi assisterono con a passi più e meno trincerati, con intenzioni più o meno lunghe, con modi più o meno risoluti. Or ci si appresenta nel mezzo della penisola un governo che si ritraeva pressochè indifferente, ed un principe cui sembra che il tempo manchi per operare tutte quelle mutazioni a cui egli aspira personalmente.

Erano spenta la stirpe Medicea, lasciando il governo della Toscana in uno stato, non che corrotto, fradicio. Erano rimaste vuote d'ogni valore le aspirazioni di Cosimo III e le proteste di Giangastone per restituire a Firenze la libertà di cui era stata dai loro avi spogliata (2). La casa di Lorena aveva preso il possesso

perlo più il nome del Lombardi stato del Paroli, che delle gran parte in quella famiglia.

(1) V. le varie Considerazioni sulla storia de Sicilia, del principe di Savoja, p. 117-122.

(2) V. Toldi, Storia civile della Toscana, tom. I. appendice di documenti, n. 1. e 2.

I fatti e con avvenimenti furono pure esposti e avuti nell'opera (Introduzione) Toscana ed Austria, pubblicata dal signor marchese Giulio Tassoni, barone Stefano Borsini, cavaliere Stefano Porcari, avvocato Francesco-Luca, avvocato Leopoldo Campi e Celestino Bianchi, Firenze 1819.

del granduca sotto la protezione delle maggiori potenze d'Europa.

Gli esordi del regno di Francesco di Lorena accostarono ad un sistema di utili innovazioni, che venne poi largamente svolta a beneficio di quel paese. Avvenne fra non molto occasione di esporre positivamente alcuni provvedimenti fatti a quell'epoca nella Toscana.

Da esso ora che ebbero lode per tutta Italia le leggi sui feudi, censuari e sui fondi (1), risulò ad occorrenza la libera disponibilità dei beni, e ad impedire i discordi promossi dai feudatari. Non meno importanti furono le leggi sulla stampa e sulla introduzione dei libri, quella sulle armi, l'ordinanza della marina e la legge sulla neutralità (2).

Francesco di Lorena concepì pure il disegno di comporre un codice di leggi civili che risolvesse in sé quella parte d'antico che si voleva conservare, ed il di più che s'intendeva aggiornare, rispondendo al bisogno del tempo. Un dispaccio del granduca del 5 maggio 1745 (3), ed un conseguente decreto della

Bibliothèque du Tournai verso una *Recht*, e verso di Lorena nel tempo di un parlamento, veduto quanto scrive l'ingegnere genovese Carlo De Bressa in una sua lettera dell'8 dicembre 1755 da Firenze. *Le protestations de Bressa au Duc de Tournai*, Paris 1825, tom. 1, p. 309.

(1) Galilei, *Esposizione toscana*, tom. XIV, pag. 332 e 333; tom. XXVI, pag. 144.

(2) V. *Consiglio* libro di Francesco Forti, *Biblioteca degli*, lib. 3, cap. 3, § 13.

(3) Il dispaccio del granduca Francesco da lui stesso scritto.

• Solo che si dice, Bressa che la risoluzione de *Conservatiles* è in « *Recht* generale de *Recht* in *Recht*, che *Recht* qui compresi nelle

reggenza del 3 di giugno dell'anno medesimo (1), esprimeva il concetto suddiviso, ed in parte anche il modo di attuarlo. Dichiarati infatti in quel decreto e nei suoi deliberati, che ciascuna parte a parte con la sua dovuta circospezione tutte le ordinazioni presenti e della Stato toscano, ed avute riflette all'edigenza e del presente tempo ed all'uniforme sistema di governo che il granduca voleva stabilire, si pervenga a riordinare e ricomporre tutto ciò che sarà opportuno, e prescriversi in un solo codice, il quale servir di addebi perpetuo, o statuto generale della Toscana ecc. »

La direzione di un'opera di così gran momento venne affidata all'archiere Francesco Neri, allora segretario del Consiglio di reggenza, uomo quant'altri mai idoneo a tanta impresa.

Ma questa splendida anticipazione di un concetto, che segnò poscia un grado altissimo nel progresso della civiltà europea, non riuscì a verun effetto positivo in Toscana. E la promessa di Francesco I rimane ancora, dopo più di un secolo nello stato di un divagamento forse ancora non pienamente compreso e non vivamente desiderato.

Il granduca Pietro Leopoldo appena salito al trono si pose risolutamente alla via delle riforme ed esse

« grand-duke, pour les former qu'on soit à l'instruction de celui de
« Saraghe, on se sera fait dire, de l'abbé François Neri pour le charger
« de cet ouvrage, comme tout l'on chargeoit auparavant par les prin-
« cipaux d'ici la personne qu'il s'alloit voir pour s'en occuper
« avec distinction etc. ».

(1) *Ibid.*, titolo Aggiunte, n.° 54 e 55.

seramente, non fu tutto ma in gran parte silenziosa, apparteneva degna d'elogio, insieme dopo che furono messi al dicastero di uno non breve spazio di tempo.

Non fu da quel principe amato il pensiero della semplificazione del codice che il suo governo si era proposta, e ne diede novello incarico, nel 1787, all'audilore di Roma Giuseppe Verasconi, poi al consigliere Michele Cuni, e successivamente all'avvocato Girolamo Tosi ed al celebre professore Giovanni Maria Lampredi.

Ma poscia, mutatis i tempi, non ebbe esequimento il disegno (1).

Fuono le prime cure di Leopoldo rivolte a ricomporre un sistema di graduazioni, che riunisse in sé semplicità e sollecitudine, come già si è accennato nel capo precedente. Poscia egli procedette a più rilevanti istituzioni, ed anche qui desideriamo che parli il documento autentico, in cui si contengono non solamente la sommaria indicazione della legge, ma anche quella dei motivi che la provocarono (2).

« Non fu d'uopo » ivi si dice « di un lungo corso e d'anni per convincersi della verità, che la durezza e l'eccessivo rigor delle pene è altrettanto ingiusta e quanto inutile per frenare i delitti di una nazione e mantenere l'ordine, e che al contrario la moderazione congiunta alla sollecita humanità del

(1) Tosi, *Storia civile della Toscana*, lib. VI, cap. 9, § 5.

(2) V. *Giornale della Toscana sotto il regno di S. M. il re Leopoldo IV*, pag. 15 e seg.

« e consiglia ad alta e stretta vigilanza per prevenire le rane e i morsi, lungi dall'accrepiscere, diminuire senza dubbio i delitti medesimi ».

Tutte quindi Leopoldo, prima di ogni altra cosa, dichiarata abolita la pena di morte, alla quale venne surrogata la prigione perpetua e la condanna a vita in pubblici lavori. Fu prescritta la tortura da qualsiasi procedura criminale, per grave che fosse il delitto di cui si cerca l'autore; ugualmente soppressa rimase ogni disposizione di legge che portasse confisca di beni.

« Per togliere qualunque alarico o pretesto di resistenza e violenza, superiore il granduca ad ogni e personale riguardo, volle che rimanesse esclusa e della nuova riforma criminale perfino il nome dei delitti di lesa Maestà, giacchè non gli era ignota e quale estensione arbitraria erasi data a simili delitti, trasportandosi la parola e la pena dei veri e reati che offendono immediatamente il principe e la società alla mancanza di minore importanza e di diversa natura, ed anche alle più indifferenti e non e colpose azioni ».

Guarrazzi più filosofiche parole non udirono da labbro di principe, e riman quasi il dubbio che la esclusione troppo generica non rispondesse a quanto esigono la tutela dello Stato e la conservazione dell'Ordine pubblico.

Cheché ne sia però non è men vero che cotai legge così motivata, forme un mirabile contrapposto

a questa disposizione sopra siffatta materia la vecchia legislazione toscana.

Si ricordi la legge dell'11 di marzo 1848 contro a quelli che succubavano avaros la persona o Stato di Sua Alleanza e de' suoi illustrissimi Agliuoli e d'orondenti (1), che contiene un trattato non di pena accubissima soltanto, ma di vera persecuzione, ed una tale estensione di confische che vengono perduto o calpire in certi casi le doti delle mogli dei delinquenti. Se si ponga quella a confronto della legge nuova, dirassi aver voluto Leopoldo tanto largheggiare in indulgenza, quanto Cosimo I aveva largheggiato in rigore.

Varie altre importantissime mutazioni si fecero da Leopoldo nella legislazione criminale: fu proibito esplicitamente il delirio premeditato chiunque uccidesse in giudizio in figura di reo, e ne fu limitata l'uso ai soli depositi dai testimoni contro il solo imputato; si ordinò che i processi criminali dovessero essere preceduti da una formale istanza che impegnasse la responsabilità personale del querelante; furono proibiti in ogni caso i processi camerali, e vennero in tal guisa reintegrati tutti indipendentemente i cittadini nel

(1) Questa legge, che si chiamò *Reverbia*, perchè compilata da Jacopo Reverbi, autore toscano, si legge in diritto in' documento che dimostra la revisione di Francesco Egidi compiuta nell'Archivio storico Toscano, appendice n. 19 (1870). Aggiungasi che che la legge parli con ordine che i reudipitori del dolo ne avventurano, ed il fascicolo, con principal confusione, palesemente lo riprovano.

Il fascicolo nel cap. 4 del lib. I dell'Archivio del granduca di Toscana di un copia di questa legge.

diritto di difesa, si chiamarono le prove privilegiate, e si provvide per la difesa del reo e per l'accredita della carcere preventiva; si ammise in qualunque tempo ed in qualunque forma l'imputato a purgare la contumacia, e non si tenne per delinquente chi avesse cercato nella fuga o nell'oscu-rità di esimersi dal comparire in giudizio; il ricavato delle multe e delle pene pecuniarie fu messo a parte e destinato a benefici e sollievo di quegli innocenti che il necessario libero corso della giustizia sottopone talvolta alle vessazioni di un processo, non meno che a peo di coloro che, danneggiati per delitti altrui, non possono per impotenza del reo venir risarciti dal danno subito (1).

Si stabilì infine una graduale moderata corrispondenza di pena co' reati.

Il gran principio della libertà del commercio e dell'Industria fu sancito ed attuato da Leopoldo con una serie di provvedimenti che abbreviano poco meno che il corso di dieci anni (2). Cotesto principio tenne dietro in Toscana ad un sistema di diritti e di soggezioni, e non tardò a fare ottima prova di sé.

Non vi abbisognavano molti anni per corriva-

(1) « La qual cosa la pratica non si è mai veduta », Berti, *Storia civile della Toscana*, tom. II, pag. 485.

(2) Legge del 18 settembre 1776. Edito in numero di cinque del 18 settembre 1776.

Decreto-proclama al cittadino del 25 ottobre 1776. Decreto del 16 febbraio, e regolamento del 2 dicembre 1776; decreto del 18 agosto 1776.

Legge del 14 giugno 1779, regolamento del 18 gennaio, e decreto-proclama del 27 giugno 1779.

Si abolirono quindi le numerose magistrature, alla direzione delle quali erano per lo meno collegati gli ufficiali delle varie arti.

corsi della verità, che la libera concorrenza dei venditori e de' compratori supera tutto dubbio in efficacia i regolamenti e la vigilanza de' giudici magistrato. Quantunque non molto dopo il nuovo sistema introdotto si combinasero alcuni anni di anni senza raccolto, nulladimeno si ebbe il contento di vedere gli abitanti del granducato esserli dalla uguale salferta nella carezza precedenti. Avutarono di concerta con questi provvedimenti analoghe modificazioni di tariffe e di abolizioni di vecchie gabelle (1).

Da non disprezzabili intenzioni fu il granduca guidato nell'opera liberatrice da vincoli sopra materia civile.

Fu supplita la legge del 1147, concernente a fedecomessi, e dopo il trascorso di alcuni anni fu per sempre troncata la strada a simili disposizioni, senza però ledere i diritti dei chiamati viventi e di quei che fossero per nascere da già contratti matrimoni.

Si abolì il retratto dei beni per diritto di confiscazione e di agnazione, rendendosi ai proprietari la prima facoltà di alienarli senza dipendere e dal vicino e dall'agato.

Si sciolsero grandi patrimoni della corona e di pubbliche amministrazioni, facendone sciolta ed affrettata liberalissima, che fossero sorgere una moltitudine di proprietari nuovi in ogni parte dello Stato, e soprattutto nella classe dei contadini (2).

(1) Governo della Toscana, vol. , pag. 14 e seguenti.

(2) E qui sia bene di raccomandare all'attenzione degli studiosi di queste storie deliroe un libro che, nella lingua tedesca, recandosi in

Leopoldo considerò le amministrazioni municipali come semplici amministrazioni economiche, e sotto questo aspetto ne riformò gli ordini antichi. Quindi sopprimere quelle scuole ne immagini di repubblica che i comuni di Toscana avevano seguito sino a' suoi tempi.

V'ha motivo di credere che questo principe avesse in mente di confidare il potere giudiziario in parte che i tribunali diretti-ero affatto indipendenti, e gli affari di giustizia si rimanessero esenti da ogni perturbazione, dandosi regola di legge alle revisioni gravose ed ai provvedimenti straordinari (1).

Il senatore Guarni scrisse una memoria (2) dell'ordinamento politico che Leopoldo avrebbe avuto in

ogni livello il nazionale nelle desunti delle istituzioni toscane, e quindi dire il Regno del lodeo e completo Giuseppe Poggi nel sistema di-
cellare toscano.

Si ricorda qui pure l'ordine del modello di un istituto nel sistema e re-
gione la quale era sotto per l'ordinamento della prima dell'ordine. Il
Poggi, detto l'ordine del lodeo del senatore, 1793-98. L'ordine del
il lodeo era la pubblica.

Finalmente i nostri lavori si esprimono gradevolmente di accom-
modare alla loro specialità che erano nell'opera più recente, diretta
da un professore più recente e pubblicata l'ordine, il quale rendevano
Giuseppe Poggi, l'ordine dell'ordine del lodeo.

Quindi, pubblicata pure con l'ordine del lodeo del suo ordine,
Guarni presentò della legge sull'ordine del lodeo del lodeo più recente,
nel lodeo (Poggi 1793-98), e l'ordine del lodeo di lodeo lodeo lodeo
del lodeo, e lodeo di lodeo lodeo, che, lodeo per questo e quel
ordinamento appartiene nel periodo lodeo, lodeo per lodeo il
periodo di lodeo del lodeo e di Leopoldo.

(1) Memoria del senatore Guarni, pubblicata dal Poggi nella fine lodeo
della via del lodeo.

(2) Nel 1795.

ordine di dare alla Toscana, se non se fosse stato impedito dal suo insediamento all'impero, e dalla nostra condizione de' tempi.

Ma senza trattenerci su quella che Leopoldo ideava di fare, basta quella via fece per raccomandare il nome venerato ed illustre alla posterità. Si vuol tuttavia aggiungere che egli ebbe il dolore di vedere meno grato l'anima de' suoi popoli a ciò che aveva fatto per loro. E suo figlio fu costretto a temperare alcune riforme per ristabilire la quiete pubblica in Toscana (1).

Parlando di Toscana non dobbiamo trascurare di notare anche ad un cuneo di quella costituzione che, non sottoposta al governo granducaie, porre un utile esempio di quella serie di leggi e d'insuperabile prosa d'agricoltura. È questa la repubblica di Lucca, dove un bell'accordo fra i costumi, le leggi e la costituzione del potere procurò alla Stato una prosperità ed una cultura non raggiunta nè dal vicino Granducato, nè da altri Stati d'Europa. Baste leggi insignificanti, adatte all'indole del popolo. Nel 1539, il costume di Lucca fece stampare, tradotta in italiano, gli statuti della città, appunto non dico, si dichiarò allora, i suoi cittadini ignoranti della ragione nella quale convivevano, e della quale governati sono. Abbondeva la repubblica lucchese d'istituzioni di carità per soccorrere, non solo ai nobili poveri, ma ad ogni

(1) La agitazione del tempo dovette sì che si avrebbe apparsa nel 1786 la ristampa la pace di morte per i delitti di loro uomini e per gli omicidi premeditati.

costituzione di popoli non esclusi quelli delle campagne. L'amministrazione dello Stato, che costava pochissima, esigeva quasi nulla dai popoli (1).

Il governo di Lucca godeva ab antico di una merita reputazione di sagesse, se ne giudicavano dal ritratto laudatorio del Machiavelli (2).

Entrando ora a discorrere della seconda materia compresa in questo articolo, per istadio di brevità e per amor di chiarezza raccoglieremo insieme le notizie delle varie questioni giurisdizionali che si ventilavano per lungo tempo ed in luoghi diversi nel corso del secolo XVII, le quali diedero causa ad alcuni trattati ed a leggi diverse, e ne sparsero al punto di eccitar gravi complicazioni politiche. Quando diciamo questioni giurisdizionali intendiamo parlare di quelle materie che toccano più o meno direttamente alle relazioni della Chiesa collo Stato.

(1) Ricci, *Storia della città di Lucca*, to. 1, cap. 2, § 2.

(2) V. *Storia del governo della città di Lucca* tra le opere inedite di Niccolò Machiavelli. Firenze, Le Monnier, 1895, pag. 321. Questa orazione del Machiavelli è nel libro d'ora come di stile. Da ciò si evince un'idea che partecipa a molti di quei tratti ingenui e barocchi come la legge italiana di giovani cittadini lottare contro alla repubblica loro, e il padre che per l'onore, si fece una legge e molti non si sono potuti fare il 1490 e 1495, che si chiama legge de' « abachi, che vuol dire degli abachi e stile italiano, per la quale » si prevede che la consiglio generale, ogni anno-far voto, di settembre e di marzo, tutti quelli che si sono riposti, avranno quel pane e da mandare fuori del loro Stato, bagnando per gli uccelli, e qualunque e il « contratto della valle e più, in la partita, e in il partito si fanno » per « tre quarti, e l'istesso contratto per tre anni, fanno del grano loro. » E in questa legge l'istesso contratto, ed ha fatto un gran bene e « quella repubblica ».

Notarono anzitutto i principali concordati conclusi tra i vari governi e la santa Sede, che posero termine a molteplici differenze.

Il re di Napoli pubblicò, agli 8 di giugno 1741, il concordato fatto col papa Benedetto XIV. Merò di questo rimasero risolti: varie controversie riguardanti all'immunità reale, locale e personale, nel senso di temperare la disuguaglianza delle contribuzioni e l'abuso degli esili; altri punti di giurisdizione vennero pure risolti, e si formò il novello magistrato detto *tribunal sainte*. Questo tribunale giudicava delle immunità locali, vigilava sull'amministrazione de' legati più locali, e prendeva cura di simili istituzioni (1).

Altri accordi si fecero quindi colla santa Sede, come, per esempio, col breve del 27 d'aprile 1756, in cui Benedetto XIV provvide sulla materia degli spogli.

Il re di Sardegna, dopo lunghissime controversie, entrò pure in definitivo accordo sovra materie d'im-

[1] Una preziosa raccolta di scritture relative parzialmente esiste in Napoli nella R. Biblioteca Borbonica. Fu questa compilata da Francesco Cicerone, che nel 1844 vide del resto data d'Ugo Farnetto di rivedere i manoscritti, generalizzando formati colle varie convenzioni fin dal principio della monarchia tra le città di Napoli e di Roma. Il Cicerone, che per quest'opera, venne compenso di girare quindici di milia scudine, aveva tirato in Italia gli archivi pubblici, de' tribunali, de' capitoli, de' monaci, e ne prese copia de' relativi atti delle città più importanti, e ne pubblicò le lettere ingresse, le uscite, le altre relative in tutte le manoscritte e le stampate.

Da tutto di questa collezione fu stampato nel 1741, in Venezia, col titolo d'*Index dei Cicerone*.

unità non meno che sull'estensione della giurisdizione ecclesiastica colla stessa pontificia, che mandò in conseguenza la celebre istruzione del 6 gennaio 1782, per la quale, con qualche allargamento e con alcune modificazioni dettasi evolutamente al progetto di accomodamento con lui, con Benedetto XIII, ma non mai mandato ed affatto (1).

Coll'assunzione di questa capitale istruzione, cui tennero dietro spiegazioni ed ampliazioni date per diversi successivi brevi d'altri papi, tutto sulla materia degli spogli, che in quella della immunità (2), si riuscì in Piemonte a mantenere tranquille relazioni tra il sacerdozio ed il principato sino alla fine del secolo.

Questi accordi erano stati preceduti da un indulto pontificio particolare per l'isola di Sardegna, uscito nel 1775, col quale Benedetto XIII concedeva a Vittorio Amedeo II il patronato delle chiese ed il diritto di presentare alla sede apostolica le persone da proporsi alle chiese metropolitane e vescovili, ed ai monasteri (3).

(1) Con questo ricordato al papa tennero alle differenze che si seguì così duramente tra la corte di Roma e quella del duca di Savoia, re di Sardegna. Esistono relazioni di tali trattative, pubblicate per cura del Governo sardo, così la *Tyroler correspondence in Rom*, ed inoltre una quantità corrispondente di scritti sull'istituzione delle due parti che concludevano nel fiore del secolo XVIII, e terminano presso alla metà del XIX.

(2) V. in particolare l'istruzione sopra decessi provinciali per governo delle curie viceroyaliche nel regno di Sardegna, data da Benedetto XIII il 14 gennaio 1775, mandata a copiare una legge e promulgata nel 15 di febbraio dell'anno stesso.

(3) *Ibidem*, Storia di Sardegna, tom. IV, pag. 112.

Immediatamente, dopo pubblicata la istruzione pontificia del 1742, il re Carlo Emanuele III creò una Giunta che vegliasse sull'andamento degli affari ecclesiastici e facesse di opportuni consigli il governo (1).

Non si rimase dall'entrare in convenzioni particolari col pontefice anche i principi della casa di Lorena, che più carrieri si mostravano a fare da se soli in certe riforme relative a cose di chiesa. Così con un breve del 6 ottobre 1775, emanato dal primate Leopoldo dell'imperatore regio, la santa Sede depose qualunque titolo di pensione sopra i benefici laici, eccettuato le mense di Pisa e d'Arczzo, ed il 29 di gennaio 1784 Giuseppe II, dopo averne trattato personalmente in Roma con Pio VI, conchiuse con quel papa una convenzione, colla quale la sostanza fu stabilita che il papa cedeva a lui, quale duca di Milano e di Mantova, le nomine, che in quei ducati la santa Sede fin'allora aveva esercitate, ai vescovi ed altri benefici minori.

La legislazione sulle monache o corpi marali, e persone ecclesiastiche, fu quella che chiamò a sé le principali cure de' principi, e trasse alle querele de' papi.

Errasi ad ogni in vari luoghi d'Italia apposta restrizioni alla libera facoltà degli acquisti ne' corpi marali, ne' stabilimenti e nelle persone ecclesiastiche.

(1) Regio decreto di S. M. per la Giunta sulle materie ecclesiastiche del 29 gennaio 1749.

in questi divisi già toccando alquanto nel capo? della prima parte di questo volume; non sarà inutile tuttavia di aggiungere qui alcuni altri particolari.

Primariamente è da rammentare la costituzione di Federico II per la Sicilia, che s'intitola: *De rebus stabilibus arduis et non alienandis*, e contiene rinnovazione di antiche leggi proibitive coll' introduzione.

Gli statuti di Firenze del secolo *xv* (1), quelli di Ferrara della prima metà del secolo *xvi*, quelli di Siena; così in tempo di repubblica come di principato una legge fatta in Pisa nel 1503 (2), un decreto del maggior Consiglio di Venezia, rinvenitore d'antichissime tradizioni, portante la data del 31 dicembre 1586 (3), confermato ed ampliato poi colla parte prima

(1) Rivista per la questa parte e prefazione di papa Martin V.

(2) Questa legge ha per oggetto ciò che non si dovesse fare nel detto di più che sia possibile, e contiene nel preambolo le seguenti parole considerazioni: « Rammentati che gli ecclesiastici e luoghi gli oggi e sempre e per sempre il quattro quindici, nel corso del loro dominio e della città e contado di Pisa, e che quello che viene a loro d'ora e buona parte donata e donata e luoghi gli per sapere di appartenenza e le cose di loro feudi, e che di acquisto se stesso titoli, tanto in e loro tempo il loro si trovano spogliati tutti di detto feudi, e che la città si arricchisce, e volendo per quanto si possa per qualche e rimedio a tutto questo, ecc. ».

3. Secondo di legge e statuti e patti e patti e patti delle municipalità, con varie disposizioni di subalterni, del senatore Antonio Filippo Isani, con Venezia 1785, pag. 16.

(3) L'incipit di questa legge è « che non si possa inavvicinare alcuno e ad più nuova città del mal ».

Notare il Foscarini a nome il modo « come » « Che non sia più gli e altre, per cui non che cosa di loro ingratamente legge, e per e forse persegua uno gli disprezzano » Della introduzione

nel Consiglio di Pregadi, il 26 di marzo 1405 (1); sono altrettanti precursori dei provvedimenti che siamo per narrare.

Francesco di Lorena granduca di Toscana con una costituzione, o una legge fondamentale, firmata in Vienna il 1° e promulgata in Toscana l'11 di febbrajo 1354, stabilì che in qualunque età fra e via, o di sopra o di sotto d'ultima volontà precedente da qualunque voglia persona suddita del granducato, sempre che e sia ordinato a trasferire a favore di matrimonio d'oro e minio o possessione di beni mobili preziosi che vargano sino il valore di cento scellini, e di beni stabili, e tra i quali vogliono essere compresi i luoghi di Monte, castelli pubblici o simili, si richieda per aver la licenza reale la licenza del principe e decreto e d'autorizzazione, senza di che sia nulla e di nessun valore la donazione e come se fatta non fosse ».

Non sfugge al lettore la parola *autorizzazione*, che da Toscana e da Napoli, dove pure s'introdusse

veneziana, lib. 2, pag. 98. Si trova ancora di simili ordini nel del 1515, come pure nel del 1516 nel famoso codice manoscritto di Bartolomeo Emderti.

V. lettera di Bonifacio de' Sarnepoli, protonotario alla camera del Cardinale, creato del Pontefice.

(1) Si ordina in questa risoluzione di Pregadi « che alcuni, nel re e questa città come nelle altre città nostre, non possa sotto qualunque nome, o persona, o potere, o nome, o questo modo alcune altre volte e di stabili, possessione e altri beni mobili e persone ecclesiastiche e non con licenza di questo Consiglio, proposta per la maggior parte di tutti gli ordini, e prese con la massima severità del re e di questa città quando si vogliono alcune loro delle signorie nostre ».

Idem, l. 4.

moderne eguali (1) sopra le massimorie, cominciò a far espellere nella fuga legale d'Italia.

Soltanto perché accorse che la giurisprudenza andava al colmo del sistema che era vigente in Francia sopra tale materia (2).

Laguardi di questa legge il pontefice Benedetto XIV con lettere indirette in termini moderati al granduca il 4° di maggio dell'anno medesimo (3), ma non ne seguì modificazione di sorta.

Credde infatti negli altri Stati d'Italia le sollecitazioni per impedire gli acquisti alle massimorie.

La repubblica di Genova, con legge del 10 di febbraio e 13 marzo 1763; Francesco III duca di Modena, con legge del 12 di settembre 1763; la repubblica di Lucca, con ordine del 10 di settembre 1764; l'infante don Filippo duca di Parma, con promulgata del 25 dello stesso mese, pubblicando proibizioni, più o meno rigorose sopra tale materia. La repubblica di Venezia, con decreto del 22 aprile 1766, provvide perché ovunque eletto la più citata analogha legge, se per qualche parte in disuso (4).

(1) Cometti, l. c., tom. III, pag. 161.

(2) *Asserimentum* « dicitur una constitutio de re fidei seu jure de « male-nario, per laquelle il leur est permis de posséder des biens sans « payer des censures de vices leurs malis ».

Merle, *Recherches nouvelles et raisonnées de jurisprudence*. Vol. *Asserimentum*.

(3) Palù, *Storia civile della Toscana*, tom. I. Appendice, n° 1211.

(4) Decreto del 22 aprile 1766, approvato con decreto dell'arcivescovo-luca il 10 dello stesso mese, pubblicato il 3 maggio successivo sopra la sede di S. Marco e di Rialto. « Il serenissimo principe li esporti, ed « li per ordini del collegio illustrissimo ed eccellentissimo de' signori

Ma l'affare divenne serio, anzi gravissimo, nel ducato di Parma. Colla testè citata prefazione, il duca, a suggerimento del suo ministro Guglielmo De Tillet, aveva proibito gli acquisti e passaggi di beni, di mobili che immobili, in favore di monasteri e di qualsivoglia persona non sottoposta alla giurisdizione del ducato. Due anni dopo, quel principe aveva creato una regia camera intendente a' luoghi pii ed a tutti gli altri corpi ecclesiastici sotto il nome di monasteri; finalmente con decreto del 14 gennaio 1768, aveva prescritto che i suoi sudditi non potessero, senza sua permissione, parlare a tribunali stranieri, e nemmeno a quelli di Roma, gli affari contenziosi; né potessero, senza il previo assenso del proprio governo, ricorrere a straniera potestà per qualunque interesse, e specialmente per ottenere benefici o gradi

« *Non faciat ut in decessu la Malle, ad ecclesiasticos spectet de quibus et subordinae agendi dall' ecclesiastico sono.*

« Con sapientissime deliberazioni del sovranissimo consiglio a 1764 alcune altre cose, e dall' ecclesiastico sono 1765, 21 maggio, e a 1775, 25 marzo, vengono da li tempo in tempo da molte altre per « *stipendi*, la provvidenza alla conservazione del fondo immobiliare ed a corpo ecclesiastico, come quelle che consistono nelle persone, suffragio di diocesi, e nelle materie in più della patria e della famiglia, forme e la base, la sicurezza e la felicità del principato. Il suddetto oggetto è di così alta importanza che non può essere trascurato nel corso « di tutti i secoli, e finalmente con grandissimo bene dello stato e con « *libertà politica* americana, in tutte le parti abbandonata al pubblico e al li governo interno. In risultato però a più vicino li beni di grande « *valore* gli ecclesiastici e secolari, ed avendo perimento necessario alla « *grazia del male* applicare li rimedi corrispondenti, come anche alla « *riparazione* li pubblicamente intrinseco e sapere a. in li stessi li « *risorse*, e il tutto in vista del bene pubblico in considerazione alla legge.

ecclesiastiche. Ordinava egli di più che tutti i benefici e cariche importanti qualunque giurisdizione, non potessero conferirsi che a' sudditi e previa l'assenso del duca; finalmente che qualunque scrittore, proveniente da Roma ad altro paese straniero fosse di nullo effetto se non era munito dell'assenso del sovrano, o regia acquiescenza.

Tali sentì, in se stesse disgustevoli a Roma, lo erano tanto più al cardinal Torregiani, segretario di Stato di Clemente XIII, di tanto alquanto riscattate, perchè si liberate in un piccolo Stato, in cui la santa Sede poteva contare protetto di diritto (1).

Il papa pubblicò conseguentemente un breve in Roma, il 30 dello stesso mese di gennaio, col quale, dichiarando altamente che nel suo ducato di Parma e Piacenza si fossero promulgati costui decreti contro i diritti e l'immunità della Chiesa, quelli annullava, vietando agli ecclesiastici di conformarvisi. E quindi fulminava le maggiori censure su quel governo.

Si riconoscono, nell'ordine di questa età, le tre corti borboniche, la cui politica erasi, poco danti, tutta comune (2); e poterono a difendere l'agosto della loro causa, cui si contestava la sicurezza del ducato di che si teneva in possesso.

La controversia pigliò aspetto politico. Il Parlamento di Parigi proscrisse il breve in via di massima,

(1) *Annali d'Italia del 1759*, compilati da A. Coppi, tom. I, pag. 71 e seguenti Roma 1766.

(2) Il *Giornale* della famiglia reale del 12 agosto 1761 tra la Francia e la Spagna, pubblicato nel *Giornale dell'anno moderno*.

non altrimenti di quello che aveva fatto per la caduta del tribunale della monarchia di Sicilia. Si presero le armi; Luigi XV fece occupare Avignone ed il contado Venetino, assediandone i castelli pontifici; e nel tempo stesso il re di Napoli fece invadere Benevento e Pontecorvo.

I fatti di Parma produssero agitazione in Italia (1), e stupore al di fuori. Non si scosse però nel governo italiano la sollecitudine per questa maniera di riforma. Il senato veneziano, dopo la conferma che dicentene della legge sulle matricole, andò più oltre, prescrivendo a' regolari di sospendere sino a nuovo ordine l'accettazione de' novizi, o con decreto del 7 di settembre di quell'anno 1768, conservando la prebenda di accetter novizi agli ordini mendicanti, stabili per gli altri l'età di ventinque anni per dare i voti, ed ingiungendo che tutti i religiosi dovessero dipendere dagli ordinari locali invece de' superiori generali (2).

(1) Questi fatti vengono narrati nelle diagenenze de due storici storici: Carlo Beza nel libro *Storia della Chiesa d'Italia* contenente da quello del *Compendio*, Agostino Tassin nel quarto dell' *Epoca* sotto il pontificato e fine alla morte di Clemente XIII, passando alla storia del pontificato di Clemente XIV. Il primo parla de' misfatti prelati, il secondo de' disordini circospetti. A scrivere giudicio d'è da sapere meglio se queste cospicue del senato che non del papa, per cui vuole dimostrarsi nelle pagine di que' tempi.

La controversia tra la santa Sede ed il papa di Parma fu poi terminata dal nuovo pontefice Clemente XIV con uno scritto che rimise a tutto italiano risposta della parte. V. Tassin, *Storia de' pontifici di Clemente XIV*. An. 1768.

(2) Coppi, *Storia d'Italia*, tom. 1, pag. 44. Roma 1844.

Restava la sola remota era vacante per la morte di Clemente XIII, Leopoldo fece nuove leggi sull'ammortizzazione de' beni, modificando alquanto quella del padre suo (1). « Con esse » si dice nell'ufficiale relazione del governo di quel principe « fu imposto, e non più chiunque il dedurre ad effetto il indebito e pensiero di costituire de' più legati di qualsivoglia e sorta così fissa, ma solo ne fu ristretta la facoltà e alle persone che avessero de' parenti dentro certi e determinati gradi, e limitazione l'una a quelli primamente che interessassero la pubblica pietà, e affidandosi in tale parte gli inconvenienti derivati e da] non sempre ben regolato zelo de' legislatori (2) ».

Non stette contento Leopoldo a quelle innovazioni, ma volle estendere la sua autorità, anche oltre quanto i limiti dell'autorità civile si concentrano, sulla disciplina e la polizia ecclesiastica (3); tolse ai parroci il diritto delle decime e d'altri proventi che ritenevano dai loro popolani; istituì riunione di beneficii per formare di congruo i parroci; provvide le loro cure sotto nome di spogli vacanti e quindiensi, si fece

(1) Questa promulgata il 1. di marzo 1785; si sono aggiunte altre quattro relative per i vari di regni: il successivo e dopo di quella emanata sotto il nome della sua Maestà della repubblica di Firenze (1786). Vi ponga tra le cose che, corrisponde in questa politica, propriamente la caduta di quella Repubblica, questi provvedimenti riguardanti ad allora ecclesiastici del solo potere civile.

(2) Governo della Toscana, vol. 1, pag. 10.

(3) Consultare anche promulgare di questa disciplina in materia giurisdizionale la cosa è nota, il famoso senatore Carlo Sestini, nell'opera sopra citata del regno di Carlo, così discorre in. Tra cui il Reale che spettando agli affari ecclesiastici.

a sopprimere alcuni conventi di regolari e monasteri di monache, e stabilì regole sulla disciplina e sul tenore della vita per la professione religiosa di quelle persone.

L'astinenza nelle laude marziali belle o ne nei giorni festivi (1), e diede scandalo il vedere come fosse in cotai giorni permesso il gioco del lotto (2).

Prescrisse norme per la collazione de' benefici, attendendosi al sistema d'elezione, previo esame di concorso (3). Abolì ne' suoi Stati l'antropomorfica costituzione ecclesiastica (4).

Le curie ecclesiastiche, o tribunali del Vescovi che dir si vogliono, furono riformate in queste cose, che tutte le cause civili e criminali riguardanti oggetti temporali di qualsivoglia natura vennero sottoposte alla cognizione dei tribunali laici nelle forme ordinarie. Rimase le curie ecclesiastiche nel possesso di conoscere delle sole cause criminali e civili meramente alla spirituale, e quanto alle cause civili, continuavano nel essere loro attribuite le liti sopra questioni pecuniarie fra ecclesiastici ed ecclesiastici, e le matrimoniali, in ciò che si riferisce al vin-

(1) Bolognese 17 novembre 1778.

(2) Questa decisione come poche altre.

(3) Circolare 13 luglio 1782.

(4) Questa costituzione apostolica, che forma il titolo IV del libro II della *Encyclopédie pontificia*, fu fatta il dì 27 di marzo come da papa Pio III. L'oggetto di detta costituzione era lo questi termini: *Monasteria mulierumque aliorumque non solum, sed aliorumque et non pariter sunt servanda etiam, prout apud diversos diversisque imperantur*. L'ordine abbatiale è del 24 agosto 1784.

cio sacramentale ed alla separazione dei coniugi (3).

Abolì il governo gli uffici ecclesiastici, e pose le carceri distrettuali sotto la dipendenza dei giudici locali, insieme co' prigionieri in case custodite (4); doleva ai tribunali civili la cognizione delle allegazioni, pernite ed allivellazioni dei beni spettanti alle corporazioni ecclesiastiche (5), e con solenne editto abolì definitivamente il Sant'Officio in Toscana (6), ed alcuni anni dopo il tribunale della Sentenza.

Fatti questi passi, Leopoldo ne tentò degli altri, che, vincendole nappè dal consenso proprio dell'opinione politica e civile, lo portavano a più riprovevoli e pericolosi partiti.

Propoendo cinquantasette articoli, egli entrò in materie assolutamente religiose (7). Il cardo di Pistia, convocato dal vescovo Scipione de' Ricci, era l'eco della voce del principe. L'assemblea dei vescovi, tenuta l'anno seguente in Firenze, dimostrò quanto gli altri vescovi del Granducato dissentissero dalle opinioni del Ricci (8), ed il pontefice Pio VI, colla

(3) Edito 16 ottobre 1774.

(4) Giudizio 11 novembre 1775.

Edito 5 giugno 1776.

(5) Monoproprio 7 marzo 1775.

(6) Edito 6 luglio 1775.

(7) Questi articoli sulla riforma di alcuni del primo ministro conte Visconti degli Affari del 26 gennaio 1776 hanno il titolo di *Punti costituzionali compilati da S. A. R.*, e mandati circolarmente a tutti i vescovi della Toscana.

(8) Nella seguente collezione, riguardo al Ricci parlati separatamente gli vescovi di Grosseto e Pistoia, in quali dichiararon opposizione al loro, quodchè nel 1784 furono all'opposizione del Ricci ristretto, due vescovi ed uno vescovo. V. gli atti stampati di quell'assemblea.

bolla del 28 d'agosto 1794, che l'istituto *Academiae* *Almae*, condannando qualunque proposizione contraria degli atti del sinodo di Pistoia, e tutte le cose contrarie antiche.

Abbiamo detto di sopra che anzi risorto in Piemonte e mantenersi vivo al fine di questo secolo tutti tranquille relazioni tra il sacerdozio ed il principato.

L'asservimento dell'accede conclusa col papa Benedetto XIV, non meno che degli statuti del Santo (8), valse a conseguire tal fine. Il re di Sardegna, dall'ereticismo di evitare qualunque motivo di discordia colla santa Sede, si tenne in disparte quando l'acceso disputa giurisdizionale, e recò al suo ministro (2), che si trovava in Vienna allorché Pio VI si recò colà a conferire con Giuseppe II, l'incarico di prepararsi quel mediatore per comporre la differenza sorta tra que' due sovrani.

La Nunciatura di Torino era stata di fatto, non per provvedimento legislativo, ma per un costante particolare interesse alla metà del secolo, e quindi non vi fu più occasione di occuparsi della giurisdizione da essa dipendente.

(8) La giunta stata riposta del re nel suoi saggiardi giustizieri, era era convenuto di regnare nelle autorità giurisdizionali, in assenza della loro autorità che il re loro dava a quell'epoca, e la formata dei magistrati sparsi nell'istituto, parvero appropriatamente alla scopo che si è indicato.

È l'istituzione della da Vittorio Amedeo II al monarca di Piemonte il 12 giugno 1793, che la non della sua del diritto pubblico promette in questa materia.

(2) Il commissario Cicerio. Il carteggio su questo articolo esiste negli Archivi generali del Regno.

Il tribunale dell'Inquisizione era introdotta in Piemonte fin dal pontificato d'Innocenzo IV. Era una antica, stabilita con brevi di Giulio III degli Emigugli 1565, e di Leone X del 18 maggio 1545, che vi esisteva un deputato del principe. Quest'uno poi si perdette, ed il tribunale del Sant'Uffizio entrò da sé la giurisdizione, formando i processi e pronunciando le sentenze. Convenne dire peraltro che nell'esercitare cotai giurisdizioni siasi proceduto assai quietamente, poichè, sia moderazione per parte del tribunale, sia previdenza e timor per parte del governo, non neppure qui cont'esso que rumori e quelle resistenze che abbiamo veduto sorgere altrove (1).

Proseguendo il racconto delle leggi e dei provvedimenti principali comparsi in diverse parti d'Italia su queste materie resta di doppio giurisdizione, noteremo anzitutto l'abolizione del tribunale del Sant'Uffizio che stava in Napoli, non già quello di Faro di Spagna, che fa, come sopra si disse già tante volte, replica, ma quello che assomigliava agli altri d'indole italiana. Con edicto del 29 di dicembre 1746 fu quel tribunale soppresso, e si creò una deputazione speciale contro il detto tribunale del Sant'Uffizio, cui si commise d'impedire ogni tentativo che si facesse per ristabilirlo (2).

(1) Istituto di analogo nome dal governo piemontese in varie versioni che erano state a paesi religiosi, V. Bonazzi, *Storia dell'Italia meridionale*, to. XVII, cap. 3.

(2) Questa deputazione era composta di 10 deputati, 10 del gran ceto del Reggì antico della città di Napoli, e 2 del Reggì del popolo.

Prù tardi cioè al 17 di marzo 1783, eguale abolizione seguì nell'isola di Sicilia, con pompa straordinaria, siccome riferiscono gli storici di quel paese (1), dal reoré marchese Caracciolo, dianzi pur nominato.

A mantenere intatta la giurisdizione del principe a fronte di quella della Chiesa, difendendola dagli abusi che i prelati del regno commettevano, si contro i laici che contro gli stessi cleroici (2), erasi fin dal regno di Filippo II, quando si tentò di annettere il Concilio di Trento, istituito in Napoli un magistrato, che aveva titolo prima di commissaria, poi di delegato della real giurisdizione.

Quel delegato fu revestito di una parte dell'autorità che aveva prima il gran cancelliere.

Per rinvigorisce meglio questa vigilanza, fu nel 1767 creata la repressa Giunta degli abusi, la quale doveva occuparsi della riforma degli abusi che potevano introdursi nella costituzione dello Stato, singolarmente in materia ecclesiastica. Ebbe gran parte cotesta Giunta in tutto ciò che preparò e seguì la soppressione dei Conventi.

Il ministro Tanucci che, come scrive l'egregio costitutore del *Rivistaire* (3), diramò la sua politica a

Calabr. Storia illustrata storica e geografica della Sicilia, tom. I, pag. 148.

(1) *Coronata*, *diomale storico*, manoscritto, tom. II, pag. 442 e seg. *Franco Lioni*, *principe di Scordia*, *stato Comendatario*, ecc., pag. 561 e seguenti.

(2) *F. Mancini sopra le azioni delle leggi patole*, all'Ateneo *Reale dei principi di Parlamento* *di Sicilia*, Napoli 1844-45. *Rei voluti* 18-49, *aperti di D. Tommaso Capone*, *conservatori di Stato*, Tom. I, parte I, § 144.

(3) *Coppo*, *Storia d'Italia*, Roma 1848, tom. I, pag. 44.

diminuire la potenza della Chiesa e delle feudalità, non ristretto delle innovazioni, fra le quali apparve di gran momento quella operata nel 1552. Il re di Napoli, in quell'anno, dichiarò essere sua intentio che le riserve spirituali portate dalla regola di cancelleria non avessero più luogo nel Regno rispetto ai benefici di patronato laicale e misto, e che si osservassero unicamente su tale particolare le riserve che dianzi si avevano in corpora iure. Nel 1577 però lo stesso re restituì alla santa Sede le regole antiche di cancelleria, ma si riservò la commendatitia dei beni ecclesiastici.

Ritornata al Tanucci del ministro (I), continuò tuttavia lo stesso modo di governare questi affari per opera del De Mazzeo, erede dei principj, ma non di tutte le intemperanze del suo predecessore (II).

A compiere la spogliazione dei feudi che appartengono a questa capo della nostra storia, conviene aggiungere che Francesco III duca di Modena cominciò ad una giunta di parecchi deputati di compilare un codice che, non solamente riducesse diverse leggi comunali e municipali alla più semplice uniformità, e nel tempo stesso rivedesse quelle già uscite in discorso, e che, per la molesta dei tempi e dei costumi, non erano più adattabili ai tempi correnti, ma di più che alcune nuove costituzioni formasse convenienti

(I) Nel 1776.

(II) La corrispondenza del duca di Modena, primo abate di Ferrara, insieme cogli antecessori di quella Ferrara in Italia al tempo dell'affare di Parma, contiene varie disprezzi di Tanucci.

alle occorrenze de' suoi Stati, e dunque, colle massime dell'equità e della ragione, i veri, chiari e sadi principj da osservarsi sopra tanti articoli e questioni più ovrre o frequentate a suscitarsi nelle controversie fiorenti (1).

La deputazione, dopo varie vicende, terminò il suo lavoro, e nel 1771 s'incostituì a pubblicare il Codice stesso, che fu poi terminato negli anni seguenti.

E lo stesso sovrano, nel 1780, abolì ne' suoi Stati il tribunale dell' Inquisizione (2).

Se teniam conto delle date e della serie dei fatti, lode singolare si merita il re di Sardegna per essere stato il primo a concepire ed attuare il disegno di un codice regolare di leggi; disegno che non può a meno di esserci per amico e confuso, che si giudichi nelle idee e dagli esempi de' moderni codici, ma che a' tempi in cui comparvero le Costituzioni era un indubitato progresso.

Siffatta compilazione, semi commendata all' estero, si ebbe da principj quasi modello degno di essere imitato (3). Se si pon mente alle difficoltà, che a Ne-

(1) Decreto 18 aprile 1771. *Copul. decr. d'Italia* ed. m.

(2) *Dispos. del Reame, de' decreti della giurisprudenza*, è una legge del re di Sardegna e... Torino, Regiamontato storico sopra le leggi di Francesco II. Modena 1838.

La stessa legge Reale anche opportunamente illustrò l'istituzione della delega del Ministero nel codice stesso in una memoria intitolata: *Inserimento al progetto di Codice Reale. Antonio Muratori sopra i decreti della giurisprudenza*, riguardata come una de' fonti del codice Reale. Modena 1838.

(3) *Copul.* I e ed. m.

(4) E il disegno gli appartenne di Francesco di Caracciolo per la compilazione del codice Toscano.

poli ed in Toscana furono tale da impedire l'accompimento dell'opera desiderata, debbono fare grande stima del principio che nel suo Stato non hanno temerari, e seppero togliere vanigliosi incioppi ad un'opera tanto utile e degna.

Se dopo aver cercato di ridurre le leggi sparse d'Italia, onde esporre al lettore il sostanziale concetto, ci lasciamo a considerare lo spirito che loro diede vita, e la comune tendenza verso cui esse si dirigevano, ne trarrebbe in certa guisa rivelato l'ideale vero del secolo.

Ora, senza troppo diffondersi in spiegazioni, ma ricordando soltanto quel che si è detto in questa capo, sembra evidente che i comuni desiderii del popolo, fedelmente interpretati da saggi governi, si volgarano ad un triplice scopo. Miravano in fatto ad ottenere una ordinata e chiara compilazione delle leggi cui si dovea obbedire; un largo uso di libertà civile, per cui ciascuno, senza ingerenza di autorità diverse, potesse esercitare le sue facoltà, e disporre della sua persona e de' suoi beni; un moderato sistema di simile eguaglianza, con cui venissero meno a meno ed estinguerli i privilegi introdotti a favore di pochi e danno di molti (1). Questo, se non andiamo errati,

(1) Così la stessa *Storia civile del popolo*, parte VII, §. 185 che si profita ad indicare l'ideale sociale che era l'aspirazione Maria Teresa e l'imperatore Giuseppe II. La prima quando con la legge 26 marzo 1776 aveva allestito tutta la legge, il secondo nel tagliare molti anni dopo, il 26 ottobre 1786 ad abolirli ogni privilegio con amministrazione della giustizia.

da il complesso dei beni a cui si aggrappano dei popoli italiani nel xviii secolo, nè disattendere del preacciarli l'opinione dei governi, nella proporzione dei mezzi che agivano di loro possidenza.

Il moto era lento, perseverante l'idea; allo scoppio della rivoluzione di Francia s'accosero gli animi oltre misura: crebbero gli ardimenti da un lato, le paure dall'altro. Quale ne sia stato l'esito lo vedremo in appresso.

CAPO V.

ATTI, QUESTIONI, E DOTTRINE
DI LANTO PUBBLICO.

—

Il secolo xm, facendo di tanti e così gravi avvenimenti, arretrò all'Italia notevolissime istituzioni, non tutte sì certo felici, ma degne sempre d'essere accuratamente studiate. Toccheremo delle principali.

Due Stati italiani, a poca distanza di tempo e di luogo, assunsero forme di governo. L'uno acquistò una libertà ragionata e durevole per opera di un illustre e benemerito cittadino; l'altro perdette il suo viver libero, passando sotto il dominio stabile di una famiglia ereditaria in esse all'anno del favor popolare. L'uno conservò l'attività de' suoi traffici, mercè dell'indole ardita e de' costumi nudi e corrotti de' suoi cittadini; l'altro si ridusse a condizione inerme, relegata dall'eleganza delle arti e da un delicato esercizio di lettere.

Vogliamo parlare di ciò che avvenne nel 1535 in Genova, e nel 1530 e 1531 in Firenze.

Già sin dal 1531 Ottaviano Fregoso dopo di Genova, non era tanto sordo quanto affezionato alla patria, avea avuto il pensiero di correggere quell'ondeggiare di parti, quell'agitarsi continuo tra le offese e le vendette, tra cui da sì gran tempo dimenavasi la Repubblica.

Proponeva il doge, auspicato la Signoria si rivedessero le leggi antiche, si emendassero; e, riformandosi lo Stato, si togliessero le cause della discordia, quand'anche a ciò ottener fosse necessario di scuotere le prerogative di cui dianzi godeva il primo magistrato della Repubblica.

Con ciò Ottaviano Fregoso cercava di mettere compimento a quel modo rettilineo con cui si era comportato nel governo del suo paese. Voltiamo qui un italiano alcune delle lodi che con impeto effusivo di gratitudine a lui tribuava Bartolomeo Scacanga. Il Fregoso si tenta lontano da ogni amore di parte, volle che a tutti con piena imparzialità si facesse ragione e da nulla fu più sollecito che del culto della giustizia. Propose ad amministrare questo personaggio stranieri, cui diede titolo di Vicari. Allontanò da sé i fastidiosi, e sciolse quelle leghe a cui dianzi affidarsi si era precipitato (1).

La proposta di Ottaviano Fregoso venne di subito accolta con piacere; si elevaro i correttori che componevano il così detto ufficio della Balìa; arse de-

(1) Scacanga, *De rebus genualibus*, librum 1344.

dici tra i più reputati cittadini, alieni dalle faccende (1). Si stabilì che ogni giorno venisse a congregarsi nel chiostro di San Lorenzo per attendere sollecitamente al lavoro. Ma presto tutta questa eccellente apparecchiatura andò in rovina. Un àiello del doge, Federico Fregoso arcivescovo di Salisburgo, attraversò la degna impresa; temeva egli che, una volta composte le cose in quiete, scoppiasse di credito e di potenza la sua famiglia; minacciò il doge, e questi non gli diede retta; si volse alla prepotenza del frate, entrò accompagnato da schiavi nel chiostro di S. Lorenzo, cacciò via i congregati, vietando loro di ritirarsi di nuovo a quell'insolita, e minacciandoli di morte se non obbedissero. Fu abbattuta, e la Repubblica andò incontro a nuove sciagure.

Non trasevoro molti anni che si sentì più forte il bisogno di simili riforme così improvvemente interrottamente. Si elesse, nel 1553, nuova Doglia in capo a dodici cittadini, mentre ancora premere quella città il cruento francese tenuto da Todorò Trivulzio.

Ma a riflettere a Genova franco ed ordinato governo, più che la deputazione della Doglia pote l'aperta d'Andrea Doria, che l'anno seguente, sollecitati dagli aiuti di Francia a quelli dell'Impero, e impetuosi sull'occasione, cominciò a liberare la patria sua dalle armi straniere e restaurarne il dominio, e quindi promosse la riforma dell'intero suo reggimento.

(1) Racca fuoristi: Giugliano-Boria, Agostino Pallavicini, Bartolomeo Spicchi, Ambrogio Vico di Bona, Bartolomeo Bonafina, Pietro Grimaldi, Stefano Giacobini, Vito von De-Fino del Garofalo, Antonio Fiaschi, Agostino Bellandi, Tommaso Lorenz ed Agostino Nappi etc.

Il 13 di settembre 1598 si adunò in Genova un gran Consiglio di tutti i cittadini eletti a statuire sulle cose del governo. Si tenne la riunione nel palazzo pubblico, presiedendola due magistrati, degli Ancien e dei Riformatori, ed i quattrocento del Consiglio ordinario. Ambrogio Sanguis, segretario della Repubblica, il quale, per ordine del senato, aveva scritto le proposte di riforma, lesse i capitoli e vi aggiunse i commenti (1).

Dopo richiamo del suo potere, il cancelliere Battista Lemellini propose che i dodici preposti alla riforma proseguissero nell'opera incominciata e desidero di compierla il più prontamente possibile, ed Andrea Doria venne invitato a terminare l'impresa ben seguita della liberazione e restaurazione della patria.

E veramente costata tanta impresa la somma del Doria con profondo martirio. Fin da quando egli si riconsegnò a servir Carlo V, il divisamento di liberare Genova stava in cima de' suoi pensieri (2). E l'impe-

(1) V. *Annali della repubblica di Genova dal secolo XVI, di Filippo Casati*, lib. II.

(2) Se è vera la capitazione scritta dall'imperatore a Madrid (15) d'agosto 1588, nella proposta fatta da Andrea Doria (citata da Andrea a quella Corte).

Nel primo articolo (n. 1) legge che « Andrea Doria domanda a Sua « Maestà Maestà, che sempre che li sia concesso guida de' liti de' l'oro « Centro della signoria de' suoi vassalli, che possa la libertà nel « nuovo e nuovo al fine di repubblica, e reintegrata di tutti li suoi « diritti, e spogliamento della terra di Genova, dalla quale essentia- « mente sarebbe pagamento la gravosa di quella che la città merita « convenientemente fare, se presentia le persone, ed ordini e tenenti a

ratore, che tanto si mostrava attento alle libertà pubbliche degli altri paesi, dovette favorire quella di Genova per non dispiacere un magnanimo genovese. Anche il cielo alla virtù di Andrea Doria, ed i suoi concittadini ebbero il merito di comprendere la saggia intenzione e di accomoderveli.

Siccome le discussioni civili erano state la peste della Repubblica, così, nel riformare il governo, si pensò anzitutto a spegnere le radici di coteste discussioni, e vi si giunse. Per dare solidità ad una macchina tanto volte sbattuta, si richiese il governo in una aristocrazia non chiusa, ma limitata; e quella forma durò per poco meno di tre secoli.

Primariamente adunque si stabilì non doveva più ammettere disposizioni tra i cittadini per le parti cui aderivano; cessasse ogni nome che era stato fornito

e tutti le cose capissero in fatto che le conservare e difendere da ogni « forza » violenta che le volesse perturbare ». E l'imperatore risponde, *Quod cum primis capitulis placet et sic Regimini qui cum se loquitur cum bonis, sapientia, et sapientia firmis.*

Questa costituzione sotto il titolo di *Pactus conventus*, ecc., si legge in un libretto alla casa di Andrea Doria, del Regio, pubblicato dal Frangini.

Tra quella che era venuta ad andare sotto come le istituzioni opposte l'una verso la parte della cosa discostata dal politico, diceva:

Et sic Andrea de Jure patrie libertatem novam publicam.

Tutti, che leggessero quella delle stesse istituzioni, e poi durante la legge e nei processi della stessa rivoluzione?

Andrea de Jure non optare, Adhucque, videtur utque novam publicam libertatem novam Generalem.

Infine più avanzato forse d'ogni altro il ricordo bene nella legge della stessa di G. Matteo dei (archivio delle leggi)?

Minorem nostrum novam Andrea de Jure officium patriam non dixerit.

di dissensionì civili. S'arresero per collata le fazioni di Ghibellini e di Ghibellini, degli Adornesi e dei Fregosani.

Sola rimaster doveva e fondamentale la distinzione tra nobiltà e popolo; i nobili formerebbero l'ordine a cui sarebbe per lo avvenire aperta l'adria al pubblico onore e concesso la pubblica amministrazione; ma i cittadini sarebbero iscritti all'ordine dei nobili col per prerogative di natali come per qualità di ingegno e di ricchezza.

Per fondere cotale sistema stabilivasi che ogni famiglia che in allora teneva un caso aperto in Genova, esclusa l'Adornesi e la Fregosani, di cui, per causa delle passate discordie, sarebbe volute togliere persino la nomina, sarebbe considerata come allorpe e destinata a raccogliere le altre case meno diffuse di cittadini capaci di nobiltà, in guisa che le famiglie di parti diverse si trovassero confuse in un allorpe comune (1). Si prescrive che i nomi ed i cognomi di questi nobili, di chi loro succederebbe, e di quei che venissero prima iscritti all'ordine della nobiltà, fossero registrati in un libro da conservarsi dal Col-

(1) Le famiglie che avevano il privilegio per costituir un allorpe venivano ad aggiungersi al numero di quelle, che venivano di nobili nascita, come di popolari. Il loro nome, Coltri, Canali, Cornicelli, Cini, Caccia, Fucini, Franchi, Fuciani, Gualdi, Gherardini, Gelli, Giacomini, Ingroviati, Ischerini, Lazzari, Lanabelli, Marini, Neri, Nigroni, Pallavicini, Pardi, Promontori, Spinola, Salinghi, Scabi, Vercelli e Verelli.

Dal luogo dove dove i nobili usciva ad i nobili si riunivano, distinguendosi in parti, il partito di S. Luca, e partito vecchio; il partito di S. Pietro, e partito nuovo.

legio dei procuratori della Repubblica, intitolato *libro d'oro*.

Fu data facoltà al senato di aggregar vi nobili, nel principio d'ogni anno, sette abitanti della città e tre delle ridiere, tratti tra quelle famiglie che la civiltà della loro condizione ed i meriti acquistati presso la Repubblica rendevano meritevoli di tale favore.

Stessa la Camera aveva molte intenzioni di facoltà e di insegnamenti indecomponibili nelle varie famiglie, si statò che per lo stabilimento degli alberghi nella s'innovasse ai rispettivi diritti delle singole famiglie a siffatto riguardo, conchì l'innovazione politica non pregiudicasse a' particolari interessi civili.

Si prescrisse che da tutto l'ordine della nobiltà insieme riunito fossero ogni anno estratti a sorte trecento, i quali alla lor volta dove eleggersero a voti. I quattrocento così prescelti costituivano il Consiglio grande, il quale era investito di piena autorità nella Repubblica e godeva di tutte le prerogative del principato. Si ordinò pure che del Consiglio grande si trassero a sorte cento, e questi formassero il piccolo Consiglio, o Consiglioetto, ed avessero a deliberare col due Collegi degli affari pubblici di sciogliere importanti, ed eleggersero i magistrati della città;

Che del Consiglio grande si trassero ancora a sorte otto che col titolo di senatori avessero, insieme col doge, potestà legal di proporre leggi, non quella però di accrescere a se stessi l'autorità; amministras-

saro la giustizia; deliberarono sopra i negozi politici di minor conto; le più gravi deliberazioni maturassero per portarle alla decisione dei due Consigli; dopo i senatori non rimasero in carica oltre due anni;

Che la cura del pubblico erario e dell'entrata della Camera restasse commessa ad otto procuratori. Procuratori divennero di diritto il doge e gli otto senatori all'andare di carica;

Che si costituisse un magistrato di cinque consoli sopra la conservazione e l'osservanza delle leggi.

Si stabilì un ufficio di sindacato da esercitarsi sopra il doge ed i pretti magistrati.

Si dichiarò solennemente che tutti i supremi magistrati della Repubblica, non altrimenti che gli'italiani dovevano essere soggetti alle leggi.

Questa costituzione affitta aristocratica, ma di una aristocrazia larga ed aperta sino ad un certo grado al popolo, merco delle aggregazioni successive delle famiglie, si fondava, spiega Andrea Doria, il quale ricorreva ad un tempo la carica di doge offertagli dal senato. Egli accostò bensì di vedere in senato priore perpetuo del magistrato di Riforma, e di essere esonerato d'ogni governo non altrimenti che i suoi colleghi Filippo, Papano e Tommaso Doria col loro disaccordo in perpetua.

Passarono alcuni anni, e come spesso accade, quelle istituzioni, che parevano da principio un porto di salute, si rappresentavano poco dopo come un'arena piena di pericoli.

- I nobili vecchi non erano punto contenti del modo

con cui si facevano le elezioni dopo il 1528, essendo i nobili assai più numerosi.

Sopraggiunse la congiura del conte Gian Luigi del Fiesco, ordita per uccidere la potenza de' Doria. Quanto maggiore era stato per questi il pericolo, tanto più viva divenne la sollecitudine di evitare le ripetizioni. Que' che avversavano alla legge del 38 il valore dell'occasione, rappresentando ad Andrea Doria l'opportunità di aggiustarla, combinandola in parte col che veniva accolta la preponderanza dei nobili suoi, parso che da' quali avevano parteggiato per Fieschi.

Pregando facilmente Andrea e alcuni consiglieri, e dicendo di voler dar parlo, che in tal caso Genova significava guerra ed morte, alla legge del 38, fece promulgare, nel 1547, una nuova legge, che quindi chiamossi solgermentale del parlato.

Scopo principale di questa legge, fatta per atto di autorità di Andrea Doria, anziché per libera deliberazione del Consiglio, era di lasciare la nobiltà vecchia, assegnando per un dato numero nelle elezioni dei magistrati il numero dei voti a quello della sorte. Così pel primo Consiglio cento membri dovevano nominarsi a voto; che quattrocento altri cento dovevano pure tirarsi a voti, al fine di formare il Consiglio.

Elettori di questi componenti i due Consigli erano i due collegi, gli otto protettori del Banco di S. Giorgio, i cinque sindacatori supremi, ed i sette del magistrato degli straordinari. Al censo del Consiglio si diede anche autorità di eleggere i ventotto dis-

mati delle leggi e nominare il doge ed i governatori.

Tanto che videro Andrea di cadè avuto con queste intemperanze, poco gradite dai nobili nuovi e dal popolo; lui morto, crebbero e durarono le dissensiono tra i cittadini; si disgustarono vieppiù i nobili vecchi de' nuovi, si contrastarono acerbamente le elezioni. I popolani sentirono anch'essi gli stimoli dell'ambizione ed aspirarono a partecipare pure nelle elezioni per titolo di benemerita. La città era agitata, e lo Stato vedeva posto a gravi rischi, quando a ricomporre le cose genovesi si adoparò, nel consenso della Signoria, la mediazione del papa, dell'imperatore e del re di Spagna (1).

Ministri delle potenze mediatrici furono il cardinale Giovanni Morone pel papa, Pietro Fazio Costacchiara vescovo d'Acqui per l'imperatore, il cancelliere don Giovanni Idiagosa pel re di Spagna. Questi, prima d'organizzare della condiziona del paese, si ritirarono in Casal Monferrato per attendere più quietamente a preparar la riforma della costituzione genovese, la quale venne poi promulgata in Genova il 17 di marzo 1576 (2).

(1) La mediazione fu proposta dagli stessi Genovesi, desiderosi di evitare le stragi della guerra, e per opera specialmente di Marco Sanguigni uno de' vecchi nobili, uomo saggio.

(2) T. « *Legge nova republicae Genovensis a legatis Sanctae Pontificiae, et Caesaris, et Regis Catholici, in pace per compositionem interfectis factis et mutatis, confirmata, et Genovae die nona martii MDLXXVI promulgata* ». Genovae apud Marcum Antonium Delandrea Civisum typographum, 1576.

T. una lettera indiritta dall'istesso senato a patrizio genovese Carlo Rezzio di Roma agli 21 di novembre 1575 al cardinale Morone, in cui gli raccomandava di richiamare la legge a Genova la legge del 1512, che

Con tale riforma si toglie ogni differenza che diversi avevano tre cittadini; si ordina di collegare i nomi di gentiluomini vecchi, nuovi, aggregati, popolari, di dentro, di fuori, de' portici di S. Luca, S. Pietro, ed ogni altro nome, cognome, o denominazione, tanto di persone quanto di colore, fazione, famiglia, albergo, luogo e portico, che fossero per altro livello, e capaci di poter dividersi tra i cittadini.

Si prescrive che tutti i cittadini, i quali, dal 1528 in poi, avessero preso nomi ed insegne diverse dalla loro propria, le smettessero, e quelle della propria e naturale famiglia loro ripigliassero.

Si stabilì quindi che da tutto l'ordine della nobiltà così costituito si scegliessero centocenti Padri, che chiamaronsi il Senato, i quali per virtù e per qualità d'anni e di meriti si reputassero degni della dignità senatoria.

I nomi di coloro dovevano essere chiusi in un'urna, da cui due volte all'anno cinque si estrassero, tre per supplire nel Collegio de' governatori, due in

quella di senatori solamente deputati. Che il Pignone e che Paolo Riti di far legge loro sola, da loro natura si de vienne a loro gentile, effacemente, ma che poi da questo deleganti a. Elviti d'Arcole gregi per. Jacopo. Grossi, 1818, pag. 107 e segg.

5. Inoltre i Comunisti della città accorsero a Genova nel 1578 e al 1579, sotto di Giovanni Battista Spada, quando Paolo, quando il nome, per la prima volta pubblicata per opera di Vincenzo di. 1578 e. Grossi 1818. La Spada scrittore contemporaneo assai imparziale, esportò talmente.

5. Storia della repubblica di Genova, scritta da Carlo Nodding, 1818, ed. nuova.

quello de' procuratori, in luogo de' cinque che uscivano dalla carica biennale; completarsi il numero degli aspiranti per via di soggetti eletti da due Consigli nel seguente modo; il minor Consiglio scriveva una doppia lista del numero dei soggetti da eleggersi, fra i quali il maggior Consiglio sceglieva.

Per la stessa riforma il Senato fu costituito di dodici membri, il Collegio de' procuratori di otto, altri i procuratori perpetui già stati dogi.

Il maggior Consiglio fu composto di quattrecento, dei quali cento eletti per il Consiglio minore, amendue nominati da trenta elettori, e ciò destinati dal minor Consiglio, e scelti tra tutto l'ordine della nobiltà.

Al maggior Consiglio ed ai due Collegi appartenne l'autorità di far leggi, deliberare sulla guerra, e sulla pace, contrarre alleanza, ecc., con quattro quinti di voti.

Venne data facoltà ai due Collegi ed al minor Consiglio di aggregare ogni anno dieci nobili soggetti, sette per la città tre per la riviera.

La riforma ammetteva tra gli aspiranti alla nobiltà quelli che esercitassero le arti della seta, della lana, del tessere drappi e panni, o le professioni di avvocato, di medico, di notaio, di capitano, e di patrone di nave, con che però quegli che esercitava arte meccanica la smettesse tosto che fosse iscritto tra nobili.

Il doge, i senatori, i procuratori, uscendo di carica sottoponevano a sindacato innanzi al magistrato de' sindacatori.

Quelli che erano stati dogi, e quindi divenuti procuratori perpetui, sottoponevansi di due in due anni al sindacato periodico della legge, gli uomini di costume non diventavano allora per l'entrate contraria.

I due Collegi ed il minor Consiglio nominavano due conservatori delle leggi, incaricati di vegliare sull'osservanza delle medesime, singolarmente in ciò che riguardava le elezioni dei magistrati supremi.

L'elezione del doge facevasi in questa guisa. Il maggior Consiglio sceglieva, a scrutinio segreto, quindici soggetti, due quali poi ne pagavano il minor Consiglio, e da questi il Consiglio maggiore a pluralità di voti teneva il doge.

In quella riforma finalmente si stabilirono due conservatori della pace per attinger le vecchie discordie civili, ed impedire che non ne pollucassero della morte.

Questa costituzione politica elaborata, come si è veduto, nel corso di circa quarantat'anni, formò la base del governo di Genova, e si mantenne col suoi principj inta e che l'urto della rivoluzione francese non la fece cadere. Ma anche cadendo e questa impeto di prepotente fortuna, la Repubblica genovese conservò la sua dignità, come vedremo in appresso.

In Firenze pensavano la cosa ben altrimenti che a Genova. Gli uomini non vi erano meno agitati, il desiderio di libertà non meno grande in alcuni, ma i rimedj al male non più difficili e i Medici e riputarono col solo partito d'una illustre scrittore (1)

(1) Il medesimo Gian Capponi nella rettila persona di Dantesi in-

e avevano per sé le provincie mal governate della
e repubblica, e tutti gli antichi grandi uffici del po-
e polo, e tutta la plebe dei servi, e della stessa no-
e tutta i più corrotti di'erano il maggior numero.
e Così della parte dei Pallenschi stavano i vizi della
e città, e nei Fagugoli era la virtù e. Ma questa virtù
non bastava più a salvare lo Stato, era sola a far
moyr bene, ma non a proteggere la vita. I luoghi
travolge soffriva, disprezzava anche il popolo ad
acquietarsi più facilmente. Gli uomini i più esperti
nel maneggio delle faccende pubbliche, tenendo la
libertà per perduta, s'erano consociati con quella
parte che permetterebbe miglior fortuna; nessuno era
tra loro che fosse abbastanza potente per far da sé;
tutti cercavano di accomodarsi ai tempi.

Poco fine all'assedio di Firenze la convenzione con-
clusa tra i quattro oratori fiorentini e don Ferrante

fuori alla riforma dello Stato di Firenze (1512-13), tratta nel
libro I dell'Archivio storico fiorentino.

Il Colloquio sulla via istoria del granduca di Toscana sotto il
governo della casa Medici, introduttore § 1, discorre i più gravi
lumi: « Erano gli anni della città, egli scrive, d'età di uomini, e
e che per lo meno non dovevano partorir l'ultima plebe agitata da tanti
e turbolenti, e temerarie delle maggiori, era così indifferente per
e la libertà e per la servitù, desiderava non più qualunque bene;
e tra i nobili e i più uomini della città si e lottava quanto grave perdita
e fosse quella della libertà; ma che però libertà non era quella del pri-
e solo intesa, e tirare in dubbio se fosse altro tale jure i Ro-
e dei e Fiorentini. Questa però erano chiamati i sospetti. Si parlava de-
e minacciava era quella delle civili, questa per la maggior parte
e era sospetti di una classe di persone disunita nelle sue azioni, che
e nella discesa Medicea erano state tirate lontano dalla partecipazione
e del governo, ingrandivano il numero di uomini della qual nobili era

Giorgio il 16 d'agosto 1530 (1). Di essa, oltre ad obbligarsi le città a pagare le pedissequi giacenti incessantemente dovute per levare l'esercito, furono gli articoli principali: che il papa e la città dovessero autorità all'imperatore Carlo V, che indi a tre mesi dichiarasse quale avesse ad essere la forma del governo, salvo nondimeno la libertà; e che s'interdicesse perdonare a ciascuno le ingiurie fatte al papa, ed a' suoi amici e servitori; e che insino a tanto restasse la dichiarazione dell'imperatore, restasse a guardia della città, una dozzina di fanti, Malatesta Baglione.

Udì il lode imperiale il 28 ottobre dell'anno medesimo in Augusta, e Carlo V provide conforme alle intenzioni di Clemente VII.

Non mancano nel diploma dell'imperatore le usate frasi di puerilezza cancelleresca. Si rammenta l'accordo seguito sotto le mura di Firenze che rimetteva all'imperatore il disporre ed istituire il reggimento, il governo e lo stato della repubblica fiorentina (2).

Quò che si era fatto per accordo, sotto la clausola stipulata sopra la libertà di Firenze, Carlo lo prende in aspetto di dedizione, e dichiara di poter disporre delle cose fiorentine a piaciuto, quasi

« e per ragione di diritto, per diritto e per altre cause senza esserli
« della osservanza dei Medici », e successivamente s'ingrandisce con la loro op-
« portunità il gran Consiglio con molte comprese di questa gente, che
« essendo entrati, sotto nome di libertà, considerano tutte le leggi, e nuove
« della più disordinata Firenze, ora, &c.

(1) Ha conservazione per la città di Firenze la formula del Viceré cattolico-
salmatico del papa al tempo il 16 agosto suddetto.

(2) *Diploma, patentesca et status dispensationis et constitutionis.*

fesse un ricorso al diritto ch'egli avesse avuto avuto l'impero. Egli si dichiarò tuttavia disposto a ridonare la sua grazia a Firenze per riguardo a Clemente VII, che anzi interpose a tale effetto, e rimase a favore di quella città tutti e singoli i privilegi, i diritti, le concessioni, le immunità, le libertà, le grazie e gl'indulti di cui dianzi avesse goduto. Venendo quindi al disporre per l'ordinamento dello Stato, e colla protesta, non espressa al certo dall'autorità della storia, che ciò facesse pel solo bene di Firenze e di tutta Italia (1), stabilisce che il governo debba essere monarchico anziché popolare, che i magistrati si eleggano e s'istituiscano nella forma in cui ciò si faceva prima della cacciata della famiglia de' Medici, e che capo del governo, stato e reggimento di quella repubblica, essere debba Alessandro de' Medici, duca di Città di Pienza, cui posero l'imperatore stesso aveva fidanzato la Margherita figliuola sua naturale; e che in quella circostanza, dopo la morte di Alessandro, avessero a succedere i discendenti ed eredi di lui, maschi, per ordine di primogenitura, in mancanza di questi il più prossimo tra i maschi della famiglia de' Medici, sempre di primogenito in primogenito.

Dissi espressamente in quel diploma che il duca presiederebbe a tutti e singoli i magistrati. In caso di ribellione o d'insubordinazione della repubblica agli ordini imperiali, si stabilisce farebbasi luogo a dedizione del dominio all'impero.

(1) *Et cum, pro salute sanctissime nostre, nihil aliud quam quod sit universis Italia saluam, pacem, quietem et libertatem geramus.*

Il lodisuperbiale accomanava a ristabilire in Firenze i magistrati nei modi e nelle forme che si usavano primedichia casata de' Medici, ma ciò difficilmente sarebbe potuto accomodare nel governo monarchico che ad un tempo si s'introdurrea nella persona del duc. Quale si prese a levitar de' sentimenti de' fieri tra papa Clemente VII, principal promotore della grandezza della sua casa, ed i suoi aderenti. Se da un lato si voleva sfargare l'autorità del duc Alessandro, dall'altro non si dimenticavano gl'interessi dei partigiani di casa Medici, e non mancavano, come le premonizioni, i contrasti.

Tra il 1531 ed il 1532 portante incominciavano lunghe pratiche tra il papa, che aveva fatto nell'animo di fare Alessandro signore assoluto di Firenze, volendo però, per valersi della parole del Cappani, com'era costume suo, gettare il sasso e nascondere la mano, ed i più autorevoli tra' Palleschi, i quali rassegnati a sopportarlo, negavano d'averlo. La riforma si presentava col papa e tra i confidanti di lui che erano in Roma, e co' cittadini che erano in Firenze, e col Galleggiardini che era governator di Bologna, e con Bartolomeo Valeri che stava presidente di Bologna. Sopra questa materia disquisì più iudizi Palleschi scrissero il loro parere, e furono Francesco Tettari, Roberto Acciaiuoli, Francesco e Luigi Guicciardini e Filippo Strati; e poi pervennero le consulte de' quattro primi (1).

(1) Sopra le qualità proprie di ciascuno tra questi uomini d'alto affare, che ebbero tanta parte nel governo di Firenze, vedasi ciò che scrive

Ecco Benedetto Varchi che l'Alfonsineschi ed il Golegiardini erano le due più savi teste d'Italia, e tali avevano state se si guarda, più che alla integrità dell'animo, alla ferdità della mente nel contare spezialmente onde portare altri al potere, e padrone essi stessi. Niccolò Machiavelli era morto nel 1527.

Soldano il papa e l'imperatore ancora della porta de' Medici, e all'impietavano a tener soggetta Firenze, il riscatti però non era più tanto facile. L'era popolare non era più per quella famiglia che di prima voleva farsi unica dominatrice.

Abbiamo per intanto un popolo infero, scriveva Francesco Guicciardini addì 30 gennaio 1534-35 (1), e poi da gioventù che è vecchio, in modo che ci è da temere per conto mio; un modo che almeno fortissi desiderare ogni deliberazione che arrivarsi le Stata.

E Roberto Acciaiuoli provvedeva che nel distare quello che dianzi era fatto si succedessero gravi pericoli. Parma, diceva egli in una lettera all'ucci vescovo di Capua (2), che oltre alle naturali miserie che noi abbiamo nella città, legittimo modo da farne molti più; perchè tutti quelli che hanno a rendere i beni temporali degli ecclesiastici, e ceppi e orti, e quelli che hanno a rendere le masserizie dei ribelli e l'arme; e quelli a chi con tutti gli uffici e magistrati per mantenersi, con

molto stimolando l'orgoglio: sig. Bartolomeo di Giovanni, nel suo libro: *Storia diplomatica Italiana*. Firenze 1817, a tomo vi. e seguenti.

(1) *Storia* la differenza dell'anno, che in Parma allora consisteva del di dell'incarnazione.

(2) Così l'era il modo della Spagna, che governava allora Firenze per Clemente VII.

lento nascono che meritò considerazione; e non si attende la città de' tristi usori, si può far conto che soddisfacessero di sorte con questi modi, che si si crepò sotto (5).

Il parere di que' valenti cittadini fu un poco differente l'uno dall'altro, benché tutti concessero la regia di Clemente VII. L'Arcivescovo pensò che il papa dovesse nella città stabilir un governo libero, ma con forza più stretta, e dove i migliori cittadini avessero più parte. Né Francesco Vettori, né Francesco Guicciardini discordevano molto da lui, benché piuttosto inclinassero ad un governo come era quello di Lorenzo il Magnifico prima del 1494.

Luigi Guicciardini e Filippo Strozzi all'incontro consigliavano il papa, non pare a tenere uno de' suoi in Firenze per capo, ma di più a farlo principe assoluto e padrone d'ogni cosa.

Si pubblicò intanto in Firenze il diploma imperiale da messer Antonio Masettola, ambasciatore di Carlo V, e si vide la Signoria accettarlo con gratissime parole ed unanime gioia.

Il pontefice non ebbe a sparse di lagrime quel di-

(5) Questo tassello di Firenze per far fronte alle spese di farsi la Congregazione provvidenza, che si potesse vendere tutti i beni della città di Firenze e di Prato, e di tutti i luoghi più, che per tanti secoli erano stati loro assegnati per conto dei vescovi in varie maniere, ed in altre provvidenze in città la Congregazione, che comprendeva la vendita dei beni ecclesiastici appartenenti così a religiosi ecclesiastici come a regali. Il re Carlo V regalò nel 1546 alla città di Firenze una carta concessa, che per parte il governo, ma la città di Firenze alle cose imperiali, ed attribuite in legge, molti rimasero venduti di sorta che mai più si ripresentò a tempi nostri. A chi allora (Bodoni)

plebe; i più saggi cittadini s'accorsero che era in tutto spenta ogni speranza di libertà della patria, ne ebbero dentro immenso dolore, ma s'ingegnarono di ricoprirla al di fuori (1).

Adducendosi infine al formale assente del governo, sempre per opera di Clemente VIII e de' Puleschi, si creò un magistrato di dieci cittadini con bella espiatione di riformare il governo; vi furono messi Francesco Guicciardini e Baccio Valori, che venuti in Firenze insieme con que' primi che erano in città conclusero una nuova forma di repubblica in questa modo ordinando:

Che da quel tempo innanzi non si facesse la Signoria, ma che il palazzo stesse guardato da alcune guardie, e vi si radunassero i magistrati primi per eseguire la loro istanza;

Che Alessandro de' Medici fosse fatto duca della repubblica, con autorità piena quanto si può dare a un principe;

Che dopo lui succedessero in quel grado i suoi figliuoli legittimi, e dopo lui risiedendo nella stirpe di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, nel primogenito;

Che si eleggessero quattro consiglieri per esercitare col duca, e col suo luogotenente quelle faccende che in prima esercitava la Signoria, ma che non risiedevano in palazzo;

Che si facesse un Consiglio, o una bella, di quarantotto cittadini che eleggessero i magistrati primi

(1) V. Capit. a' Vanti nella loro storia.

dentro e di fuori, e gli altri si acquietarono in un Consiglio di deputati uomini.

Che nel quarantotto avessero perfezionate tutte le leggi, e fosse quello il senato della Repubblica, cui parebbe rimanesse interdetto di proporre o deliberare fuorché su quella che, per un cancelliere deputato fosse messa innanzi da parte del principe.

Questa è la somma delle riforme boroniche che posero fine alla signoria de' priori e del gonfaloniere (1), compiutasi il di primo maggio 1532, con cui Alessandro non per proprio valore, ma per favore altrui, trionfò dell'espugnata libertà di Firenze.

Seguiva quella gran metamorfosi nel governo boroniano, non pochi cittadini o per sottrarsi a' pericoli, o per evitare il loro rigoroso di legge, uscirono fuori dello Stato. Tra loro fu Donato Giannotti, caldo amatore della libertà della patria, cui aveva servito in qualità di segretario del magistrato de' dieci di libertà e pace. Questi, nei lunghi giorni dell'esilio, compose il suo libro della *Repubblica fiorentina*, sperando, dopo aver dimostrata le cause per le quali i cittadini non potevano essere affezionati ai due governi patosti, render facile il ritorno ad una libertà corretta e durabile. Illusione che lo spirito ingenuo si riproduce spesso, al riprodursi di simili casi, senza però mai riuscire a vincere la prova dell'esperienza.

(1) La costituzione boronica, di cui si ragiona, non era stata di « Or d'essere fatto della Repubblica fiorentina insieme colle accademie » del duca Alessandro de' Medici, ristabilita dopo della sua caduta, nella « Il di 27 aprile 1532. »

Mentre si distruggeva la libertà si pensò di togliere la armi al cittadino fiorentino, e si stabilì una polizia permanente nel ducaio, non solamente per la difesa delle frontiere, ma ancora per tenere armate le provincie contro la capitale. Le città inferiori acquistarono privilegi, ottennero un governo più misto ed una più retta amministrazione della giustizia. I provveditori, diversi, se non di miglior condizione, almeno eguali ai cittadini della dominante, si affievolirono il cuore governo, e rovinarono le basi della sovranità della stirpe Medicea.

Vedremo fra poco come il principio vitale della costituzione fiorentina venisse sostenuto e contrastato e vicende sull'estinguersi della famiglia de' Medici, ma frattanto non dobbiamo lasciare inosservata una notevole mutazione di diritto pubblico avvenuta in Firenze alla seconda metà del secolo xvi.

Un principe ordinamento e prudente, spogliato quasi affatto de' suoi donzighi, aveva questi racquistati col valore della sua spada. Il trattato di Cateau-Cambrésis del 3 aprile 1559, tra Enrico II re di Francia e Filippo II re di Spagna, portava che si sarebbero restituiti gli anni Stati ad Emanuele Filiberto che, vincitore della battaglia di S. Quintino, aveva aperto l'adito a quella pace.

Non bastava al duca Emanuele Filiberto il ricoprire lo Stato, egli volle ricostituire il governo con norme tali, che, ponendo in sua mano ogni cerbo di autorità, gli desse lo spio d'aver un popolo fiorentino a suo posto, ed una politica tutta propria della sua casa.

altà d'informazioni se' più rilevanti negozi politici.

Ma per esercitare più pronta quell'autorità che doveva risorgere lo Stato e propriarne i futuri destini, Emanuele Filiberto abbandonò l'uso di convocare i rappresentanti del paese stesso divisi in tre ordini, clero, feudatari e comuni, che formavano la riunione de' tre Stati. Principalissimo scopo di quella convocazione era l'ottenere dal paese un donativo in danaro onde far fronte alle spese straordinarie, senza ricorrere a que' tempi agli altri maniere di pubblica entrata. Ne il donativo si otteneva sempre dal principe in quella quantità e con quella prontezza che da lui sarebbe desiderato. Oltre agli esempi che gli forniva la patria sua, il ducato aveva dovuto scoprire, mentre governava la Fiandra, come si praticavano le faccende per gl'ingegni che gli Stati impongono nel concedere i necessari sussidii. Eppure è da credere ch'egli lasciasse andare in disuso le rappresentanze nazionali (chè mai non ne seguì in Piemonte abolizione espressa), per levarsi un'impaccio nell'eseguimento de' suoi disegni.

E così appunto lo giudicava Giovanni Correr, ambasciatore veneto alla corte di Savoia, dettando una relazione di tal sua legazione nel 1573: « Belle cose » che Sua Eccellenza intende o vuole ne delibera » e sua voglia » egli dice » e per dimostrazione di » e questa sua potestà che intende sia assoluta, dice » e che non ha voluto sapere li tre Stati del suo paese, » e come l'obbligano le convenzioni antiche della casa » di Savoia con li suoi confederati, osservate sotto

e ciascun altro principe possiede. E di questo ne intesi a lo de San Eccellente che la cosa era per ciò, che a sempre sopliava aver quelli più del principe di che a gli danno (1) a.

Dopo d'aver tratteggiato i fatti delle principali mutazioni di forme di governo in Italia nell' secolo xvi, ne pare opportuno il disporre di alcune questioni di diritto pubblico che si trattarono con calore d'intenzioni e con apparso grande di ereditione in Italia. Quattro ne indicheremo: quella sul dominio del mare Adriatico, lo squilibrio della libertà originaria di Venezia, l'eccezione della libertà fiorentina, il modo d'investitura del regno di Napoli. Non è necessario lo aggiungere che ciascuna di queste questioni si combinava con avvenimenti politici.

Alla prima questione formò motivo la guerra mosse dalla repubblica di Venezia contro gli Unzocchi nel il fine del xvi ed il principio del xvi secolo. Erano gli Unzocchi gente Dalmatina, d'origine sconosciuta composta di profughi di varii paesi. Avevano loro sede in Segre, terra sull'Adriatico, e di là andavano a fare loro saccheggio in mare: gente crudelissima, crudelissimi, uomini perversi, popolo che si nutrive di rapine e guastargliare nel mare. Di Segre era signore l'arciduca d'Austria, duca di Carniole, il quale

(1) Discorso di questo titolo diretto esattamente quella parola nel maggior studio degli stessi generali e d'altre istituzioni politiche del Parlamento dello stesso Torino, stampato nel 1831.

V. inoltre una lettera dello stesso scrittore al signor G. P. Vassallo del 18 luglio 1834, inserita nell'Archivio storico italiano, serie vol. 11.

non proiettava già apertamente gli Uscocchi nelle loro scorrerie, ma neppure si faceva a riprenderle con vigore.

I Veneziani, cui danno que' pirati molestie e danni gravissimi, veramente pensarono a difendersi.

Al pericolo della presenza degli Uscocchi aggiunse una vecchia querela per cui, fin dal 1563, l'imperatore si lagnava che i Veneziani avessero imposti dazi alle navi de' sudditi imperiali, e talvolta consentiva a venire a Venezia, contro la regola che la navigazione dovesse sempre esser libera. I Veneziani sostenevano all'incontro che la navigazione doveva bensì essere libera, ma che ciò non impediva che la Repubblica usasse della facoltà d'imporre dazi per chi navigava nel mare Adriatico che era sotto il suo dominio (1). Allegavano essi che la vera libertà del mare non esclude la protezione e superiorità di chi lo mantiene in libertà, né la soggazione alle leggi di chi ne ha l'impero. I commissarii imperiali non insistettero vivamente sul punto del dominio, e si rifiutarono a chiedere dalla Repubblica moderazione anziché a libertà di riguardi. Non si terminò tuttavia con queste la controversia. Continuavano sempre gli Uscocchi nelle loro scorrerie, ed insistevano per l'imponibilità loro concessa, mentre l'arciduca, per

(1) La discussione su questa materia, tratta nelle memorie di Priuli nell'anno 1683 tra i commissarii imperiali e quelli della Repubblica veneziana, è riferita da G. Paolo Saggi nell'ultima parte dell' *Historia degli Uscocchi*. Inosservare principalmente il rifiuto in quella controversia di dare ad Andrea Dapone per l'imperatore ed al doge Giovanni Giustiniani per Venezia.

mantenere intatta la sua giurisdizione nella navigazione di que' mari, lasciando che a tal uopo si esercitassero i pirati.

Scrisse fra Paolo Serpi un trattato a dichiarare i fondamenti legali del dominio del mare Adriatico della serenissima Repubblica di Venezia, e disse che il suo titolo era per il quale la repubblica aveva il dominio del mare, era quell'istesso per il quale ella aveva la sua libertà, sì che al principio del suo nascimento, per una stessa causa, era nacque libero ed ebbe la imperio marittimo; e questa causa fu l'essere edificata e costrutta in mare, il quale allora non era sotto il dominio d'alcuno. Chechè ne sia delle solidità di questo ragionamento, che oggidì al certo non troverebbe grazia presso molti pubblicisti, lo scritto di fra Paolo, corredato di moltissime citazioni di fatti storici e di opinioni di dottori, sta pur sempre come importante documento di giuris pubblico italiano (1).

L'affare degl'Uscocchi fu terminato co' tutti meglio che colle parole. Nel 1617 Venezia si pacificò co' principi austriaci, a mediazione del papa e del re di Francia, e si pose così fine al multiforme travaglio che aveva commosso Italia e Germania (2). La questione di diritto rimase, come si vedrà, senza formale

(1) Anche per questa questione esisteva varia sentenza da parte le parti.

(2) Si provvede alla quiete ed alla sicurezza della navigazione dell'Adriatico con esser gli Uscocchi da Venezi e dal Tirreno, mandandoli in maggior parte a Costantinopoli e senza altro trattamento più vantaggioso verso la Turchia.

scioglimento, pronta a ricostituirsi ad altra occasione si fosse presentata.

Spauracchio anziché vero tema di controversia politica fu un libro, uscito nel 1613 dalle stampe della Mirandola, col titolo di *Spauracchio della libertà originaria di Venezia*.

Il soggetto della discussione era importante, l'interesse, benché assai meno, riputavasi persona di condizione, il grove della dottrina era nuovo, i fonti delle ragioni poco o niente conosciuti, e così quelli della parte contraria. Marco Fiesorini diceva che di quest'operetta si era fatto più caso che non portava la natura di una semplice questione e controversia erudita (1), non se ne mostra però molto preoccupato.

Il concetto del libro è di provare che i Veneziani non erano liberi come si vantavano d'essere, ma che originariamente erano soggetti all'imperatore e ad altri principi.

Una falanga di scrittori si mosse a confutare lo *Spauracchio*, indizio certo che il libro scottava.

È volgare opinione che quella scrittura fosse opera del marchese di Bodmar, ministro seniore, il cui nome si connette colla memoria di una congiura vera o supposta (2). Ma è certo che le dottrine volte in quel

(1) *Della letteratura veneziana*, lib. I, pag. 81, 82 e 83.

(2) *Storia della casa marchese di Bodmar*, che fu ministro di Filippo III re di Spagna presso la repubblica di Venezia, e che si distingueva non senza ragione contro quella repubblica nel 1608, d'averlo nel 1612 d'Onice, vicino di Bayona, e con D. Pietro di Toledo governatore di Milano.

Altre cose argomentate più sensatamente fanno sapere dello *Spauracchio* Marco Fiesorini.

libro mirando a restituire la Repubblica di Firenze così in quel dominio, che, secondo si è detto, ella pretendeva sull'Adriatico, come per alcune terre da lei possedute nel Friuli e nelle Dalmazie, che prima appartenevano all'imperio ed alla corona d'Ungheria.

Da più gravi cause procedette ed a maggiori effetti latere l'insurre delle libertà fiorentine.

Nel primo anni del secolo XVII, vedendosi Cosimo III granduca prossimo al suo fine, ed avendo come un segreto presentimento delle ostilità vicine della sua stirpe, volle in mente di disporre le cose in modo che, se la famiglia de' Medici veniva a cessare, la libertà della Toscana avesse a risorgere. In Europa, all'incanto, varie voci correano sulla scorta d'un principe da destinarsi a succedere in Medici. Il marchese Carlo Sinibaldi fu mandato dal granduca all'Esse per potestà d'Olanda, all'usche come consiglio ed appoggio da quel governo, non meno che della regina d'Inghilterra, per l'effettuazione del suo disegno e a per evitare che i francesi e Tedeschi non s'avanzassero ad esigere una promessa positiva dal granduca di non chiedere alla successione alcuna, né della casa di Baviera, né di quella di Francia, e così in appresso pretendevano e mandare al granduca stesso un suo o soprano, e ad inquietare essa e quelli della sua casa, e questo e con grave suo disturbo e della sua libertà (1) ».

(1) Parole di una lettera scritta il 24 maggio 1710 da Cosimo III al marchese Carlo Sinibaldi ambasciatore all'Aja. *Fraser l'ambasciatore d'Esse, storia civile della Toscana*, tom. I. Appendice n. 4.

Tuttavia, istruendo l'affare il Monarca, ebbe buone parole, s'attinse a parlare dei titoli legali su cui riposa la dominazione Medicea. Scriveva quel ministro al granduca che non aveva dato un cenno al gran pensionario nessuno di que' risaputi calcoli che riguardavano la Toscana, poiché, aggiungeva egli, si diria schietta a V. A. R. per questo che non creda che trattandosi di questioni pregiudiziali alla propria libertà, ad ogni modo si tene delle parole e delle cose sarebbe ancor meglio che non si facesse (1).

Egli è appunto sull'interpretazione di tali parole e di tali cose che si alzò poco stante una controversia che stimolò l'attenzione dei pubblicisti d'Europa.

Col concludersi della quadruplice alleanza erasi anche disposta della successione futura del granduca di Toscana. L'articolo 5 del trattato di Londra del 2 agosto 1718 provvedeva a tal uopo non secondo i desideri di Cosimo III ed i voti del pozzo, ma coll'intendimento d'impedire che tra l'impero e la Spagna non venisse a risorgere guerra. Si dichiarava in detto articolo e che gli Stati posseduti allora e del granduca di Toscana sarebbero riconosciuti in e averne e in perpetuo da tutte le parti contrattanti e a tenuti indistintamente per feudi mascolini del sacro Romano impero ».

Ora fu allo scopo di sfidare quella supposta fedeltà che Cosimo III fece pubblicare erudite disquisizioni che illustrassero l'opinione pubblica, e, se

(1) Risposta del Monarca al granduca del 22 aprile 1716, l. c. app. no 12.

possibile, riconoscessero le maggiori potenze del continente sfiantato. Degna di singolar attenzione è il libro del dotissimo Giuseppe Anroni, scritto per commissione del granduca, intitolato *De libertate civitatis florentinae usque dominii*, stampato in Pisa nel 1722, e pubblicata nel finire dell'anno seguente, cioè quando i ministri delle maggiori potenze, raccolti in Cambrai, deliberarono di mantenere le stipulazioni di Londra del 1718. Carlo VI imperatore fece contrapporre al libro dell'Anroni un altro compilato dal barone Spanngheid, comparso nel 1724-25, sotto il titolo di *Notitia della vera libertà fiorentina*, considerata ne' suoi giusti limiti per l'ordine de' secoli.

Questo lavoro, che vanta il carattere di una allegazione alla legge comune, è interessante per il gran numero de' documenti che vi sono riferiti (1).

Non sarà fuori di proposito l'accennare che la discussione de' titoli di sovranità si estese in quei tempi anche al di là della Toscana, partendosi pure sui ducati di Parma e Piacenza, dei quali si era nel trattato del 1718 egualmente disposto. A siffatta disposizione oppose formale protesta la santa Sede, tenendo essa que' feudi come annessi da sé, non dall'impero (2).

(1) Nel prezioso libro si tratta soltanto della prima libertà dello Stato fiorentino, quella rispetto allo Stato di Spagna, che fu l'originaria causa di guerra della Portogallo, la Spagna d'una avvezza lotta domata nel 1667, e tutti i duchi Medici avevano di essa gran lusinghiere. Veduto nel trattato di Londra non fu fatta tal distinzione, e tutta Toscana venne della Spada separata. V. Tobi, *Storia ecc. della Toscana*, tom. I, pag. 38.

(2) V. il libro intitolato: *Dell'autorità del sommo tempore della Sede*

Ma la controversia parte assunta, le proteste rimasero, e malgrado esse si compirono poi i fatti, mercoi de' quali la Toscana passò sotto il governo dei principi Lorena, ed i Dacchi vennero sotto quello di un ramo della casa Borbonica.

Vedremo nel corso di questa storia come il pontefice si facesse attribuita superiorità nel regno di Napoli (1).

Questa è da dire che in ricordo di quella superiorità rendeva al re delle Due Sicilie al papa un omaggio speciale, inteso anche a testimoniare certi diritti suoi che la santa Sede sosteneva aver posseduto ab antico nelle provincie napoletane e siciliane. Nella vigilia di s. Pietro quel re faceva presentare al papa un cenno cenno. Il principe Colonna gran contestabile del regno di Napoli, e per tale suo insignito della qualità di ambasciatore straordinario, si portava circondato con gran pompa alla basilica Vaticana, ed incontrando nell'atrio il sommo pontefice, diceva di presentare a nome del suo sovrano una chiesa (ovvia un cavallo bianco) decentemente ornata, col cenno di settanta ducati d'oro pel regno di Napoli. Rispondeva il papa e ricevere quel cenno a lui e devoto pel diretto dominio sul suo regno delle Due e Sicilie, di qua e di là del Faro ».

1. Apostolica nel dueto di Parma e Piacenza, Mercoledì giubilato con gli « saluti » regali, ed diritto delle quali e con gli « saluti » pubblici. - In Roma 1788. Con questa data d'anno superiore ad un altro pontefice da un legittimo allarme col titolo di *Immacolatissima* e difesa dei diritti propri dell'imperio.

(1) Tom. II, pag. 48.

Accade nell'anno 1776 che neffatto di presentazione della chiesa insieme dispute di precedenza tra i consiglieri del governatore di Roma e quelli dell'ambasciatore del re di Spagna, senza che però ne seguisse concetto grave. Nondimeno, avvisati di ciò esisteva a Napoli, il viceré Tanucci, che avrebbe voluto liberare la corona da siffatto tributo, indusse il re Ferdinando a scrivere al suo ministro in Roma, dispiacerli che la solennità di quella funzione potesse trascendere in scandalo, ovver perciò risolute che « quando volano continuare questo atto di devozione verso i Santi Apostoli, si adempirebbe col « far presentare la solita offerta per mezzo del suo « agente e di altri che venisse destinato dal suo « ministro presso la santa Sede ». Appena ebbe sentore di questa intenzione, Pio VI s'accorse di quello che aveva a succedere, e che avvenne in fatti alcuni anni dopo la morte del Tanucci.

Nel 1788 portata re Ferdinando fece, nella vigilia di s. Pietro, offrire soltanto i soliti settanta donati d'oro, ma privatamente e senza la chiesa, Pio VI ricusò un tal corso come non libero e mancante della solennità consueta, e quindi nel giorno di s. Pietro fece solenne protesta a tutela dei diritti a cui la Sede romana non voleva punto rinunciare.

Apparente frattanto allegrezza e dispute a sostegno delle rispettive ragioni delle due corti. Si entrò in varie discussioni di critica storica; intercorsero i Napollini la sincerità dell'atto di donazione di Enrico I, su cui i papi fondavano principalmente

le loro pretese. Invocarono i Romani varii titoli di antichi possessi, le ampliazioni fatte da' due primi Ottoni e da Enrico I alla donazione di Carlo Magno, convenzioni ed accordi tra la santa Sede e l'Impero, e specialmente la restituzione conceduta dal papa a Roberto Guiscardo ed a Carlo d'Angiò. Si continuò per non breve tempo a scrivere e a disputare, s'intreppiarono negoziati politici per venire ad una conciliazione, ma senza nulla si conchiuse. Il conto non fu più pagato, e si rinovarono le proteste (1).

Nel far passo ora a discutere della dottrina di diritto pubblico, pregheremo anzitutto il lettore di rammentarci di quanto per noi si disse nell'ultimo capo del primo volume di questa storia.

Le agitazioni fra cui scorreano gli ultimi anni del XI secolo e la prima metà del secolo XII, avevano lasciato profonde tracce negli animi di quelli che non prendevano per norma di coscienza la teoria del fatto compiuto.

L'amore che essi serbavano per l'antica libertà perduta, o per l'abolita forma di governo, confondevasi nel risentimento contro coloro a cui essi agguagliavano senza cessar contestata.

Quanto più prevaleva il dominio di pochi o d'un

(1) V. le proposte di questa controversia gli *Annali d'Italia*, compilati da G. Geyser, agli anni 1193 e 1194. Il card. e disponente scrittore si avvilisce nel ridurre questi fatti di storico momento particolari da lui spiegati.

Bozzy, *Prima storia del dominio imperiale dello S. Sede nella Sicilia*. Roma dalla stessa casa editrice *Storia del Santo dritto imperiale alla S. Sede*, ecc. ecc.

solo, tutte erano benemerite manifestare le opinioni di chi stavagli attorno, e quindi esse ricieppò gli si cancellavano in cuore.

Lo studio dei classici antichi, la memoria del Savonarola, le dottrine del Machiavelli sfinivano queste opinioni: più o meno apertamente le professavano gli illustri storici che scrissero delle cose fiorentine di quella età, come Benedetto Varchi e Bernardi Segni (1).

E lo stesso Francesco Guicciardini, talorchè fosse tra i più risoluti Pallacchi, lasciò agli altri intervenire che Carlo V aveva abusato del suo potere a danno della libertà di Firenze.

Secondo poi avviene che al lungo esercizio della potenza negli animi s'accesi succede una specie di rabbia che divora, così il desiderio di libertà si converte non di rado in desiderio e tentativo di vendetta, e ne uscirono le congiure, e sorpuggiò la detestabile apologa dell'assassino politico. E l'apologia di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, la quale sarà un minestrone di eloquenza (2), ma nell'intimità non è però meno bruttata d'animo a bocca di tradimento, e la *Rendizione del capo di Pietro Paolo Boncchi e di Agostino Capponi*, scritta da Luca delle Robbia l'anno 1513, che è tra le più schiette e pietose scritture che

(1) Basta il leggere la storia del ministro di arte di Francesco Segni per convincersi che egli « arditamente si fece poi accorto a' Medici, parte scorse nell'animo la partita della libertà della patria.

(2) Il Pietro Boncchi, insieme a Carlo Capponi martirizzato, regge una colla di poliziotti.

contò la nostra letteratura, fanno fede delle opinioni che giacevano allora in quelle parti d'Italia.

I voti repubblicani in Toscana furono spenti affatto da Cosimo I, succeduto ad Alessandro; egli volle il popolo disarmato ed indifferente agli affari pubblici; e la cosa era difficile a conseguirsi e ripetersi in quella parte dell'illustre Francesco Forti (1) e non pare la e otteneva. . . . Si conseguiva assai di morale virtù e tra i repubblicani come tra gli altri che si credevano levano di cose di governo. Si rappresenterebbe e male come lotta di principii quella che era lotta di e interessi e d'ambizioni tra persone di assai fragilità e moralità, tanta è fallace nel nome di libertà e di e repubblica, e tanto male le idee d'un secolo si e tradiscono a spiegare le affezioni di un altro ».

Non è a dire però che si acquietassero da un lato interamente gli animi de' sudditi, dall'altro le gelosie del governo per tutta Italia: ne abbiamo già toccate alcune. Vogliava singolarmente a mantenere illusi da ogni tentazione contraria i suoi popoli la repubblica di Venezia.

Quella Signoria tollerava bensì la presenza e le stampe di Pietro Aretino, cui si dava titolo di *flagello de' principi*, e che si vantava di meritare gloria e per avere spinto la verità nella camera e nelle orecchie de' potenti » (2), ma aveva paura della scuola del Machiavelli, ed impediva con ogni studio che si pubblicassero i Discorsi sopra Cornelio Tacito di

(1) *Avvertimenti civili*, lib. I, cap. 1, § 8.

(2) Nella lettera della seconda parte de' suoi *Ragliamenti*.

Tommaso Boccalini (1). Non è difficile l'efferrare la ragione di questa apparente contraddizione. La critica dell'Arcano salvavasi sotto il manto della sua scorticità, e come escono passatempo; quella derivata dalla voce della storia d'apprensione terribile, perché, nuda ed nuda, racconta quasi giusta condanna.

Pochi libri di massima di governo o di diritto pubblico erano pubblicati in Italia prima di questo secolo tre, e dei principali tra essi abbiamo già fatto menzione nelle precedenti parti di questa storia. Ma dopo che la dominazione spagnuola ed i vari principati della Penisola trovarono rissodati, poterono in diluvio di opere indiritte a svolgere la ragione di Stato, il sistema de' privilegi, le regole di giurisdizione imperiale e regia; si scrissero discorsi politici e trattati di perfezione di via politica.

L'esempio de' libri spagnuoli non fu senza effetto anche tra i nostri maggiori.

Parve ad alcuni che in quell'abbondanza di scritti, d'indole affatto diversa dalle antiche opinioni e tradizioni italiane, s'operasse una restaurazione delle scienze di Stato (2).

Veramente se noi paghiamo mente così all'indole del governo come alle qualità degli scrittori politici

(1) Questa curiosissima tratta di storia letteraria della Spagna di Tommaso si ha nel decanato pubblicato dal sig. Giorgio nel tom. IV della *Enciclopedia venetiana*.

(2) V. « Considerazioni intorno alla restaurazione delle scienze di Stato, e seguita la Italia circa la metà del secolo tre », *Articolo periodico del conte Francesco Galeani Napione di Giromonte*.

di detta epoca e de' tempi che ad essa succedettero, non si parlo essere quella stata una rinascenza, ma piuttosto un indebolimento. Chi insegnava, andava per l'astratto, e con citazioni di autorità antiche e con dichiarazioni di luoghi comuni di semplice filosofia, non erudiva i popoli e non correggeva gli abusi. Chi operava, anzichè attenersi a quelle massime poco candidamente per i suoi fini, s'appigliava a specifici non di rado contraddetti dalla morale.

Citeremo tre nomi di scrittori che si occuparono in que' giorni della scienza di Stato, Paolo Paruta (1), Giovanni Botero (2), Ottavio Semanaro (3), e chiederemo: quale fu l'effetto delle loro dottrine nel moto politico di quell'età? Ci è forza rispondere: nullo. Venezia non si convertì per le sante considerazioni del suo procuratore di S. Marco, che rivoltò tanto candidamente l'anima sua nel Solleghia (4); non si frenarono i turbidi umori di Carlo Emanuele I duca di Savoia innanzi de' precati di ragione di Stato che gli dava il Botero, suo procuratore. Se par che Napoli si risentisse delle dottrine del Semanaro, Anzi il detto panegirista di questa supposta restaurazione delle scienze di Stato dovette pur confessare che « il

(1) *Discorsi politici. Della perfessione della repubblica di Paolo Paruta* celebre veneziano, ambasciatore e procuratore di S. Marco.

(2) *Della ragione di Stato, libri dieci, con un libro delle cause delle grandezze delle città, ecc.*, di Giovanni Botero italiano.

(3) *Della costituzione del Regni*, di Ottavio Semanaro, gesuita napoletano.

(4) « Solleghia nel quale l'autore fa un lungo conto di tutta la storia » di sua vita, aggiunte di diversi politici, e citazioni di Venezia Sciti &c.

a Bairo, lottiche celeberrime nell'età sua, cadde in « dimenticanza, ed il Santamaro non loò nemmeno a rumore mentre ci vivea, e neppure del suo nome » (1).

Il torto di ricavarcelo, in Italia i soli scrittori effusi che ebbero seguito come maestri di governo pubblico, furono il Machiavelli, il Guicciardini e Fra Paolo (2).

A costo di andar incontro a certi risapori d'ocumene ereditate e riputate, esporrò il mio giudizio, qualunque esso sia, intorno agli « uomini nuovi che di là se vennero. Parlerò, non per arroganza presuntuosa, ma per sincerità d'opinione. La scuola di que' tre ingegni, grandi così che pochi li pareggiano perno qualunque altra nazione, non servì a fondare né a preservare i veri interessi italiani; mancò in essa la fede nella morale pubblica, mancò l'intelligenza di que' mezzi di reciproca fiducia, di mutabilevole coesistenza che avrebbero condotti i veri Stati italiani a fini capaci di una comunanza di vantaggi e di una solidarietà di pericoli.

Il Machiavelli e gli altri che abbiamo con lui no-

(1) *Seguini*, I. c., pag. 49.

(2) Si sono cioè di sopra tre soli nomi di scrittori benemeriti, ma scarsi d'effusione. Essi hanno dato se ne potrebbe avere riscontro, nella quale si incontrerebbero i nomi di Matteo Palmieri, autore del trattato della Vita civile, Jacopo Caluso, che scrisse il *Giudizio degli Italiani*, Giovanni Francesco Lottini, a cui si deve il libro degli *Amorificandi et alibi*, Bartolomeo Guicci, che pubblicò il *Trattato delle politiche libertà*, Paolo Weber Bozza, autore del libro dell'*Educazione del Principe*, ed altri parecchi.

minati, trattarono la politica come un'arte (1), non come una scienza, e tenso meno come un sistema di nazionale prosperità. Servirono tutti agli interessi del padroni che avevano, o di quelli che speravano di avere: non andarono più in là.

Il Machiavelli si rivolse a sostenere bensì la causa dell'indipendenza e della gloria italiana, come già notammo, ma a profitto di chi? Della casa che più aveva contribuito a levar via quelle libertà che egli pure amava nella sua patria.

Nessuna fede aveva egli per un partito politico come giusto e nazionale, e preferenza di un altro.

« Io dico una cosa » scrisse egli a Francesco Guicciardini il 15 di marzo 1525 « che vi parrà pazzo, e metterò un disegno innanzi che vi parrà e tacerà: e rio e ridicolo, nondimeno questi tempi richioggono e deliberazioni audaci, inaspettate e strane, e sulle e disotto che sa regnare in questo mondo, come « i popoli sono vili e sciocchi; nondimeno, così e fatto come sono, dicono molte volte che si fa quello e che si dovrebbe fare. Pochi di là si dicono per Firenze che il signor Giovanni de' Medici ricorra una e bandiera di mettere per lui guerra dove gli venisse a meglio. Questa voce mi desta l'animo a pensare « che il popolo diceva quello che si dovrebbe fare ».

Che concetto tirasse noi di questi partiti? La storia, li ha giudicati.

Del Guicciardini un abbozzo già fatto parola, col

(1) Machiavelli e la sua dottrina politica. Saggio del dottorato professore Francesco Gaetano Marchi. Torino 1886.

poesi del Sargi, e li abbiamo veduti antichissimi di valore della opportunità de' tempi per servizio, al primo del papa, il secondo della Signoria, com'erai ad l'uno ne l'altro hanno fatto opera che tendesse a vantaggio della patria comune, ed a difesa del glorioso principio di diritto pubblico.

Più d'una volta noi abbiamo lamentato il difetto di virtù pubblica in Italia, difetto gravissimo, profondo, a cui sempre, ed oggi più che mai si dovrebbe cercare di rimediare; e conosciute dalle i cattive governi de' popoli, la cattiva educazione dell' gioventù, la cattiva dottrina concorre a produrre quel terribile effetto.

Se gl'italiani vogliono degnamente rispondere alla Provvidenza che li chiama a formare una grande nazione s'attengono ai generali principi, alle idee feconde di veri sociali progressi, pongono il punto dell'azione nella utilità nazionale monarchica, amano la libertà, che è bene inalienabile, con affetto vero e perseverante, rispettano la religione che è grande vincolo dei popoli. Molto appresero da noi nei secoli andati le altre nazioni, non poco possiamo anche noi imparare da loro. Avviciniamoci al concetto della vera politica che consiste nel rispetto e nello sviluppo tranquillo del bene antichi e quello della rivoluzione che pretende per scosse e distinzioni. Possiamo talora che per distruggere bastano i pigri, ma che per ricostruire ci vogliono uomini, e talvolta giganti.

Oggi che con tanti travagli si è cercato che il Terzo

entrare in quello che chiamasi *constricte campas*, farsi forse coraggio a taluno il vedere che nel secolo xiv si esaminasse gravemente la questione se fosse lecito ad un principe cristiano il far lega o trattato cogli infedeli, e si risolvesse negativamente. Eppure ciò avvenne per opera, fra gli altri, di un illustre giuriconsulta e saputissimo piemontese, Ottaviano Cacherano d'Osasco, che dedicò il suo scritto a Tommaso Longosco cancelliere di Savoia (1). Non è già che questo scrittore sia di proposito intollerante, che non egli dissuade il mandar guerra ai pagani, e ad ogni altra specie d'infedeli, che non molestano i cristiani, che consiglia il recuperarli ad ogni costo contro i Turchi e Saraceni, principalmente perchè occupano la Terra Santa, che dovrebbe essere di diritto sotto il dominio dei Cristiani.

Scrivere l'Osasco quelle considerazioni molti anni dopo trascorsa la metà del sedicesimo secolo, cominciato dall'attacco tra Solimano Vairida ed il Solimano (2); ma già anni tempo prima Francesco I re di Francia, collegandosi con Solimano II, aveva sciolto in altre cose il quesito, con leandole non leggere dell'Europa.

(1) « *Deputatus ad principem christianissimum ad per nos, interpres la-
e armen locale, solus hunc se amicitia sollicitus socij, ab omnes anti-
e hunc adversus alios principum christianissimos potius Christianus Cacheran
e omnes hostes Christi, servare potius christianissimum amicitia Jude-
e israeliti, natura. Viterbo 1544 ».*

(2) La dissoluzione dell'Osasco è rivolta principalmente a combattere l'opinion dell'Osasco che dissuadeva tra i casi di guerra giusta ad ogniuno, considerando che nella prima l'Osasco ed i Turchi non sono illi-
cite.

Nelle grandi transazioni politiche seguite in Europa da più di due secoli non furono compresi ed assentiti i maggiori comuni interessi d'Italia, ma chiedere parte i sovrani di alcuni Stati della penisola; in capo a tutti i principi della casa di Savoia, venerati dalla potenza delle loro armi, dalla fedeltà de' loro popoli e dalla qualità del loro territorio. E quando l'interesse italiano non era scopo principale del negoziato, l'interesse condizionava il nome italiano, argano dell'abilità politica imparzialmente impiegata. Così nella pace di Vestfalia (1), che oggidì ancora si considera come il punto di partenza del diritto pubblico generale d'Europa, si fa speciale menzione dell'opera di mediatori sapientemente interposta da Aloisio Contarini ambasciatore veneto (2).

(1) Gli articoli di principi italiani, che si inserirono nel trattato di Münster, riguardarono le ragioni pretese del duca di Savoia sopra i ducati di Mantova e di Montferrato, la cessione di Pinerolo, il titolo del duca di Savoia verso il duca di Mantova pagato dal re di Francia, e la destinazione di alcuni feudi.

(2) V. il Preambolo del trattato di Münster del 24 ottobre 1648, dove si dice della casa de' plenipotenziarii dell'imperatore e del re di Francia viaggiar luteramente ed opera illustrissima ed universalissima deputati consideratissima universalissima Aloisio Contarini, equite, per mediarla onestamente, pacifica e pacifica che per questa pace quinquaginta cinque imprese proficue si vollero. Si sa che le condizioni di Münster e di Osnabruck durarono separate cinque anni.

A corroborare di questa opera di pace, aggiuggeremo che il duca di Savoia ebbe parte nella pace di Westfalia mediata per la coerenza delle stipulazioni di Garmas del 1646; l'ebbe egualmente ed in molte parti più proficua e generosa nel trattato di Utrecht del 1713. Il trattato di Bardegna, intervenne all'incanto nel trattato d'Amsterdam del 1748. Ma la, come a tutti è noto, entrò nel trattato di Vienna nel 1814 e 1815, e non parte della coerenza di Parigi nel 1646.

Il trattato d'Ulrecht nel 1713, quello della quadruplice alleanza, e quello di Passarowitz nel 1718, ebbero grande influenza sugli affari d'Italia. Si credeva co' due primi di pacificare la Penisola, ma una pace durevole si fece ancora aspettare lungamente, non essendosi ottenuto se non col trattato di Aquisgrana nel 1748. Le stipulazioni di Passarowitz toccarono specialmente Venezia, e non si può dire che per esse essa fatta migliore la condizione della Repubblica, poichè i vantaggi che questa vi otteneva erano ben lungi dal compensare la perdita della Verona.

Non andremo più oltre perchè non è nostro intendimento il tenere la storia dei trattati politici e commerciali in cui può essere interessata l'Italia, bensì ci limiteremo questo capo coll'esprimere il desiderio che la gioventù italiana più e più si occupi dello studio del diritto pubblico internazionale d'Europa, oggetto di tanta importanza anche per essa, che molti credono di sapere e pochi conoscono. L'avere veduto taluni insignificanti in errori gravi su questa materia, ed il difetto che ne pare vi sia presso di noi di buoni libri italiani per istruirci in tali doctrine, ci fanno credere non inutile l'espressione di questi voti.



CAPO VI.

LEGGI ED ISTITUZIONI VENETE.

1877

Spero ci scorderò di dover parlare di Venezia nel corso di questa storia, che nessuna patria ebbe maggior gloria di lei nella penisola italiana. Ora però vogliamo consacrare alcune pagine alla specialità degli ordini e delle leggi venate, incominciando nel XII secolo, affinché il lettore abbia un ritratto esatto della qualità di un governo e di un popolo, così sconosciuto eppur glorioso nella moderna storia italiana.

Fu detto che l'aspetto di Venezia somiglia ad un sogno e la sua storia a un romanzo; e tale è appunto, sia che l'occhio scorra sulla fantastica soma de' suoi maravigliosi edifici, sia che si fassi sulla copiosa serie de' suoi carismatici anelli.

Chiamolla il *Sottovento Repubblica*; e l'apoteosi è conveniente se si piglia nel senso di venerabile per antichità e per prudenza di consigli. Ma se si guardasse alla scelta dei nomi di che si volesse intitolarla, la Signoria, tutt'altro titolo le si afferebbe che quello d'insensatezza e di giustizia.

Procedendo, come s'è detto, le mosse nella nostra descrizione del principio del secolo XVI, ricorderemo l'epoca famosa della lega di Cambrai. In que' gravissimi e lunghi disegni supporre i Veneziani far testa agli assalitori, non sconsigliarsi per le sconfitte, giovarsi delle vittorie, sfidare gli uni, intimidire gli altri, valersi della volatile politica e della costante ambizione di Giulio II, e condursi in fine a' termini di conservare il dominio loro nella contrade attigue, accrescendo la loro riputazione.

Contingenti, a vero dire, in quell'epoca l'ultimo grado dell'accecamento e il primo della decadenza della potenza veneta, di tanto accolta dappoi che il commercio dell'Indie s'aprì per altre strade che quella del Mediterraneo. Ma l'arbitramento interno della Repubblica avendo preso in quel secolo particolare aumento, merita una parol speciale attenzione da chi tien dietro alle vicende della legislazione (1).

(1) Per non multiplicar di superfluo le citazioni e più di pagine, ristretto che io feci da un altissimo fonte principalmente le notizie storiche, sono le seguenti opere:

Raccolta di statuti e leggi antiche

Della repubblica di Venezia, da Luigi di Francesco Donati.

Saggio sulla storia civile, politica, economica, e sulla corrispondenza geografica degli stati della repubblica di Venezia, con l'Asia e l'Europa. Cristoforo Tassinari aggiustato. Venezia 1782.

Delle deliberazioni venete, di Marco Foscarini, cronista e procuratore. Padova 1752.

Opere di José Paolo Sempì.

Memoria storica-civile sopra le successive forme del governo di Venezia. Opera postuma del R. G. Sebastiano Gritti. Venezia 1812.

Statuto veneto, compilato per riprodurre la lettera della storia dell'antica repubblica Veneta e le storie dell'aggravarsi ad essa volenti, del

Concentrato il governo nell'aristocrazia, lasciava ai sudditi grande libertà di usare la vita e modellare, perchè di cose politiche non s'infiammentavano. E quindi ne veniva un libero giornale, e non di cado spensierato, ed un non curarsi delle regie pubbliche, perchè si godevano i comodi privati (1). Allora questo era fattibile perchè si cedeva al privilegio della nascita, ponendo un limite artificiale nei desideri della vita, e nei dritti dell'intelligenza. Ciò che pareva innocuo un secolo addietro, appìi diventerebbe insopportabile.

Non trascuravano tuttavia di aver cura come la sapienza veniva a crescere i pericoli dell'aristocrazia facendo un numero grande di famiglie potenti, ed assoggettando questo all'impero dell'uguaglianza, all'ordine della moderanza civile, ed al timore di terribili vendette.

In Venezia chi aveva le apparenze del potere non

ave, Fabio Wulff, direttore dell'E. Istituto generale di Venezia, Venezia 1855.

Delle massime venetiane raccolte ed illustrate da Francesco Caspari nella sua opera. Venezia 1854 e seguenti anni fino al 1858.

L'opera pubblicata in Venezia nel 1857 in occasione delle sessioni del Congresso degli italiani, ed edita Firenze e la sua lingua.

(1) I sistemi della aristocrazia proibivano aggiungere al vantaggio dell'educazione anche la dottrina di governo.

- Sin inter informatum utroque aristocratique modo non melius quoniam
- inter periculis locum, qui cum potest non moderatus, quibus
- repubblicanum institutum, institutum non populi nomine est, totum
- cum cum et capitulum; alio pariter cum est, quibus in institum
- est, neque consuetudinem ut non cum de populo et quibus a priori
- quibus potest.

De re publica, lib. I, titulus.

ne aveva la sostanza, che ne aveva la sostanza non la riteneva se non per breve spazio di tempo. Un abbisognare di tutti ed un temere di tutti, era per i patrizi il doppio vincolo del consorzio civile.

Il governo politico stava concentrato nella città dominante e ne' soli patrizi veneti; tutto si faceva in Venezia, per Venezia e da Venezia. Le provincie ritenevano i loro statuti, le loro consuetudini. Per quanto si riferiva al governo civile obbedivano a due specie di rettori, il podestà ed il capitano. Il podestà reggeva sull'amministrazione delle concessioni fatte dal governo ai diversi paesi, e degli ordini dati dai Consigli, e sull'amministrazione municipale la quale per lo più non era stata che di poco modificata al tempo che quei paesi erano soggetti a Venezia. Incombenza del podestà era pure lo spedire col capitano, in corte, vale a dire con i curiali, i processi criminali di competenza ordinaria, e quelli chiamati loro delegati dal Consiglio dei dieci. Al capitano apparteneva la direzione delle cose militari, ed anche delle economiche ed civili, e la vigilanza sui territorii al di fuori della città.

I podestà ed i capitani erano in terraferma, i rappresentanti che si mandavano nelle provincie marittime prendevano per lo più il titolo di provveditori, o conti, e nel regno di Candia quello di duca e di capitano.

Prima questa brevissima notizia della condizione delle provincie, entrano a considerare distesamente la macchina complicata del governo centrale,

che, ferma sopra la sua base, tuttoché variamente modificata nelle parti secondarie, porta un esempio, finora da nessun altro popolo raggiunto, di longevità di dominio.

Continuazione della dignità ducale. Se si cercasse l'origine di un fatto senza valore, non un principato senza autorità, non se ne potrebbe rinvenire idea più compiuta che nella dignità del doge di Venezia, quale si trovava ridotta nei secoli a noi più vicini.

L'elezione del doge formava certa un tessuto di complicazioni intese bensì ad escludere il broglio, ma pure combinata in guisa da avvicinare il più che fosse possibile l'elezione ad un caso fortuito (H).

H) Morto il doge, i consiglieri ed i tre capi della Quaranta assemblea presenzia la scelta del governo, ed insieme si delibera sul prossimo duce. Adunati in il maggior Consiglio, a posta se ne forma una palla quasi eguale i quattro governi di Consiglio (quasi che venga di quella palla senza duce, separato le altre), e divisa in due porzioni il partito, dove si distribuisce d'ora una palla ciascuna sotto l'effigie del Redentore, metà di ufficio e di destinata, rimanendo eletto quello che viene secondo la palla eletta, ed secondo allora dal Consiglio tutti i governi di lei, come parlando tutti gli altri in base secondo quella designata. Riparte nell'ora altra metà della palla di salire duce, le altre longevitate, e rimasto uno per volta il duce eletto, e dato loro la palla eletta e metà del ballotto, rimanendo quell'ora col favore secondo la palla eletta. Questi ora eleggono tutti quaranta partiti, cioè i primi quattro partiti si eleggono cinque per ciascuno, e quindi per ciascuno gli altri cinque, dividendosi perciò di nuovo il maggior Consiglio, e si stabilisce la elezione del governo, i quaranta poi per la sorte sono della palla d'oro e d'argento si rianagorano a d'alto, il quale se vogliono altri ventiquattro, così il primo degli scelti tre, e gli altri venti due per ciascuno.

Posteriori anche questi variegati nel maggior Consiglio, rimanendo nella estrazione della palla d'oro e d'argento si rianagorano a ora, e da questi sono si eleggono altri quarantadue, essendo ciascuno in ve-

Presiedere il doge a tutti i Consigli, ed avere facoltà di proporre gli affari da trattarsi, ma nella deliberazione non aveva che un solo voto. Il nome di lui era impresso su tutte le monete, non così la sua effigie né lo stemma del suo canto. Gli schiavi e le grue portavano in fronte la leggenda: *Il serenissimo principe fa sapere*; le lettere ordinarij degli ambasciatori della Repubblica alle corti estere, scrivevansi in nome del doge senza che egli potesse apporre la sua firma ed il suo sigillo. I dispacci degli ambasciatori accidenti erano indiritti al doge, ma non po-

nuto di cinque, i quali rimanevan veduti, se non a partire fra delle ore, staccati dalla testa della scrivania. Fatto ritorno al maggior Consiglio quella mattina, per la pelle e per il ballistino, cioè al collo, si ridisegnavan i sedili i quali sedevano vicino a scegliere gli elettori del doge con il numero di quarantotto. Conferma del maggior Consiglio la nomina loro, e giorno da quel di loro una controparte scelta, ed una la metà della legione loro, come aliora lo si costava, venendo espressamente interdetta qualunque altra circostanza. Nel scegliere erano esclusi fra gli elettori fra presidenti e signorgravi, chiunque, volontariamente, avesse eletto prima di quell'ora una scuola contenente il suo voto; i signorgravi erano le schiere, equestre, le spade; poi ripartivano nell'aria le schiere, per tirare una a sorte. Fatto passare in una stanza sopra il giardino, il cui nome fosse stato scelto, i presidenti chiedeano se vi erano che avessero dovuto apparir alla somma, cioè a ciascun d'istare di ricevere il comando, ed a questo, introdotti di nuovo in camera, di giudicare della appartenenza colpa; gli elettori sulla loro propria decisione e servano su quella proposta tendere affatto, almeno per le spese di averli così. Terminata la somma, presidevan alla apertura, mediante quale di scartare non erano più da porsi le lettere dietro le due parti, l'una per il sì, l'altra per il no. Eletto dai presidenti la pelle per mezzo di una ballistina, non colto, non, solo evitare ogni inganno, e numerato dal signorgravi, era complice l'istesso, se la pelle dovesse di personaggio proprio predisposto a testimoniare.

tenuto da lui essere aperti se non alla presenza dei suoi consiglieri, ai quali si faceva lettura di leggerli e di risponderli anche ad insoperta del doge. Non poteva egli uscire di Venezia senza licenza de' suoi consiglieri, ed uscita non era più considerato che come semplice gentiluomo; quegli vietato di ricevere doni da principi stranieri, ed andare soggette non altrimenti che qualunque altro patrizio al Consiglio de' dieci. I figli, i fratelli di lui erano esclusi dalle più gelose cariche del governo, ed potevano chiedere ed eccitare beneficio stesso dalla corte di Roma. Piccolo corteggio, nessuna guardia stargli attorno.

Le prerogative del doge restringendosi al diritto di nominare a cariche di poco o nessun conto, mentre quando mostravasi in pubblico come capo della Signoria, non risparmiavasi magnificenza veruna di abiti.

Morto il doge, se ne espose la statua nella sala ducale detta della sede; era un simulacro de' l'aspetto e delle vesti del defunto. Al tempo delle esequie la statua si trasportava nella sala detta del pianto (dove raccoglievasi il magistrato soprastendente alle acque pubbliche), intanto si eleggevano tre inquisitori e tre correttori della promissione ducale. Era la *promissione ducale* la raccolta delle leggi destinate a contenere l'autorità del doge, e che questi doveva giurare della sua osservazione al principato.

Gli inquisitori avevano carico di sindacare la vita del morto principe, i correttori di proporre al maggior Consiglio i mutamenti creduti necessari alla stessa promissione.

A fronte dei tanti ritardi che s'erano imposti all'autorità del doge, non era quasi probabile un eccesso di potere; ma potenti nuove richiese di poteri, come di creditori che il trapassato aveva lasciati insoddisfatti. Allora i creditori ballavano sarcasticamente le statue del defunto, come a sequestro di persona ed a marchio di riprovazione. Quest'usanza però negli ultimi tempi era quasi abbandonata, ma poco meno che veniva ripigliata contro la memoria di uno degli uomini più illustri cui siasi dato il corno ducale (1).

Vediamo ora a parlare di que' Consigli e di quei magistrati presso cui stava la somma del governo e la efficacia del comando.

Il Consiglio maggiore era il vero consiglio sovrano della nazione. In esso si davano le dignità più copiose, a lui si riferivano tutti gli affari di maggior riguardo; qualsiasi de' suoi membri poteva fare ciò che allora si diceva un *moitamento*, ed oggi direbbasi una mozione. Ma quando sovra l'eccitamento s'aveva da fare una proposta formale, ciò spettava alla Signoria, cioè al doge co' suoi sei consiglieri e tre capi di quarantia, come vedremo in appresso. Facevano però anche proposte i capi del Consiglio de' dieci.

Il maggior Consiglio componevasi di tutti i nobili e patrizii veneti, che fossero nati da legittima nozze e da nobil genitori, secondo la riforma che nel 1297 era stata fatta sulla proposta del doge Pietro Gradenigo,

(1) Marco Foscari. V. le prefazioni premesse del sig. Francesco Gagliotti scritte nel Foscari uscite nell'Archivio storico italiano, tom. V.

In questa riforma intervenì dal Trionfale chiamare la cortea del maggior Consiglio.

I patrizi non sopravvissero con voto nel Consiglio se non secondo ventisette anni compiuti, e meno che fossero stati abilitati ad entrarvi prima di tale età per quella estirpazione e sorta che si faceva dal dogo il dì di santa Barbara, e dicevasi *Barbarada*.

Oltre a molte leggi fatte per regular le incumbenze di questo Consiglio, così sopra le civiltà de' magistrati e delle reggenze, come sopra ogni altra materia, non che sopra le ballottazioni e gli ordini nelle deliberazioni, si riformò il capitolato di questa stessa consuezza de' correctori delle leggi nel 1577.

Dopo il Consiglio maggiore era il Senato, o Consiglio di pregadi, così detto perchè nel tempo più remoto della Repubblica i dogi solcano pregare i cittadini più accenti di assistere col loro parere nella deliberazione degli affari i più importanti, riservata però sempre la decisione al maggior Consiglio. Il Senato era composto del doge e del suo minor Consiglio, di senatore maestro ed altrettanti aggiunti, e di varie altre magistrature, era equipato il diritto d'ingresso a causa delle materie dipendenti dalla propria deliberazione di esso Senato.

I pregadi dovevano avere l'età di trentacinque anni, eccettuati alcuni che avevano già avuto cariche importanti, ed i suoi agli ordini, i quali avevano carico di eseguire gli ordini dei senati grandi, e di attendere alle cose marittime.

I senati grandi, cioè quelli che oggi si chiamereb-

buoni ministri di Stato, i senati di provincia, con-
venuti sulle cose di pace e di guerra nelle provincie
continentali, insieme co' senati agli ordini costituzione
anche un Collegio a parte, detto Collegio ordinario
dei senati. Molti altri senatori eletti sopra altre in-
combenze particolari qualificavansi pure da senati.

Deliberava il Senato sopra gli affari politici, sugli
interessi economici del pubblico tesoro, e sopra varie
altre materie che gli erano delegate dal Consiglio
maggiore.

*Per quelli de' senati chiamandosi il Senato quando si
trattava di affari interessanti la corte di Roma, e di
materie ecclesiastiche, nel qual caso venivano esclusi
dell'adunanza tutti quelli che avevano avuto rela-
zione con detta corte.*

Il Consiglio de' dieci, che autorità così estesa ebbe
nella Repubblica, creata nel giugno 1310, all'oc-
casione della cospirazione di Balduino Trepolo, la riformò
dopo la deposizione del doge Francesco Foscari,
cioè con legge del 1443. Era composto questo Con-
siglio del doge co' suoi consiglieri, e di dieci patrizii
eletti dal maggior Consiglio, tutti però appartenenti
a famiglia diversa. Facevasi inoltre un'aggiunta al
Consiglio di venti nobili eletti per squadrone del Se-
nato, e perciò appresiati per quattro nomi di elezioni
dal maggior Consiglio; quindi il Consiglio prendeva
titolo di Consiglio de' dieci e scote.

Nel 1468 erano definite le materie delle quali do-
veva occuparsi il Consiglio de' dieci. Oltre suo uso
di mantenere la stabilità delle leggi, l'uguaglianza e

Funzione tra i cittadini, ponendo freno specialmente all'ambizione, di sovrintendere a tutte le deliberazioni del governo, di regolare le feste pubbliche, e finalmente di giudicare di tutti i delitti di Stato. Suprema tra l'istituzioni di questo Consiglio esercitata su tutti i membri della Repubblica, non escluso neppure il doge. Aveva il Consiglio una casa particolare ed una sala d'arme nel palazzo ducale.

Durante il corso del XVI secolo il Consiglio suddetto venne via via restringendo la sua autorità. Quantunque colle leggi del 1468 fossero state determinate le materie di privata competenza del Consiglio, tuttavia essendosi riservata al medesimo tutte le cose repubblicane, si vide quello dell'infelice potere, e lo spinse sino a concludere trattati segreti di pace e di alleanza, a cedere parte dei possedimenti della Repubblica (1), ed a disporre a talento del pubblico danaro.

L'abuso provocò la riforma, e questa fu fatta, nel 1583, coll'abolizione dell'aggravia e con una limitazione espressa di uffici. In tale occasione venne ordinato agli avvocatori del comune d'intromettere (e stanno che l'intromettore dei Romani) tutte le rivoluzioni e decreti del Consiglio de' dieci accordati i limiti prefissi. Nell'anno poi 1585, con apposito decreto, si dichiarò che la podestà criminale, sola, s'intendesse al Consiglio de' dieci affidata, e che in esso dovevano compendersi i casi di tradimenti, di fel-

(1) Come la cessione delle due città di Bassano e di Padova, fatta al Turco nel 1549.

lonie, di congiure, di turbamenti della quiete pubblica, di ribellione di province o città suddite, i delitti de' monasterii, i monasteri, gli ecclesiastici, la decime ecclesiastica, le scuole come confederate grandi, i privilegi di primo acquisto o deduzione de' luoghi sudditi, la colpa detta *scelerda*, i casi criminali dei patenti, e la materia dei pubblici bechi e dei privati.

Accusate al Consiglio de' dieci porremo la manutenzione del magistrato degl'inquisitori di Stato, che faceva in certa guisa col primo cassa comune.

Erano tre gl'inquisitori di Stato, due scelti dal Consiglio de' dieci, uno dalla Signoria. Istroiti, secondo che si crede, nel XV secolo, furono fatti permanenti co' decreti del 26 di settembre 1539 e del 19 aprile 1543, per vegliare sui re di Stato e sui prepotitori di vengni del governo; il voto concordava dei tre, era sentenzia che si pubblicava nel maggior Consiglio. Rapido era il loro procedere, ed lasciava dietro traccia copiosa di carte e di documenti, come se ne assicura lo stesso credito direttore dell'archivio generale di Venezia.

La stanza degl'inquisitori di Stato era nel palazzo ducale, presso la sala di armamento del Consiglio de' dieci.

Quanto spedita il modo di procedere contro gli accusati di delitti di Stato, altrettanto varie era il modo di punirli, e, per dir meglio, di trarli d'ogni inquietudine per l'avvenire.

Non è la fantasia de' romanzi, ma bensì l'autorità dei documenti che accusa quella spaventosa esecuzioni.

In una scrittura che va tra le opere di del Paolo Surpi, ma che vuole più probabilmente attribuire ad un altro autore contemporaneo del Surpi, e che rammenta la sostanza sincera delle massime politiche del governo veneto (1), si parla del modo di tener soggetti gli abitanti di Gerusalemme. Lì si raccomanda: Se tra loro si siano capi di parte, calmarli con ogni pretesto, ma se capitano nelle forze, non servirli di pubblica giustizia, più tosto fare che il vicino mi l'aggia del municipio, perchè il frutto è lo stesso, e l'odio è minore.

E così appunto facevano i turchi ed i tati, affidandosi al lento veleno, ed alla nera coda della legge (2).

(1) « Opuscolo come debba presentarsi internamente ed esternamente » In Regali un venetian per avere perpetua di salute, per «, indicata agli usqueque di Stato.

Y. Giuseppe, *Storici del venetian*, vol. III, pag. 147 ed oltre.

(2) Ecco alcuni esempi di prova, che valgono all'opera della riforma del Consiglio del V.

- Illustrazione di un'istituzione signori si possono non accreditare.
- di lei.
- Tempo stesso del chiarimento signor governatore si della divisione.
- il paese stesso di Venezia, che la debba sapere per ordine di lei.
- società che l'istituzione signor signor in quell'ora, appunto al V.
- vuole a l'istituzione che il quale se l'istituzione ha l'istituzione tutta tutta che.
- gli si faccia presente che l'istituzione la legge del V. della legge con.
- la l'istituzione della legge. Se quella legge si legge tutta che la si presenta.
- di essere senza loro impetrate da l'istituzione si presenta in una parte per.
- l'istituzione nel caso che la legge della V. l'istituzione l'istituzione di lei.
- l'istituzione la legge l'istituzione con quella legge la legge tutta che la.
- una legge dare quel ordine che gli paesi; in quella tutta che nel lei.
- questa cosa se obbliga l'istituzione signor signor gli l'istituzione della V. l'istituzione.
- a lei si possa far sapere al signor l'istituzione signor governatore, al.
- quella gli si debba prima che sapere che ella non da quel signor, e lei.
- che si possa avere signor che non da quella tutta, però sopra.

Abbiamo parlato della dignità del dogo e della sua poca efficacia, debbasi qui aggiungere che stavano presso il dogo alcuni consiglieri, prima due, poi sei che componevano il Collegio, o più rettamente, il Consiglio minore del dogo. Questi consiglieri si chiamavano *oreti* due mesi.

[illegible]

« 1881, 17 luglio. In Consiglio di E. (Sigareta araba): al presidente
« del Consiglio. Richiamo questa mattina ricevuto lettera del ministro
« Francesco Galassi relative alle ali capi del Consiglio di E. per le quali
« si vuole che facciano agli ordini della stessa corte di Torino, e di cui
« da me stesso per ordine della Sigatura non si possono le mani
« di questa Arroganza, ha preso ragionamento con me che altrimenti
« si stato a riceverlo ed io gli è offerta di crederlo tutto tutto che
« sia sospetto di essere la figlia della stessa corte delle ali benedite
« di bene, volendo che lui sia quello che gli presenti i figli suoi
« facciano ad impedire con loro, e a obbligarsi di farlo e per questo
« che gli hanno dato il nome, perché il loro lo fanno sapere a noi perché
« di questa signora non sono venute prima che non Otavia nostra,
« e che non da lei prima, si se ha dovuto andare di quella fatta e
« fare, riconoscendo agli non hanno voluto di poter presentarsi come
« la figlia nostra, non hanno voluto di andare nel Consiglio perché
« servano le persone, con le quali si convengono, che fare chiamare
« a noi non-osservando, volendo farlo che siano le persone della de-
« liberazione fatta per fare Consiglio di bene, che siano, non osservando
« sempre, che osservando Otavia Arroganza ha fatto tutto tutto che se
« dimostrano che di essere particolar con loro che non sono nella pre-
« sentazione di benedire del bene espresso in loro dell'osservando, dopo
« della quale hanno gli andato nel potere sapere di Torino nell'82,
« intanto per impedire al desiderio che ha questo che si osservando
« della nostra con il Torino, siamo andati per parte di non-osservando
« nella si hanno di osservando perché chiedendo prima di osservando

Nei tempi a noi più prossimi si aggregarono ai consiglieri suddetti i capi del Consiglio dei quaranta al criminal, e fu dato a questo Consiglio, presieduto dal doge, il titolo di *arrendevole Signoria*.

Degli avvocatori del Comune è mestieri parlare come di un magistrato che fortemente operò per la

« di fare nel modo che come di sopra si era scritto de loro ufficio,
 « farono a questo che immediatamente avevano richiesto le dette città
 « nelle città il lordale del lando che consegnati per le parti sopra-
 « dette. » (Fidei 1331, parte seconda, 1331-32, dell'Archivio del Con-
 « siglio del R.).

« MICHELE d' un dottore in Consiglio del R. Notarono che per via
 « di vedere dato a tempo sia fatto anche (Michele Tolomeo capovolgito)
 « secondo che parvi all' capi di questo Consiglio, avendo egli messi
 « e richiesti che altrimenti a proposito per fare regolare l'ordine con
 « avvocati e molti uomini. » (Regolamento criminale del G. R., n. 1331,
 pag. 70).

« MICHELE d' un scrittore in Consiglio del R. Se si vo per che per
 « le cose dette et fatto si proceda contro Giovanni Vano de Sola re-
 « tanto..... Notarono che ciascuno de loro che tutti il R. del presente
 « sia mandati all' consiglio, et che chi sia fatto con ogni maggior accor-
 « dia. ».

Alle lettere di questi documenti, che fanno parte dell'aggregazione
 sopra descritte dell'Archivio generale di Venezia, si legge in appen-
 dere comuni. Ma è dunque evidente vedere che nel caso di tutti questi
 le richieste si vedono talvolta in Venezia allora come che nel caso del
 delitti di stato. « Nel sistema più efficace che d'investimenti pubblici Paolo
 « Paolo colonnello di stato a Roma le in risposta 29 luglio 1661,
 « non fanno a Roma, se la nostra rappresentazione che mostra. Questo
 « d'investimenti pubblici più terribili che si facevano, portavano maggior
 « danno che utile. »

Giuseppe Gatti, *Lettere d'un lombardo agli amici di Firenze*,
 pag. 34.

conservazione del dominio veneziano. Già di questi s'è fatta menzione nella nostra storia, risalendo la loro origine al secolo xiii. Erano tre gli avvocatori scelti dal Senato e confirmati dal maggior Consiglio.

Officio degli avvocatori era di attendere alla conservazione delle leggi, procedendo rigorosamente verso i contraventori. Esistevano essi il pubblico ministero nelle cause civili e criminali; definivano a quali tribunali dovesse portarsi i vari processi; resistevano contro la promulgazione dei decreti contrarii al ben pubblico. Le deliberazioni del maggior Consiglio e del Senato non erano valide senza il loro intervento. Facevano essi le parti di accusatore contro chiunque avesse tentato violare l'ordine stabilito; opponendosi al possesso delle cariche per que' cittadini, i quali fossero scontenti e processati; esigevano le multe dei magistrati che non adempivano i loro doveri. Alla custodia degli avvocatori era rimasto il così detto libro d'oro, o registro in cui si notavano le nascite ed i matrimoni dei patrizi; spettava a loro il formare i processi delle donne non nobili, le quali intendessero provare essere di tal condizione da potersi sposare con un patrizio, e ricevevano pure le prove della cittadinanza originaria di Venezia.

Tenevano gli avvocatori alla conservazione degli atti originali di tutte le deliberazioni del maggior Consiglio e dei decreti del Senato, di cui doveano di tempo in tempo leggere ai patrizi, allorchè non ne discutessero l'opportunità.

Quest'ufficio degli avvocatori tutto rivolto a mantenere l'esecuzione delle leggi ed al rispetto dell'ordine legale, non chiese nel segreto, non dominato dall'interessi temporanei della Repubblica, venisse concessa ad uomini integerrimi e severi. E furono tra essi di quelli che per nella l'avrebbero caduta agli antichi Romani nell'anteporre il dovere ad ogni più profondo affetto del cuore (1).

L'importanza della carica di avvocatore era tale che i più gravi scrittori se ne preoccuparono; un avvocatore, diceva il Seneca, che abbia talento, integrità e maliguità, può facilmente appianar fuoco ne' quattro cantoni della Repubblica. Ma grazie alla sventura delle istituzioni e degli uomini, ne cinque secoli che durarono gli avvocatori il fuoco non fu appianato. Ed il Botta s'impiegava all'antico concetto dell'ufficio degli avvocatori per proporre un magistrato custode della pubblica libertà in Italia.

Ciccoletti ne sia di questa idea imperfettamente espressa dal Botta, più forse per disgusto che gli fosse venuto d'altra forme di governo libero che per fiducia di vederla riuscire a bene, certo è che gli avvocatori del Comune ebbero parte graduale in ciò

(1) Restiamo in piena il fatto del fondo (Mori II, 188 note) nel nostro studio.

« non dal 13 al 14 maggio, si son venuti a scrivere quelle lettere e chiese per detto Giovanni un avvocatore, non del per loro bene, e non dico a titolo non reale, lo meno un proprio, e lui gli parlò e parlò di tutti i signori, tutti in testa, e così lo continuò ».

Gregori, *Documenti inediti raccolti ed illustrati*, tom. IV, pag. 444.

che di buono s'è fatto a Venezia, ed accompagnare come uno al suo servizio la varia fortuna della Repubblica.

Er' Consiglio e de' magistrati giudicarii prime si appresentano le Quarantie, di cui già si fece da noi parola (1).

Tre erano, come già vedemmo, questi Collegi stabiliti per la decisione delle cause al civil che criminali, e furono così chiamati per essere ciascuno di essi composto di quarenta giudici, onde furono talvolta anche appellati Consigli di XL. La qualità delle cause e l'ordine dell'autorità le distinguea; erano dette, al criminal, al civil vecchio, e al civil nuovo.

La quarantia criminal giudicava sopra le cause di tutti i reati, eccettuati que' soli in cui cognizione era devoluta al Consiglio de' dieci, i patrizi che componevano la Quarantia stavano otto mesi in carica, ed avevano voto deliberativo in Senato.

I tre capi di questa Quarantia assistevano al Consiglio del doge, ed avevano facoltà di citare gli avvocatori se essi non compivano il loro dovere; la presenza di questi tre capi era pure necessaria a far valere qualunque deliberazione del maggior Consiglio.

Le due altre Quarantie giudicavano le cause civili in grado d'appello, cioè le cause vecchie le cause in cui essi già preferita sommas dai tribunali inferiori della città dominante, le civile nuove le cause venute dai tribunali delle provincie. Così l'una come l'altra però delle Quarantie godevano cognizione delle

(1) Tom. II, parte I, cap. 8 di questa lettera.

cause che gli avvocatori del Comune alzavano speditamente di deferire al loro giudizio.

Ciascuna delle Quarantie civili aveva tre capi e due vice-capi che si mutavano ogni due mesi.

I capi assegnavano alle parti il giorno per l'udienza e la discussione delle singole cause, e questo chiamavasi dare il ponder.

Ciascuna delle Quarantie aveva pure due contraddittori, incaricati di difendere le parti contro gli avvocatori quando questi vi portavano le materie.

Oltre alle tre Quarantie erano due magistrati che avevano titolo di *Collegi*, e dal numero de' loro componenti si qualificavano uno dei dodici, pochi dei quindici, l'altro de' venti, pochi di venticinque, e conoscevano delle cause civili non escedenti una certa somma di ducati.

Non è puri possibile in questa storia il riferire le particolari competenze di tutti i tribunali e magistrati inferiori di Venezia; basti qui il sapere che verso la metà del secolo scorso essi erano costituiti, di cui sessantasei v'erano aliti del maggior Consiglio, sessantadue del Senato e quattro del Consiglio de' dieci.

Officio e dignità essi riguarderole in Venezia era il cancellier grande della Repubblica, carica istituita fin dal XII secolo sotto il dogado di Lorenzo Tiepolo. Essa non si estingueva se non ad un cittadino veneziano originario, dell'ordine de' segretari, ed era viaticata. Il cancellier grande aveva l'ingresso in tutti i Consigli, la sua entrata in officio si celebrava con

grande scienza, ed alla sua morte gli si fecero pubblici funerali come al doge. Non si sceglieva, come s'è detto, tra i patrizi, epperò non ebbe giammai nel Consiglio voce dell'aristocrazia, e si tenne quale semplice ministro della Repubblica. Egli era il capo di tutti i segretarii, il sottoscrittore di tutti gli atti pubblici, il guardasigilli, e prendeva titolo di capo-velato cancelliere della corte ducale di Venezia.

Il cancellier grande veniva eletto dal maggior Consiglio, ed aveva la precedenza sopra tutti i senatori ed i maggioretti, eccettuati i procuratori di S. Marco (1) ed i consiglieri.

I procedimenti e le azioni nella Repubblica veneziana non si facevano solo durante all'Eccellente Consiglio de' dieci ed alle Quarantie. Talvolta, in occasioni straordinarie, si convocava per motivi di politica e d'ordine pubblico un illustre cittadino davanti a tutti i suoi pari. Così nel 1670 avvenne a Francesco Morosini. Tornato il Morosini dalle guerre di Grecia dove era stato in ufficio di capitano generale. Sorse ad accusarlo nel maggior Consiglio, in cui stavano raccolti più di mille patrizi, Antonio Cornaro. L'accusa era di arbitrio, nell'aver ceduto Candia agli Ottomani, e di mala amministrazione ne' pubblici averi. Invece il Cornaro si faceva formal processo al Morosini e fosse lo stesso spogliato della veste di procurator di San Marco, che per merito gli si era data. Calde furono le stringhe fatte in tale occasione dal

(1) Quest'ultima, dopo quella del doge, la più potente della Repubblica. Rappresentava quasi sempre alla Italia di S. Marco.

Comaro, la prima come prioste, la seconda come avvocator del Comune; a questa rispose con non minore energia Giovanni Sagredo, uomo d'alto affare e d'incorruta virtù, replicò come avvocator il Comaro, e così rispose Michele Foscarini. Comincio la causa ad un inquisitore, che fu Francesco Erizzo, venne ascolto il Marcolini con orrendo sentore, e poi, chiamato di nuovo dopo breve tempo a capitano i soldati della Repubblica, la guerra partecolosa aggiungere vittorie a vittorie: e fu la vittoria gloriosamente nostra (1).

Il filo veneto ebbe lunga ed insigne celebrità. L'avventura toccata a ragioni per professione nobile e liberale, e gran conto si faceva di coloro che in casa si distinguono.

Richiedersi come qualità essenziale che gli avvocati fossero o di stirpe patrizia, o cittadini originarii veneti, o nati in Venezia, e nella Seta. parlati, in quest'ultimo caso, fossero da dieci anni domiciliati nella capitale. I condannati per delitti gravi si escludevano dall'avvocatura. Gli avvocatori del Comune soprastendevano a questa classe di persone, le quali, prima d'inteprendere l'esercizio della loro professione, dovevano ad essi presentarsi (2).

Parlavano gli avvocati venetiani alla libera, con

(1) V. « Le senescal di Antonio Comaro e di Giovanni Sagredo, date a' nobilissimi Consiglio di Venezia nell'anno MDCLXII », Stampate per cura del benemerito R. Senato in Venezia, dalla tipografia di Silvio peli, nel 1812.

(2) « Il carattere d'avvocatura nella provincia manteneva la qualità di abito in legge, così così a Venezia.

note spontanee di eloquenza, con un felice del patrio dialetto. Dovendosi volgere a numerosi Collegi, composti d'uomini di varie tempre, che giudicavano più col senso di naturale equità, che a termini di legge, si studiavano di giovare di vari argomenti, occorrevano gli affetti, sdeperavano i fumi. Si raccontano casi di celebri dotti che ricordano gli articoli di cui si nutrono gli antichi oratori storici.

« Si celebra la venuta eloquenza, e le stampe non a ce ne propone una sola linea e arriva nello scorso del passato secolo un veneziano avvocato di grido (1); ed anche dopo quell'epoca, poco fa quella che si pubblicò di tratti di eloquenza veneta, e molto è quella che si bramerrebbe di avere (2).

Per evitare il pericolo che la parola facile divenga parola superflua, vietavasi all'avvocato d'impiegar nell'arringa tempo maggiore di un'ora e mezza, e l'oratore a parlare sul banco de' giudici regolare l'impiego del tempo. Non è però che si escludessero gli schiarimenti scritti che con generico nome si chiamavano *stampe*.

La difesa degli inquisiti poveri era concessa a due patrii eletti dal maggior Consiglio, che prestavano loro gratuito patrocinio, essendo d'altra parte retribuiti mensilmente dal governo. Avevano questi titolo di avvocati nobili della prigione. A questi due

(1) Marco Foscarini.

(2) Vedete la lista d'intercessionari in nome accademico del m. d. lxxxviii sotto, di cui pubblicavasi l'elenco la rivista ed annuario vero, il cui professore Pier Alessandro Fumani, *Della eloquenza politica del Foscarini* Torino 1814.

si appiagnavano altri dieci avvocati tra i più celebri della città, obbligati, occorrendo il caso, di assistere nella difesa gratuita, che vi si fosse richiesto, al condannato per cinque anni dall'esercizio della professione.

Sonosi già da noi date notizie degli statuti veneti che si promulgarono dal principio della repubblica sino al fine del secolo *xv* (1).

Al sorgere del secolo *xvi* (2) singolare testimonianza di stima per la legislazione veneziana fa data dalla città di Norimberga, la quale ricercò il senato onde avere le leggi che in Venezia regolavano le talie.

Le correzioni di leggi continuarono, tanto è dire quanto le aggiunte e le modificazioni alle leggi antiche. Di queste correzioni si pubblicarono varie raccolte in stampa. La prima è quella del 1548, in cui si leggono le correzioni de' dogi Agostino Barbarigo, che già citammo nel secondo volume di questa storia, Leonardo Loredano, Antonio Grimani ed Andrea Gritti. In una successiva raccolta, uscita nel 1554, sonosi aggiunte le correzioni del dogi Marcantonio Trivisano, Francesco Veniero e Lorenzo Priuli, e finalmente in una ultima edizione, che si fece nel 1759, trovansi quelle di Pasquale Giugno, Marcantonio Memo, Giovanni Bembo, Antonio Priuli, Francesco Contarini, Francesco Erizzo, Carlo, Domenico e Luigi Contarini.

Parecchie costituzioni, tanto moderne quanto an-

(1) Tom. II, parte I, cap. 3 di questa storia.

(2) Del 1548.

tiche, ricamate dagli archivi, si allegarono fra i decreti e le leggi criminali o civili, secondo la loro natura. In una collezione del 1662, dopo le cartiforte cancellaresche del doge Gritti e la prefata del palazzo veneto, opera d'incerto privato autore, ma che acquistò autorità di pubblica norma, vi hanno massima legge tratta da testi pubblici suridetti, intitolata *Decreta Veneta*; ed alle correzioni del Mamio e del Bembo si aggiunsero poi aggiunte varie leggi civili e criminali.

La riunione di decreti, che spesso s'incontra quando si tratta di leggi venete, indica que' deputati cheo nella morte del doge, od in altre occorrenze, erano, sotto l'approvazione del maggior Consiglio, incaricati di fare nuove leggi e riformare le antiche. È bene poi che non si dimentichi che i diversi vocaboli, oscuri, correzioni, costituzioni, decreti leggi, non significavano nella lingua fiorentina a Venezia che una stessa cosa.

Non mancò al governo veneto, come già si è osservato nel corso di questa Storia, certa sollecitudine per ordinare e riformare regolarmente il corpo insieme delle sue leggi, ma non si venne però tuti ad una generale compilazione, ordinata e compiuta.

Nel secolo xvi si tentò in diversi modi quell'impresa, senza mai ridarla a compimento. Ne ebbe incarico del governo il cavalier Pinetti, poi il conte Marino Angeli, il quale pubblicò due volumi, uno di materie riguardanti al giro pubblico, e l'altre di

esse attingenti al giur. privato (3). Ma questi non compresero l'antico corpo delle vecchie Costituzioni, non essendo neppur riuscito a presentarlo al pubblico un magistrato appositamente creato nel 1803, col titolo di *soprintendente alla formazione de' sommari delle leggi*.

Se entriamo a discernere le note caratteristiche dell'antichismo della legislazione sassone, dovremmo anzitutto soffermarci sopra un oggetto che già accennammo (4), vale a dire sul diritto di creare leggi stabili al corpo ecclesiastico.

La storia delle leggi, comprese nella prima raccolta dei quattro libri testè citati, versa sopra gli ordini di procedura, le stile del foro, l'avvocatura, i giuramenti, le forme de' contratti, le doti, la polizia pubblica, le sansezioni, ecc.

Nella prima parte del Decreto Vincke si tratta di testamenti, di testamentaria processuali, di contratti, di mercatura, ed ancora di regole di procedura. Nella seconda parte di quella raccolta si comprendono le leggi criminali in ottantasette decreti, ventuno dei quali rappresentano all'ordine del foro criminale reiterate, altrettanti sile sommi penali. Di queste leggi penali altre furono fatte dal maggior Consiglio,

(3) Il libro del conte Angeli è intitolato: *Examen Fœderum constitutionum saxoniarum, ab ipso Conditoris Imperii dno, presentibus ad compilationem Ruffini Patris ejus, et J. J. B. Schlegelii S. Marci professoris: compilata aucto Martino Angeli d. G. Tübingæ, apud Fœderum typographum ducum, 1819, 1148*.

(4) V. sopra il capo 5 della prima parte ed il capo 1 della seconda parte di questo volume.

altre del Senato, altre de' Dieci, e de' Dieci con l'aggiunta.

Dal maggior Consiglio uscirono le posizioni contro i delitti di doppia vendita, le percosse sulla faccia, i maledetti, il falso ed il intrucchiato, del sangue, quella contro la legazione, il commercio degli Ebrei con donne cristiane, gli assassinii ed i delitti commessi nelle chiese e luoghi sacri. Dal Consiglio de' Dieci e sua aggiunta, quella contro a chi somministrava ferri a prigionieri, contro chi scegliesse sena nel pubblico palazzo e nella piazza di S. Marco, contro gli adulatori di altre, i delatori di vergogni, i ducioni, contro le violenze sena a' pubblici ministri, l'uso delle armi da fuoco, gli omicidii, ecc.

Tra le novissime fatte nel principato di Pasquale Giorgio nel 1586, oltre a varie disposizioni relative alla forma del procedimento giudiziale, alle successioni ed alla tutela, che se ne incontrano degne di singolare attenzione; l'una che tende a rafforzare la potestà patris, base dell'ordine nelle famiglie, l'altra che mira a svelare ne' conservatori delle leggi l'uso d'interpretare, aggiungere ed alterare in qualsiasi modo, anche in minima parte, il testo della legge.

Il regolamento de' conservatori e de' censori delle leggi fu istituito dal maggior Consiglio nel 1552; compostosi di senatori ed asseri carico di vegliare sul procedimento giudiziario, singolarmente per gli uffici di S. Marco e di Rialto.

Le correzioni fatte sotto il principato di Nenna, di

Bombò, di Friuli, d'Erizzo e de' quattro Contarini, raschiavano capi importanti. Tali sono, per esempio, le regole sopra i testamenti e sopra le doti.

Due modi privilegiati di testare pervenuti a Venezia; le vedole scritte e sottoscritte de' testatori, ed i brevieri negli estremi momenti della vita, fatti ed affidati alla memoria di quelli che venivano richiesti dal testatore di esserne testimoni, e corroborati dal giuramento di chi ministrava quindi ragioni.

Un terzo tema, non di comune importanza sono le leggi italiane, per correggere gli abusi insorti nei procedimenti, l'ordine del giudizio, le regole sopra i contratti. Due ne accenneremo che hanno tratto agli usi propriamente veneziani; l'una fatta sotto il doge Carlo Contarini, per regolare il vestito ossia la toga dei nobili, che si pensasse eguale e modesta a tutti i patrizi, che non tenessero distinte dignità e non avessero perciò veste segnata, come si usava dire a Venezia. L'altra, fatta sotto Luigi Contarini, che regolava il modo di eleggere i componenti alcuni magistrati, e particolarmente quelli contro la bestemmia.

Il magistrato degli apostoli contro la bestemmia, creato nel 1537, reges composto di quattro membri, con dipendenza del Consiglio de' Dieci. Incombenza principale di questo magistrato era di ricercare e punire i bestemmiatori, i profanatori di luoghi sacri; di vegliare a convegno delle birache e de' rivotti delle galee di mal affare; tenere esso pur anche ufficio di revisione della stampa quanto al costume, e delle cose testuali.

Nel principio del secolo XVIII si fecero alcuni provvedimenti sull'ordine dei giudizj, che non producessero tutto il bene che se ne aspettava.

Nella seconda metà dello stesso secolo si moltiplicarono invece con buon successo parecchie compilazioni di leggi.

Approvò il senato una compilazione di leggi criminali fatta da Angelo Sabini, e stampata nel 1751, col titolo di *Leggi criminali del serenissimo Dominio Veneto*. L'importanza di questo volume consisteva nella unione di pubblica autorità agli statuti, che mancava alle raccolte anteriori.

Nel 1760 si rivelò coll'autorità del senato la compilazione delle leggi feudali eseguita per cura di Lorenzo Memo, e stampata in quell'anno, col titolo di *Codice feudale della serenissima repubblica di Venezia*.

Si compilò infine, per cura del magistrato del cinque Savi alla mercanzia un *Codice per la veneta mercantile marittima*, approvato e stampato nel 1788; è costato una vera legge nuova che regola la materia in modo completo e preciso; un codice insomma alla foggia de' tempi moderni.

Non appare che il magistrato dei sopraintendenti alla compilazione delle leggi siasi occupato di queste due ultime collezioni, che furono talmente le migliori che siasi pubblicate sotto la Repubblica veneta (1).

(1) Codicillo di qui porta la stessa descrizione del modo nel quale è distribuita la collezione delle più antiche leggi venete, coll'aggiunta però dell'aver il riassunto di queste ed i da noi narrate le precedenti.

altrove abbiano già testeggiato (1), esse non si reputavano che di privilegi e di restrizioni concernenti alla persona, alle merci, ai luoghi ed ai tempi.

La ristrettezza non potevasi esercitare che da' sudditi, le navi doveano essere fabbricate a Venezia, comandate e servite da sudditi, e portar carichi per conto e ragione dei mercatanti nazionali. I doli eran dominati dalla metà se si trattava di Veneziani.

Nel corso di questa storia abbiamo già accennato il decreto del Senato del 1563, con cui si vietava al mercante veneziano il noleggiare navi forestiere per caricarvi merci da trasportarsi in Levante. Le navi veneziane non potevano ricevere a bordo veruna merce spettante a forestieri, ed in seguito ad un decreto del Senato, del 27 giugno 1566, i negozianti stessi non potevano nemmeno portare a Venezia merci del Levante.

Con questi principj di privilegi e di restrizioni andarono d'accordo gli stabilimenti della tariffa, delle tasse e dei doli.

Ricordiam nella storia del commercio veneto un decreto del Senato, cui dando motivo un consiglio del magistrato preposto a quella specie d'affari, chiamato de' cinquecenti alla mercatura, e che raccomandava la speditazione delle relazioni doganali tra Venezia e le nazioni straniere.

(1) Fino agli Sforzelli, si legge sotto il titolo di *Chieraprefetto* l'ammiraglio veneto che conduceva un vasto equipaggio e partecipava delle disposizioni delle leggi veneziane sopra le materie d'una più o meno

(2) Tutti al capo 6 della prima parte di questa seconda volume.

Non tardò il commercio veneziano a risentirsi dei tristi effetti di cotanta regola, dacché le altre nazioni marittime, avendo preso largo-campo ne' traffici, gli crearono insuperabili concorrenza. Allora cominciò a cogliersi un desiderio di libertà: pare che le vecchie abitudini dovessero cedere alla voce della esperienza. Consultato allora tra i mercanti più acreditati diede ragionevolissimi consigli, tra i quali questo che ripetevamo testualmente. « Parerebbe ora una rivelazione il ridarre le cose in stato che ora è ora le navi forestiere potessero proficace questa « porto di Venezia senza aggravio, concedendosi che « con libertà negozi chi sa e chi può negoziare, da « venduti il bene pubblico tanto gradito da sudditi « quanto da forestieri, massime nel tempo present- « te, che è facile riceverlo da questi, e difficile da « quelli ». Così scrisse al pubblico magistrato (1), nel 1671, Simon Ciopelli. Ed il nome di lui merita di essere registrato per aver saputo discernere il vero tra le religiose governative che ingombrano quell'era, ed avere anticipato la cognizione di un principio economico così importante.

Fu appunto in quel tempo che si pensò ad introdurre in Venezia il porto-franco. La questione venne trattata nel 1658, e nel 1662 si fecero provvedimenti in senso analogo, moltissimi d'altrì si tolsero, parecchi

(1) La scrittura di cui si parla si data del 27 agosto, e viene indirizzata al T. Signor della mercanzia. Fu pubblicata dal detto e fuverato sig. Ciopelli in Venezia nel 1671, ristampata di una volta dall'archiv. sig. conte Agostino Sagredo.

si modificarono. Ma nel 1683 si trovò scemato il prodotto del traffico per la dogana, e nel 1689 fu chiuso il porto franco. Tentomai ripetatamente nel secolo successivo di tornare sulla via d'una libertà, che se si fosse accolta con larghe vedute, avrebbe disamato Venezia; ma le antiche tradizioni sempre si opposero e riuscirono vincenti (1).

Eda Venezia sino da remoti tempi, secondo che notammo, un banco (2). Si moltiplicarono quindi in essa città i banchi privati. Non pochi derivasi patrizi, come i Tiepoli, i Sanso, i Contarini, i Dolfin, i Cappello, i Balzano, i Veduggia, i Garzoni, i Gesso, i Prioli, i Bernardo e i Lipomano, erano divenuti banchieri. Ma verso il fine del secolo XVI erano quelle cose tre in decadenza.

Un curioso ed antico documento, da pochi anni pubblicato, ne porta principali ragguagli storici su questa materia (3). In scala a tre banchi, dei quali si aveva memoria al finire di quel secolo essere stati eretti in Venezia, novantasei precipitarono a cattivo fine, e

(1) Accanto al riportato referto storico compilato nei gravi ragionamenti economici sul Porto franco di Venezia ed ingrossato nel *Giornale di Giovanni Corneo* sopra tale materia, inseriti nel tom. IV delle *Avvertenze venetiane* raccolte ed illustrate da C. A. Clerico, pag. 281 e seguenti.

(2) Nel 1471. V. al capo V del primo volume di questa storia. Nell'opera intitolata *Venezia e la sua dogana*, l'edizione del banco si fa risalire al 1473, ma non v'è altro documento di prova.

(3) « *Archivio di Venezia* Contadentele questioni di origine veneta e pubblica, iscritta la scala e dell'anno di M, addì 22 di dicembre 1591, tratta del manoscritto delle *Isoluzioni di S. Marco* Venezia 1784, per cura del sig. Giovanni Tassin non-dilettante delle antichità.

sotto soli obblighi buona riuscita. Si pensò dunque a fondare un banco pubblico che regolasse i comodi dei banchi privati e ne schivasse i pericoli.

« Quando sarà aperto un banco pubblico e dovrà in tutto Tommaso Contarini e saranno apertamente a la parte e quando le strade a tutte le mercantie, e a tutti i traffichi che si possono esercitare in Venezia, venendo ognuno volontario e con facilità e grande e istante, a girar scittare e far pagamenti a tutto la fede pubblica, assicurandosi che ne fraude e di sorta, né castigationi di reventi, né perdite di uomini bisognosi, né violenza di persone opulenti e potrà ascoltare e delittare gli accordi e le cose e venzioni, che mediante la scrittura del banco si e effettuassero ».

Entrato il senato nella opinione del Contarini, ordinò, nel 1585, che sulla pubblica fede fosse aperto sulla piazza di Rialto, a maggior agio de' negozianti, un pubblico banco dove ciascuno potesse depositare qualsivoglia somma di danaro da ritirarsi o da girarsi a volontà, e senza spesa, e che niuno potesse rifiutare per tutte le lettere di cambio forestiere di riscuotere il pagamento per banco. La moneta del banco era allora immaginaria, benchè avesse la denominazione medesima della moneta corrente. La lira di banco, per esempio, equivaleva a dodici denari effettivi; il ducato di banco si valeva nove lire e dodici soldi. In vista dei giri che i capitali facevano in banco, lo stabilimento si chiamò banco-giro, ed un partito eletto dal senato col titolo di

depositaria del banco-giro soprastante a quell'istituto (1).

Tre Monti o depositi pubblici di capitali, fruttanti a vantaggio del pubblico ed a comodo dei particolari, ebbe Venezia, e furono detti: *vecchio*, istituito nel 1453; *nuovo*, istituito nel 1582; *semprevvero*, istituito nel 1633. Nel 1567 si deputarono tre patrizii col titolo di provveditori ai Monti, *vecchio*, *nuovo* e *semprevvero*, che stessero alla direzione de' medesimi. Molte mutazioni si fecero in seguito nel regolamento e nella direzione di questi Monti, e non sempre ne furono esattamente adempiti gl'imposi (2).

I luoghi di Monti di Venezia riputeransi per molti effetti a guisa di beni immobili (3).

Delle regole, così dicente, della polizia veneziana rispetto alle cose ed alle persone ecclesiastiche, spesso e diffusamente si trova fatta menzione dagli storici e dai giuristi, e se ne dà, secondo la varia opinione degli scrittori, diverso giudizio.

Questa materia si regolve più a norma della tradizione e degli usi, e con istruzioni segrete, che

(1) Dall'archivio degli anni novanta scaturisce colle seguenti: il conflitto del banco, per esempio, riepilogò riassunto il provveditor che nessuno potesse ricevere il pagamento di una cambiale oltre i trecento denari alla più partita di banco.

(2) Delle conclusioni del corso delle sessioni di questi Monti parla molto soprattutto scrupoli il Cardinal di Sordani: « Il Monte, i quali ordinarono, e stabilirono a vicenda e trattano di queste somme le dette, soliti, sono stati a dispendio che debba concludere la pace e salute » cioè la guerra ».

(3) De Luca, *De jure*, lib. 14, n° 8.

con estreme disposizioni di legge (1). Ed avvennero casi di lunghi contrasti e di non facile composizione.

Celebre nella storia d'Italia è la contesa levatasi nel 1445 tra papa Paolo II e la Signoria di Venezia; contesa cui si diede da taluno il nome di guerra, perchè guerruochi opportochi si fecero da ambe le parti, qualche sostegno delle questioni giurisdizionali potessero valere le armi. Ma senza valere ad altro cimento che quello di molteplici allegazioni in stampa, di ripetuti carteggi e raggi di diplomatici, e di uno scontro di censure e di proteste, si giunse a comporre le differenze, e ridonare riposo allo Stato, e tranquillità alle roccie.

Aveva la Repubblica veneziana nel 1445 prescritto che senza l'assenso del senato non si potessero fabbricare chiese, conventi, monasteri, né introdurre nuove congregazioni o comunità religiose.

Poiché, con legge del 28 di marzo 1445, erano rinnovate ed ampliate per tutto il dominio le ordinazioni del 1236, del 1336, in virtù delle quali si vietava che alcuno per testamento o vendita potesse lasciare agli ecclesiastici, senza licenza del senato, beni immobili in perpetuo; e si raccomandava ad un tempo che se qualche legata, eredità o vendita seguisse, fossero i beni, dopo il trascorso di due anni, venduti dal principe, ed il prezzo ne venisse assegnato agli ecclesiastici.

Eccasi fatti in quel torno per ordine del governo

(1) V. l'aggiunta al capitolo degli imperatori di Stato; presso il Barz, *Storia de la repubblica de Venetia*, tom. VI.

due arresti di persone ecclesiastiche imputate di gravissimi misfatti; l'uno era Scipione Saraceno, canonico di Vienna, l'altro il conte Brandelino Yaldimario, abate di Norvea; ambedue erano rinchiusi nelle carceri dello Stato.

Paolo V domandò istantaneamente la revocazione delle leggi commemoratoe e la consegna de' due ecclesiastici, istando due Brevi al doge Marino Grimani, che era all'estremo di sua vita. In que' Brevi il papa dichiarava nulle ed invalide le due leggi come contrarie alla ecclesiastica libertà, e chiedeva che il Saraceno ed il Brandelino fossero consegnati al giudizio del senato apostolico dimorante in Venezia.

La Repubblica insisteva all'incontro nel mantenere le sue leggi e nel ritenere i carcerati; invocava l'autorità di quanto per lo passato senza contraddizione era stato fatto nel suo dominio; adduceva l'esempio di ciò che in modo analogo solevasi stabilito da molti principati della Cristianità.

Il papa mostravasi irremovibile ne' suoi propositi; faceva pubblicare ne' soliti luoghi in Roma un *Monitorio* contro la Repubblica.

Il *Monitorio*, indiritto a patriarchi, arcivescovi, vescovi, ed a tutto il clero secolare e regolare nel Veneto dominio, dichiarava interdi nella scomunica il doge ed il senato insieme co' fanti ed aderenti loro, se nel termine di 24 giorni dalla pubblicazione d'esso *Monitorio* non fossero annullate le leggi, e consegnati i prigionieri al tranne.

Il governo Veneto non si piegava per questo; or-

di una preghiera pubblica unitaria; richiedeva da Roma l'ambasciata straordinaria che si c'era mandata per trattare di tale affare, lasciò l'ordinario in segno di costante riverenza alla Sede Apostolica. Si comandò a tutti i prelati ecclesiastici, pena la morte, di non far pubblicare il *Manifesto*. De' capi del Consiglio de' X furono chiamati i superiori dei monasteri e d'altre chiese di Venezia e loro venne ingiunto di continuare le costanti loro funzioni, e di non partire senza licenza dalla città, e portando di non portar seco i sagri arredi.

Si fece, si stampò e si affisse pure ne' luoghi pubblici una protesta contraria a ciò che si conteneva nel *Manifesto*.

Partirono da Venezia il nuncio Apostolico, i Teatini, i Cappuccini, i Minori Riformati ed i Gesuiti; gli altri ordini regolari rimasero, e si continuò ne' soliti atti del sagra culto.

La qualità delle controversie fece uscire ben presto infinite copie di scritture nell'uno e nell'altro senso de' contendenti. I dottori veneti disputarono a difesa del *Manifesto*, i consiglieri della Repubblica assistevano la Signoria nella resistenza, e fra questi consultari primeggiava sèd Paolo Sarpi, uersita, che ne lasciò poi una *istoria particolare delle cose passate fra il sommo pontefice Paolo V e la serenissima Repubblica di Francia*, coll'integrità di sèd l'apologia di quanto da' Veneziani venne in difesa concernente congruo (1).

(1) Non azzardo di dire che nel *quadruplo* si lottava col fuoco del

Continuandosi la controversia con grande ardore da ambe le parti, sopraggiunse una complicazione politica per cui le diverse Potenze, non che d'Italia, d'Europa, dovettero mettersi in pensiero.

Il re di Spagna, per mezzo del suo ambasciadore a Roma, offerivasi al pontefice pronto a pagare il more e ad impiegare le sue forze in pro della santa Sede.

Adembo il re di Francia per questa profferta, ed il suo ambasciadore, portatosi ai piedi del papa, presentò altamente in nome del suo sovrano, che se verificata si fossero le spedizioni in Italia, che si andavano suscitando, non sarebbe rimasta la Francia senza a ricavarla.

Itale nona già sosteneva la quistione. Frattanto non era il pad re dei suoi avvenimenti nella stessa Italia. Sembrò però saggiamente distinguere a ritardi di deliberar. Fu invitato tutto un congresso della Signoria di Venezia, ebbe spediti plenipotenziarj in nome di governo d'Italia, non giunsero più in tempo della discussione, e non si potèva di pigliar sempre que partiti che a lui parevano di maggior utile della Signoria, di cui era uno che talora, venivano servivano. Fu ascoltato in consiglio ed in aula della veneranda Repubblica. Fu ascoltato anche da principi stranieri, non esagerando dire se da molti che che al tempo in un carteggio di monsignor Springhetti doni veneto a Venezia dal 1680 al 1682, pubblicato per ordini del Senato del 1717. Giorgio nel tom. I della *Historia del Senato veneto*, Venezia ed Amsterdam, ecc.; — Che il duca di Savoia servisse papale anche dello a P. Paolo veneto, a cui aveva in fatto non in quelle che pretendeva nelle treve soggette al pagamento d'oro, ma è conosciuto che la Pace ebbe d'essi giorni parte sostanziale in molti affari di Stato.

Il del plenipotenziario del Giorgio nel tom. II della *Historia del Senato veneto*, a pag. 354 e seg., se pur non si curassero sempre degli ordini suoi per a mettere la Signoria parte sostanziale nella quistione dell'italiano.

Si prese ad armare da tutti i lati, e ardi timori sorsero per la quiete d'Italia. Ma il cardo ed accorto re Enrico IV si appigliò ad un partito, che finì per riuscire. Spedì egli a Roma il cardinal di Gioiosa, il quale d'accordo col papa usòne il carico di mediatore; assistendolo coi loro uffici più o meno spiegati in Spagna stessa, l'imperator Rodolfo ed il duca di Savoia Carlo Emanuele I.

Dopo lunghe pratiche, nell'aprile del 1607 si terminò la contesa. Il decreto del senato Veneto fu concepito ne' seguenti termini: « che levato l'interdetto » e rievocata la censura, sarebbe nel tempo medesimo « delle Repubbliche annullata la protesta; che non si » sarebbe parlato della restituzione di famiglie di » religiosi, se non espresa dichiarazione non fossero » esclusi i Gesuiti; che non doveano essere esposti » e pregiudicati coloro che avevano difesa la causa » pubblica; e che i due sacerdoti prigionieri, in » grazia del re Cristianissimo, e sotto l'autorità della » Repubblica di procedere e gastigare i sacerdoti » delinquenti, sarebbero consegnati ai ministri del » pontefice » (1).

Partecipato il decreto al cardinal ed all'ambasciadore di Spagna, seguì la consegna dei prigionieri colle corti conformi al tenor del decreto. Fu immediatamente dopo eletto dal senato un ambasciadore al pontefice.

Che il cardinal di Gioiosa desse l'assoluzione for-

(1) *Compendio della storia Veneta di Apollonio Tassi*, tom. Venezia 1607.

male delle censure in Collegio è cosa asserita da alcuni, contraddetta da altri, fra quali Frè Paolo. Certo è che la Repubblica si tenne del papa per ribenedetto.

Gran vanto menarono gli scrittori veneziani del modo con cui fu trattato e risolto dalla Signoria questa lunga e pericolosa controversia. Oppell' una critica allora afflitta dalle passioni che allora commovevano gli animi, inclina a credere che le questioni discusse non sieno state terminate in senso così completamente favorevole alle pretese de' Veneziani come poevra si volesse far credere (1).

Siccome la nostra Storia non comporta relazioni in disteso di fatti non assolutamente importanti e necessari a caratterizzare l'andamento della legislazione, così tralasciando altri racconti verremo ad esaminare i segni che precorsero ed accompagnarono la caduta della Repubblica veneta.

Nella seconda metà dell'ultimo secolo scorso un senso d'incertezza e di malessere, per quanto toccava alla condizione politica, penetrò nelle classi più elevate dei vari popoli d'Europa. In Francia specialmente diffondendosi nelle vicine contrade. Gli abusi che dianzi erano tollerati se non perseguiti, parvero insopportabili; si cercarono rimedi; in difetto di mezzi pratici si ricorresse alle teorie. L'idea di un

(1) Rusko, *Histoire de la Papauté*, lib. VI, § 16.

Rosa, *Histoire de Venise*, lib. VIII. Ivi si cita una lettera del cardinale di Girona. Il cardinalato sig. Gaspas contraddice talvolta questa epistola; V. *Manuscrits mss.*, tom. IX, pag. 485.

patrone diretta ed illimitata era soprattutto avversata. In Venezia all'ignoranza pare collare oporisti, e quando nel 1744 gli inquisitori di Stato fecero legge provvisoriamente arrestare e condur prigione l'usuale Quirini avvocatori del Comune perché, senza saper intenzione l'autorità del loro tribunale, si levò gran rumore. Molti patrizi chiesero ed ottennero che si eleggesse cinque censori di legge, ed esempio di, ciò che si praticava in ogni morte di doge, ed allora questa congiuntura, e mettendo in parte il titolo antico, stabilendo cioè alla qualificazione di legge quella di censori di consiglio e collegi, si fece aperta il concetto di voler la riforma del Consiglio de' X onde univano gli inquisitori di Stato. Parve questa tentativo tanto andare quanto illegale a molti dei patrizi, perché si sapeva che nel capello dell'aggiunta venivano fatta il capitolare degli inquisitori di Stato (1). Incominciò bensì aperto il corso alla proposta d'elezione di censori, ma ordinandosi ad un tempo che gli stessi dovessero comparire davanti al tribunale degli inquisitori di Stato presieduto dal doge, ed in essere scismatici di non proporre cose che tendevano a restringere l'autorità del senato o del Consiglio de' X. Il popolo che vedeva nell'ufficio degli inquisitori di Stato un freno alla prepotenza de' nobili, e per conseguenza una tutela del quicio.

(1) Dato, *Memorie de la République de Venise*, tom. VI, pag. 438 e seguenti.

Del Senato nella sua Storia di Venezia e dei suoi usi e usanze l'impegno delle Corti e Capitolare degli Inquisitori di Stato, pubblicata dal Dato.

suo vivere, ritagliarsi anch'esso dalla mutazione (1).

La discussione della proposta fu caldissima, dovette la maggioranza de' voti che la respinse.

La voce eloquente di Marco Foscarini, che pure rammentava l'esempio domestico di una terribile ingiustizia dell'acquisizione di Stato (2), e non cessava per ciò dal ripetere necessario la conservazione dell'autorità antica in quel momento, contribuì più di ogni altra a fare respingere l'acclamazione. Il popolo giacché a quella deliberazione, ed secondo, come per legge è sua costume, dai limiti della moderazione, si mosse ad assolvere le cose del Zeno e del Malipiero onerosi fattori di quelle riforme.

Come per la più succede in materia di riforme, se la più saggia proposta furono respinta, si volle nondimeno discutere che non si rinvenissero le moderate correzioni e si volle a prescrivere che nè dal Consiglio de' X nè dai capi del populismo, ne dagli legislatori di Stato si potessero impedire gli avvocatori de' costumi di portare la intermissione al maggior Consiglio e si proibì quando lo stesso Consiglio del

— (1) *Les ingens taxes sur un seul aliment, contre l'abolition de l'ancien de Venise alla con Carlo II 12 marzo 1831, ed sono stati per il l'assessor de la capitale l'assessor, partiti de la povera, questi de sono que d'un si de régar, mais il est vrai que de alla d'abord per un fress, et de journali stati in une un molti esp-
ression.*

— (2) Il 16 aprile 1831 il censore del giornale *Journal Venetien* vide ripreso nella prima di S. Marco. Il Consiglio de' X aveva fatto obbligo alla corte procedente nell'anno che erano partiti da segretò deluso ad un ministro senza la decisione per l'alta l'assessor, e la decisione del l'assessor non è realistica.

E a capi del medesimo o gl'impuniti accidenti si fecessero a frastornare sotto qualsivoglia colore e pretesto ai Consigli, collegi, magistrati e reggimenti della Signoria il legittimo esercizio delle loro incumbenze (1).

Nel 1779 e 1780 (2) fu ripreso la pratica di una riforma, però alquanto diversa, ad istigazione di Carlo di Domenico Costantini patriota venuto d'alta scuola, e sebbene nato in umile fortuna, divenuto famoso come avvocato.

La riforma si chiedeva per triplice causa: carenza de' denari — corruzione di costumi — abuso di ministri (3).

Calerossi qui anche la disputa, pareva un istante che la riforma sembrasse fatta, ma poi non si andò più oltre (4).

Ripetuto narratore periodico il Costantini, cui il consigliere Federico Foscarini rimproverava di fermarsi una repubblica nelle enciclopedie, non riuscì

(1) T. gli atti riguardanti alla nostra riforma del Consiglio del 1779, nel volume a carteggio del 1781, pubblicati per la prima volta dal sig. avv. Cesare Guasti, nel suo saggio sopra *Reverberia e il diritto pubblico*, appendice II.

(2) Anche nel 1774 si aveva una corruzione, ma non ebbe seguito importante.

(3) Mirabili ottenimenti nella repubblica Fiorentina gli ufficiali inferiori dell'amministrazione e della stessa giudicaria.

(4) T. storia della costituzione promossa da un aristocrate del R. E. avv. Carlo Fieschi, con la consiglio sotto Paolo nel maggior Consiglio Fieschi 1780 in Firenze, poco prima della libertà italiana (1781), dal cittadino Pietro Sola. Sono tre volumi in 8° annali, ma di essi esiste ancora il R. U. Marco Bazzani.

nell'intento. I discorsi del doge Ranier, e del Barberigo uno dei dieci, persuasero il maggior Consiglio ad astenersi da ogni cambiamento. Ai Contarini e ad un Pisani, che l'aveva secondato nell'eccitamento, s'intendevano penali; l'uno fu relegato a Cellara dove l'aveva appena morì, l'altro fu imprigionato nel castello di Verona, e non se uscì che nel 1797. Così s'intendeva la libertà a Venezia alla vigilia di una rivoluzione che doveva, tra i suoi primi trionfi, lottare a terra il leone di S. Marco (1).

A chi è ignota il modo incenerato, più ancora che lagrimoso, in cui cadde l'aristocrazia veneziana? Chi non sa che in quegli ultimi pericoli non fu il popolo che mosse al governo, ma ribellò il governo al popolo?

Chi non ricorda le due oringhe di Francesco Petrarca e di Zanobio Polacco, fatte innalzare sulle pagine di Carlo Porta?

È veramente scelerata impossibile, o chi ora ritorna col pensiero su quella vicenda, come uomini, anche solo di minima prudenza, potessero affidarsi a quella neutralità disarmata, contro cui protestava l'anima generosa del Petrarca. Così muore, se non a sponge, a compassione almeno la debole e senile querela della insufficienza di Venezia a reggere contro ai pericoli, che si odia dal labbro di tanti eminevoli patrioti (2).

(1) Altri parlano non senza d'illusione pure ad ogni partito, che essi non aderite a questi due.

(2) = Giustiniani, M. si ricorda che non sono la gente di stile in

questante al suo avvenire, posta in una certa linea, dove... E
a la loro comune l'opposizione a Torino la centralità di Torino, ma col
e accendevano che Napoli aveva un bell'aspetto di città e di mare,
e accompagnava a casa di Napoli e di Roma, e non ricordo che giorno
a la sua carriera che il Piemonte da un'opera spandeva fuori a Napoli
e dove la linea delle Alpi, che l'aveva la maggioranza di Torino, che
a Torino quando la capitale da Napoli diventava città nuova,
e l'aveva Napoli, e privilegiati e d'essere a quella di Torino.

Tutto ciò che la vita, ma un certo tempo quando al Piemonte, un
cavaliere, ma allora si vedeva dopo quell'anno di Torino, dove,
a l'aver del paese la vita, si vedeva solo quando si prendeva parte
del più gran capitale del mondo, la Repubblica Romana, che dopo
per la sua capitale aveva guardato al grande popolo romano, al
vedeva parte di quel tempo della rivoluzione francese, e la sua
della storia guardava quel maggior che il Piemonte avrebbe
guarda fare. Per difendere l'Italia era d'acqua neppure il nome nel
prima tempi dell'aggravazione, e col, secondo la più apparente probabilità
dei suoi tempi, vedeva parte di Torino, ed la sua vita maggior
della Italia si poteva a Torino, allora solo per la comune difesa, se si
faceva sempre più lavoro della parte comune, e si era un'idea
della vita, allora, prima d'ora, ma non che d'andare, e la
avrebbe più persone di Torino, alla volta della vita di Torino.

CAPO VII.

STUDII DI DIRITTO PUBBLICO E DI SCIENZA
DELLA LEGISLAZIONE.

In varie parti della nostra Storia, e specialmente nel capo VII del primo volume e nei capi I e II della prima parte di questo volume secondo, abbiamo ragionato di dottrine teoriche e di movimento di studii, in ciò che s'attiene al diritto pubblico ed ai principii morali delle leggi. Ora continueremo simili indagini entrando a parlare delle opere dei principali scrittori che in Italia trattarono i vari punti del *gius publicum*, e di quella che oggi chiamasi scienza della legislazione. Potremmo valerci del titolo di scienze sociali, nel quale oggidì si comprendono tutte le dottrine che costituiscono la base del consorzio civile, se non fosse che ne avverrebbe una conclusione d'idea.

Non è se non a' nostri tempi che si rinvigorirono le diverse relazioni esistenti tra quelle dottrine ed i

vincoli che le collegava, per formarne quindi un solo complesso. Epperò, parlando di vecchi scrittori, conviene considerarle le opere sotto quell'aspetto scientifico, che ne' tempi in cui vissero erano a ciascuna disciplina assegnati.

L'insegnamento che dalle cattedre delle università si proponeva ai numerosi studenti, che, distinti per la loro origine in nativi (1), concorrevano in Italia come in altre sedi di studi, non comprendeva esplicitamente nel secolo XII e XIII il diritto pubblico né l'economia politica. Ma l'auspicio dei testi delle leggi romane e delle decretali si allargava effettivamente daloccare anche alle questioni di giustizia universale, di regole di governo e di politica amministrativa. Imperfetti erano i metodi, non bene distinta persino la rigorosa e vera ragione filosofica da cui s'informa il diritto pubblico, ma non mancava tuttavia il principio morale che è poi, in ultima analisi, il vero spirito animatore di tutto ciò che è giusto.

I nostri vecchi maestri pigliavano nel loro insegnamento le mosse dai principi della morale, interpretati secondo le regole d'Aristotele o di s. Tommaso d'Aquino, e non differenziavano quasi la ragione pubblica dalla ragione privata. L'autorità del testo superava spesso ne' loro scritti quella dell'Intelletto, ed il libero esame si comprimeva dall'imposto precetto. Talvolta le idee greche o romane si aprono il passo

(1) Storia delle Università degli studi del Piemonte, di Tommaso Salazar, tom. II, pag. 31-33, Torino 1846.

tra quella categoria di citazioni, e ne fanno più vivi i contrasti (1).

L'economia politica come complesso ordinato di elementi essenziali è di data recente, ma come arte di governo è antica quanto la formazione dei governi politici. Sebbene il descrivere le basi di quella dottrina non sia parte principale di questa opera nostra, tuttavia non si può a stento di averla, e già si ci ebbe riguardo come ad un oggetto importantissimo, non meno negli studi di legislazione. Né pertanto non inopportuno il qui accennare, che prima ancor del Diccionario sopra le monete, e dalla vera perorazione fra *Lore e Carpi* di Giuseppe Scaraffi veggiamo, che è il più antico libro comparso in Italia dove si trattino di proposte questioni di pubblica economia, le dottrine economiche non erano tra noi in pratica disconosciute. Se ricordano, ad esempio, certi tratti del *Martianelli* citato dal *Prochio* (2), e l'opuscolo in torno alla *Debita vendita in Firenze* nel 1487, tratto di manoscritti inediti di *Renzo Francesco Guastaraldi* (3), e si avrà la prova di questi fatti.

Insieme col nome di Giuseppe Scaraffi cadrà altriq-
 quella di Antonio Serra, da Coronea, autore del libro

(1) Fra le memorie di questo, che di questo fatto si potrebbero addurre, ci basteranno nel suo libro de un libro sopra monete, così: *De rebusque capitibus, tractatus de rebus, etc., tractatus de publicis expensis sive publicis et c.* Firenze: Napoli 1771, dove si trovano le prove del detto che tenente si citasse di pubblico credito alla parte, e si accennava la *Consuetudo collatorum di Coronea*, di *Coronea* e di S. Bernardo. V. il § 18 del capo 7.

(2) *De rebus publicis et c.* in *Italia*.

(3) *Manuale in Firenze il del moneta-1784.*

pubblicato nel 1813 col titolo breve *trattato delle tasse che possono far abbattere ogni d'oro e il argento*, e il quale si tiene per primo prospetto scientifico di quelle indagini che costituiranno poi la dottrina dell'economia politica (1).

Conviene pure notare che allora gli stessi professori di diritto romano nella Università, prendendo a commentare i tre ultimi libri del codice Giustinianeo, dove tanto si parla d'ordini amministrativi ed agrarii, entravano, quasi senza avvedersene, nel campo della pubblica economia.

Ma esempio già in tutto il corso di questa storia sempre cercato, quando l'importanza del soggetto lo chiedeva, di addurre la causa e l'influenza economica delle leggi, conviene ora restringerci in brevissimi confini.

Addurremo soltanto le seguenti parole di Sallustio Antonio Macchi nel suo *divano economico sulla monarchia*: «*devo lasciarsi opene la natura, deve e regularsi con poche leggi; e queste semplici ed a a portate di pastori e d'agricoltori; bisogna dettare a il cuore con qualche esempio di libertà per ristor*»

(1) *Examen des loys* (1. 2. - *Discours préliminaire* p. 54-55. *Principes de l'économie de la nature de la monarchie, selon*: «*L'Etat se a des limites, comme les foyes, depuis la naissance des loys;* «*elles propagent les genres de gouvernement et dans les loys entre* «*les Français tout homme libre veut être un maître dans son pays et* «*signale le premier pas vers la liberté; mais son libre est limité* «*et les autres, les esclaves pour les signes les autres maîtres d'Etat et* «*d'argent*».

Il *Principe della sua storia pubblica* (1799. 817) dichiara che a tutto il suo atteggiamento egli volge all'opera.

« parla da quelle impressioni maligne che agiscono
 « una via stenale prima d'ogni ricorrenza » nella
 « continua arrenda vista di terre desolate ed incolte ».
 Chi dirà che in queste semplici parole si contiene
 il fiore del buon senso, dirà appunto quello che noi
 pensiamo, e si rileggerà che ciò che il Rosadini scri-
 veva nel 1735 sia ormai divenuto in Italia concetto
 comune e pratica verità (1).

Veniamo ora a parlare delle materie più stret-
 tamente connesse col diritto pubblico.

La raccolta delle opere più importanti intorno al
 diritto pubblico italiane nel secolo xvi, l'abbiamo
 nella copiosa collezione stampata verso il fine di
 quel secolo in Venezia dalla Ziletti (2).

(1) V. negli atti dell'Accademia del Politecnico di Roma la Memoria
 di Felice Rosadini scritta nel 1735 da Gaetano Barili, ed il discorso pre-
 sentato dal medesimo Rosadini nel 7 di settembre
 1833 al celebre Collegio dei Rosadini nella sala della prefata Accademia.

(2) *Præcipua illustratio omniqueq. tam Politicæ, tam Civis
 Juris præcipua tractamentum rom.* Venezia 1734.

Perchè il lettore possa avere un'idea della materia contenuta in questi
 trattati, compendi da autori di diversa nazione, italiani, spagnoli e fran-
 cesi, riferiamo qui l'indice degli autori del volume 2.^o suddetto, che
 è l'ultima de' dipartimenti di giustizia civile.

« De dignitate, Martini Casimiro. — De nobilitate, Basil de Gerill-
 « — De summa Imperii, et eius institutione, Francisci Bonacelli. —
 « De imperatore, Basilard Castaldi. — De principatu christiano rivo-
 « tuto, Joannis Quilici. — De regibus sancti, Mikhaele Viterbesi. —
 « De potestate regis, Samuel Corvici. — De constitutione principis, Jo-
 « nes Babin. — De iuribus et privilegiis regis Francorum, Joannis For-
 « maldi. — De constitutione regum, Galfridi de Medorati Godefridi. —
 « Schæfferus negotiorum et iurum. — Consuequendiendi remota, Per-
 « sicii Pyck. — De principibus, Martini de Gerardo Casimiro. —
 « De constitutione principum, Michael Costaria. — De legibus principum,

Non potendo discorrere per disteso del più di detti trattati, che poi forse non frangerebbe neppure la spesa di far conoscere ne' loro particolari al lettore, ci soffermeremo soltanto sopra uno di essi che ci sembra degno di singolar menzione. È questo il trattato delle cose rare e della guerra di Pietrina Belli (5).

L'oggetto di tale opera si è di mostrare secondo i principii della giurisprudenza le ragioni per le quali è giusta la guerra, i modi che si debbono tenere nelle considerazioni, gli ordini che hanno da osservar capitani e soldati, sia riguardo al principe, al

- [illegible]

[illegible]

Intervistatore: sono in viaggio: lavoro a questo titolo e soffrono
piuttosto acutamente della mia che mi trovo il lavoro. Torna al
Tavolo. Torna nella stanza. Sono, 1988.

quali s'ubbidiscono, sia verso i simili contro i quali combattono, sia finalmente anche tra loro medesimi.

L'opera del Belli è condotta con assai larghi principi, se si tiene conto della quantità dei tempi in cui fu scritta. La natura di essa, che risale alla metà del secolo xvi, sembra procedere quella di un libro di maggior rinomanza, già citato con lode in questa nostra Storia, che uscì alla luce negli ultimi anni del secolo suddetto, cioè il libro *De jure belli* di Alberico Gentile (1).

Questo scrittore italiano aveva abbandonato la patria per causa di religione, fu professore di leggi in Oxford, e fu protetto dal famoso Roberto d'Everen conte d'Essex, favorito della regina Elisabetta. Introduce egli tale opera come materia d'una non bene scelta, riconoscendo che i giuriconsulti, perfino solo nel diritto romano non gli soccorrono, e dicendoci esplicito che que' pochi che avevano prima di lui trattato quel soggetto, come Giovanni di Liguorio ed alcuni altri (2). Se così fu un libro ricco di citazioni tratte da ogni maniera d'autori antichi e contemporanei allo scrittore è al certo questo del Gentile; erudizione del resto recata in un'età volgare, ma che sovranchiare l'ingegno dello scrittore se con-

(1) Il trattato di Alberico Belli fu stampato la prima volta nel 1583 da Francesco de' Portinari.

—La prima edizione che corrisponde del libro del Gentile è quella di Basso del 1564.

(2) « *Quidam propter aliquot parva, sed non brevia et selecta, et multa sine ordine, legi videntur et non minus fatidica legi videntur.* » Alberico Gentile, *De jure belli*; lib. I, cap. 4.

molta vivacità e con un certo piglio franco e rischioso quasi non s'indirebbe per far rivoltare le sue opinioni e confronto di quelle degli altri. È il Gentile tra i padovani, per non dire l'autico, dei pubblicisti dell'età sua che abbia osato denotare esempi frequentissimi dei suoi concetti a que' giorni, e dispendiate sopra quel ludo o bizzoso a suo talento.

L'opera del Gentile è divisa in tre libri: nel primo si espongono le cause giuste di far guerra, e l'autore entra a parlare de' la altre espliciti, di quelle che hanno tratto alla religione. Sebbene in un secolo agitatissimo da guerre per cause di religione, e facendosi egli medesimo per siffatta causa, il Gentile si mostra assai moderato in tale materia; disarma tranquillamente dei vanti argomentati; rassicurando di non procurare danno allo Stato per motivi di verità religiose, ed esorta i principi a sostentare uniti di religione nei loro domini (1).

Con non minore equità di realismo egli esamina i diritti dell'impero, e difende le autonomie dei popoli, che una volta erano soggetti allo scettro di Roma (2).

Il secondo libro s'aggiunge intorno al modo di far la guerra, e si diffonde su vari particolari che riguardano alla buona fede, alla moderazione ed agli interessi dell'agricoltura, del commercio e delle relazioni co' forestieri che debbono tenere, per quanto è possibile, fuori dal pericolo e dai danni della guerra.

(1) V. il cap. 49 del lib. I.

(2) Lib. I, cap. 24, *De reparatione civitatibus*.

Al terzo libro appartengono le questioni sulle conseguenze della guerra dopo avvenuta la pace; e vi si ragiona della perdita della libertà e del terribile esiglio: cose ormai qui nominasi *ad libertatem* (1). E vi hanno in questo libro due capi che meritano singolare attenzione: l'11° che parla della mutazione delle cose, compresa la religione, che viene dalla guerra, scritta con gran maestria, con lezioni all'esempio dei profeti, e pieno di scalfidine riflessioni; ed il 16° che tratta delle leggi e della libertà, vi si disputa dei limiti naturali imposti al principato e dell'interpretazione de' privilegi.

A lode speciale di quest'autore aggiungeremo anche di' egli chiede ciascuno de' tre libri, che compongono l'opera sua, con preghiere ed aspirazioni in favore della pace (2).

Colla menzione di Alberico Gentile debbesi unire il ricordo di alcuni altri nomi di scrittori italiani sopra materie analoghe, degni cui pare d'onore sabbene le loro fatiche non s'aggungano a quella del Gentile. Già abbiamo fatto cenno del piemontese Botero, ora commemoreremo Alessandro Borronini senese che volle derivare le leggi civili dalle fonti del diritto naturale, e trattò dell'opportunità dei luoghi per la diversa natura delle leggi; Alessandro Taramini di Siena che nel 1599 dedicò al granduca Francesco I un bel trattato *De legibus*, nel quale con buon metodo sono espone le più sane dottrine in-

(1) Cap. 16.

(2) E. questo lavoro ed Alberico Gentile scrisse de Jean Bodiniani.

torno alla virtù delle leggi, ed al giusto uso de' civili poteri (1).

Quantunque il nome chiarissimo di Andrea Alciato si collochi per lo più tra i primi ristoratori della cultura giuriprudenza romana, sarebbe peggio un negargli giustizia se non se ne facesse parola toccando degli studi del giur. pubblico in Italia. Essa, a vero dire, non compose trattato apposito che lo faccia collocare specialmente tra i pubblicisti, ma nelle diverse sue apertissime di molti capi del diritto, svolse quegli argomenti che meglio ai pubblicisti convergono (2). Basta scorrere le pagine del libro testè citato di Alberico Gentile per vedere come questi non giunse de' lumi di quell'illustre interprete di ragione civile, di pochi anni a lui anteriore (3). E vorrà qui pure ricordare il merito che i criminalisti attribuiscono all'Alciato d'aver segnato un vero progresso nella giuriprudenza penale, di essere cioè stato il primo a dare un'esatta definizione del reato, uno dei punti più gravi nella valutazione dell'impetabilità. Egli disegnò in ogni reato una linea, pose a capo la volontà di delinquere, nella fine la consumazione, chiudendo coseno tutto

(1) Le opere del Turrellet fanno un diligente stampa a cura del Mabius nel 1714, R. Paris. *Antiquarii civilis*, lib. 1, cap. 4.

(2) V. queste brevemente accennate il professor Giuseppe Frasi nell'opuscolo di Andrea Alciato, ora come sopra citato degli studi, per l'anno accademico 1894-95, edito R. Edizionali di Roma. Milano 1911, pag. 48 e seguenti.

(3) L'Alciato nacque in Milano nel 1493, e morì in Paris il 24 gennaio 1549 in seguito al dispiacere provato per uno sbaglio degli studi.

l'intervallo che è fra gli estremi (1). Questa breve digressione ci sarà perdonata da chiunque pensi che le teorie del diritto penale fanno anche parte del diritto pubblico.

Non dimentichiamo neppure il nome di Gerardo Severino, frate domenicano che nonostante Firenze nella potenza della sua parola, e il paese col suo libro del *Reggimento degli Stati* nel cuore dei pubblicisti italiani, anziché però la parola ed il libro facessero effetto durevole ed utile della prima impressione che avevano prodotta. Così pure dobbiamo fare menzione di un altro frate domenicano, d'ingegno forse maggiore del Severino, ma che non bastò, come questi, libro di schietto ed efficace difensore di ciò che credeva vero e proficuo al popolo in mezzo al quale viveva. Tommaso Campanella, del quale sarebbe difficile il definire ciò che credesse ed a che mirasse, lasciò tuttavia nel grido, e non dimenticarsi in una storia di sistemi di diritto pubblico. Nella *Città del sole*, prospetto di governo ideale e parte di più vasto componimento quale è la reale filosofia epilogistica (2), il Campanella, nella traccia

(1) « *Ubi est civitas, ibi est ius, ibi in libere libet, in rebus...* ».

(2) Nella *vicinissima* e de' *propositi del diritto penale in Italia* del marchese della Rocca via app., del con. Pietro Rocco, nel *giornale* *supra* citato il *Prograsso*, *Storia di governo e di storia* 1873.

(3) *Storia philosophica epilogistica pariter quatuor* — *liber est de rebus naturae, de rebus moribus, politicae, etc.* *Quatuor* nella *introduzione* nel *secolo* *secolo*. Firenze 1873.

(4) *Storia della filosofia* *secolo* *secolo*, che *discorre* *discussione* della *vita* e degli *uomini* del Campanella nel § 2 del capo 3 del libro VII della *Storia dell'origine e de' propositi della filosofia del diritto*. Roma 1884.

dei filosofi antichi, si mostra, come oggidì chiameremmo, un socialista. Nel discorso intorno alla monarchia Spagnuola (1) egli spiega, e si fa compagno di un governo povero e forte, e considera la monarchia Spagnuola de' suoi tempi, non in se stessa, ma come mezzo per perficere la sua teoria politica della monarchia universale. Inoltre il Campanella disapprova e deride i progetti di riforma sociale che allora non pure erano vagheggiati da molti; egli avverte gli entusiasti riformatori dell'umana società a quel che vorranno di pensare nel futuro, e biasima le associazioni indotte a quel fine, chiamandole una, tra le altre, distorte, col nome di *Protellazioni della crisi reale* (2).

Campanella inviò agli Spagnuoli, e da loro perseguitato, compose in prigione questo discorso ispirando forse a memoria, ma non riuscì a trovar quiete che in Francia, dove finì i suoi giorni protetto da Ludovico XIII e dal cardinale di Richelieu (3).

(1) *De monarchia Hispanica* discorso, Amsterdam 1688.

(2) Gli allusioni a derisione della crisi reale furono apprese nella parola di lui nel principio del secolo ora, V. *Disquisitiones historicae* del Morry, articolo *Anti-Crisis*.

(3) V. i biografi del Campanella, come il Sigheon ed il F. Schmitt. Certo non è per l'ordine della vita di questo libro, che non vuol dalle agiografie e dall'agiografie altrui.

Teggersi particolarmente la relazione fatta dallo stesso Campanella del suo lavoro accademico a Bologna nell'aprendo nel futuro. Da libro proprio al resto dell'opera studiando, *Apologia del Galileo* (Nordenham, Brunswick dove si legge la prefazione) (tradotta dal suo compagno e la sua discepolo) opera di della sua parte.

Da dove, ed leggendo moderno storico così dell'arte il metodo del Campanella: « Thomas Campanella rivelato perenne da la mente

Non pare che gli scritti di questo autore abbiano avuto particolare influenza sulla condizione degli studi in Italia.

Lo stato politico della Penisola sia verso la metà del secolo XVIII non permetteva la diffusione dei lumi e vantaggio dell'universale. Non mancavano uomini di grande ingegno e di vasta dottrina che deponevano nei loro libri i frutti delle loro meditazioni, ma quegli scritti potevano quasi chiamarsi arcane discipline ad uso di pochi. Mancavano le applicazioni, ed almeno erano di breve giro e di poco effetto.

Gian Vincenzo Gravina, di cui abbiamo già più d'una volta parlato, ingegno quant'altri mai pregiato a' suoi tempi, rivolgersi una orazione latina a Pietro il Grande imperatore di Russia in favore delle leggi romane, dettava le leggi dell'accademia degli Arcadi, complacendosi come per vanto d'imitarvi i più lusinghi principii di governo repubblicano (1), e standosi agli atti concistoriali di Clemente XI.

Molta e gravi questioni di diritto pubblico trattava

« *Quæstiones, qui sunt applicatæ à la morale le régime d'un état*
 « *est, et de leur une législation philosophique et le degré de civilisation*
 « *avec la nature, le justice avec le sujet, la culture avec la civilisation*
 « *de leur les bases, et de leur les intérêts de la société humaine* ».

Ad. Franc. Les publications de cet auteur.

(1) Il primo capo di questa legge recita con equivocazione e opere di lingua latina, che così concepita:

*Præter rationem rationis præstat ratio. Ad idem quilibet pervenire
 sua ratio.*

Un discorso simile ad esempio intorno alla opera del Gravina, si legge tra i *Discorsi di scienze politico-legali del celebre professore Baldassarre Poli*, Milano 1810, pag. 387 e seg., e raccomandando al nostro lettor di ricorrervi.

trattata da Pietro Giannone nella sua *Storia civile del regno di Napoli* che tanto rumore levò a' suoi tempi, e si appresentò quale primo e compiuto esempio di un lavoro storico di genere nuovo e di grande effetto. Profonda molte volte, ma non sempre sincera ne' suoi giudizi; scrittore di parte anziché apertore disappassionato di fatti e di ragioni, temuto e perseguitato, il Giannone è capo di una scuola che conta moltissimi adepti e non pochi avversari (1).

Un genio solitario bensì, ma non monotono, rivolto a varie maniere di dottrina, ma intento a raccorderle in un sistema sublime e nuovo, Giambattista Vico s'avviò che la giurisprudenza romana era scurata di equità insegnata con innumerevoli minuti precetti di giusto naturale, indagati da giureconsulti dentro le regioni delle leggi, e la volontà dei legislatori; ma che la scienza del giusto, che insegnano i filosofi morali, procede da poche verità eterne, dettate in metafisica da una giustizia locale che nel lavoro delle città tien luogo d'architetto, e comanda alle due giustizia particolari, concretativa e distributiva, come a due fabbric divine che misurino le utilità con due misure eterne, aritmetica e geometrica, siccome quelle che sono due proporzioni in matematica dimostrata.

Mediò quindi il Vico un diritto ideale, eterno, che

(1) A dare autorità al giudizio che mi portavo sull'opera principale del Giannone vanti un tratto di una lettera che l'illustre Carlo Tassi scriveva all'avvocato di questa città, da Roma il 20 gennaio 1781 che si trova nell'Appendice a questo volume.

si celebrava in una città universale, nell'idea e disegno della Provvidenza, sopra la quale idea sono poi fondate tutte le repubbliche di tutti i tempi, di tutte le nazioni.

Questi concetti, primi e complessivi del Vico, li abbiamo riferiti colle proprie parole di lui, perchè da una si scorge su quali appoggi ci si reggesse nella ricerca del fondamento del suo sistema. E così potrà pure il lettore prendere notizia dello stile figurato che molti metafisici temono, non che il Vico calcoli in modo ostico particolare, usando vocaboli in un senso speciale che egli solo aveva ad essi attribuito.

Il dichiarare le norme di una giustizia universale fu l'oggetto di due principali opere di Giambattista Vico (1), come il proporre una formula di storia universale del genere umano fu lo scopo del libro più divulgato di lui (2).

Parve al Vico di addorre una rivoluzione sintetica, e fece prova di grandissima scienza d'ingegno e di ricchezza di fantasmi, quando con ardita critica, ch'egli chiamò nuova, ripartì i principii in due parti,

(1) De universa fortis una principia et finis una. Napoli 1720.

De constanti interpretando. Napoli 1721.

Nova et altera sententia, editioque. Napoli 1723.

(2) Principia di scienza nuova d'intorno alla comune natura dell'uomini.

La prima edizione di questo libro, notissimo già e stampato più volte nel nostro secolo, uscì nel 1725 in Napoli dalla stampra di Felice Bocca in-4to, di dodici fogli non più, in carattere toscano, col titolo: Principia d'una scienza nuova d'intorno alla natura dell'uomini, per la quale si ritrovano alcuni principii del civile naturale delle genti, e un suo disegno e istruenti alla filosofia d'Europa.

una delle idee, l'altra delle lingue; proporre una metafisica del genere umano, da cui dedurre una morale, e quindi una politica comune alle nazioni, sopra la quale fondò la giurisprudenza del genere umano, variando per certe volte di tempi, e non poche altre deduzioni, che non si connettono al tema dei nostri studi. Fra gli effetti della scoperta delle origini delle lingue, Vico ricorre certi principi comuni a tutte; e non vede le sue ingenuissime indagini, se non che a lui non accorressero quei metafisici, quella dottrina e quel corredo di lingue indoeuropee, con che oggi si mira a raccogliere i problemi della più antica storia dell'umanità.

Il punto più essenziale, per ciò che ne riguarda in quest'opera del Vico, è la storia ideale, eterna, sofferta dalla Provvidenza, della quale per tutta l'opera egli dimostra il diritto naturale delle genti ordinato, sulla quale storia eterna corrono un tempo tutte le storie particolari delle azioni, ne' loro sorgimenti, progressi, stadi, decadenze e fini. Distingue egli poi il diritto naturale delle nazioni uscite dai costumi della modernità, dal diritto naturale de' filosofi, da questi intese per farne di racconciare, senza distinguervi con un qualche privilegio un popolo eletto da Dio pel suo vero culto, da tutte le altre nazioni perdute.

Si compiace la mente sublime e religiosa del Vico dell'esplicito sistema, tal che l'autore, in fine del racconto della sua vita, si eccitava, dicendo aver egli a gran gloria della cattolica religione, prodotto il

« vantaggio alla nostra Italia di non insidiare all'On-
« landa, Inghilterra e Germania protestante, i loro
« tre principi di questa scienza, ecc. » (1).

Vico non fu riscritto da' suoi contemporanei di
veron penna d'averlo, le sue opere non si accetta-
vano che a stento dai libri per stamparle. Pochi
dotti neppure discerner ciò ch'ei voleva; tre soli
nomini di chiaro nome s'incontrano che gli abbiano
dimostrato stima particolare, Giovanni Garico, ce-
lebre letterato, piacentino claudese, il Gravina, ed il
cardinale Lorenzo Corsini, che fu poi papa col nome
di Clemente XII, il quale accettò la dedica della
prima edizione della *Scienza Nuova*.

La gloria del Vico fu postuma; nel principio del
nostro secolo i libri di lui furono da molti letti, forse
non perfettamente intesi da tutti. Non si può dire
ch'egli abbia colle sue dottrine infusa nei progressi
delle scienze sociali e del diritto pubblico, un vero
e scuotere g'ingegni e ad avviare nella ricerca delle
vere basi fondamentali del consorzio civile, e nell'e-
same critico delle varie forme del reggimento poli-
tico. La sua scienza, ripeteremo noi colle sue stesse
parole, « procede con una severa analisi de' pensieri
e azioni, d'intorno alle umane necessità e utilità
e della vita sociale, che sono i due fonti portanti
e del diritto naturale delle genti » (2).

(1) *Vita di Giambattista Vico scritta da lui medesimo, promossa
al Principio di questa opera*, Milano 1838, p. 65.

(2) Aggiungiamo: la *dottrina* di cui gioisce nel Vico data la questi
altri tempi da noi citati e dice.

« Vico (Giovanni) (1712-44) nella sua dottrina aveva che nelle origi-

Da uno scrittore di astratta contemplazione, risorto povero ed ignorato, l'ordine dei tempi ci chiama a parlare di un autore, nato e cresciuto fra gli agi, che con brevi opere d'indole positiva ed opportunamente fece impressione, non che sopra il suo paese, in tutta Europa.

Di già nel corso di questa storia incontrammo delle lodi del marchese Cesare Beccaria Sassone.

A compirne l'elogio di lui diremo ora che il suo libro *Dei delitti e delle pene*, al primo apparire conosciuto, come una scossa elettrica, gli animi dei filosofi e dei pubblicisti, esso mirava sommessamente a porre in accordo le regole del diritto penale co' principj della filosofia, o, a meglio dire, del buon senso. Esso non è altro che un lavoro diretto a svellere pregiudizii, e se in qualche parte fa eccessivo, ciò avviene per quella maggior spinta che l'autore aveva data fin da principio alle sue argomentazioni (1).

« Intito ingenera di certo quello, che si risvegliò nelle altre parti
« Era il secolo di Giacomo nascente, era appena un paese del mondo
« governo del secolo, ed era manifestazione d'ordine, di giustizia e
« di progresso più forte di qualunque argomento a priori che si vo-
« leva fornire.

« Questa idea direttiva è più importante per la filosofia universale della
« storia, che non la stessa idea in una particolare scienza, economia e
« sociale ed è l'ordine, perché delle quali sono ora di qualche interesse
« non del loro stato come del filosofo ».

Metaphysics and his age, etc., by Christian Charles Josiah Beccaria
London 1838, vol. II, p. 42.

(1) Avremmo potuto più a lungo della opera di Cesare Beccaria, se non ci fosse da poco tempo pubblicato un eccellente libro scritto questo illustre italiano dal sig. avv. Cesare Cantù, che già venne da noi citato. Nel saggio intitolato: *Beccaria e il diritto penale* (Firenze 1837) si

le barbare invensioni del Senato di Milano, e la legge Polstrina promulgata in Toscana.

Ma ora conviene accennare un complesso di regole che dirigevano i criteri giudicativi, e guidavano i tribunali nell'applicazione delle pene.

I testi delle leggi penali in Italia erano in grandissima parte in disaccordo colla coscienza del popolo. Si ricorreva alle leggi romane, e si pretendeva esercitare la giustizia punitrice con norme dettate da circa quindici secoli. Alle difficoltà testè di riconoscere il supplire coll'autorità dei dottori. Tutte le irregolarità sociali rivolteverano nel sistema penale, il campo delle interpretazioni era aperto, e vi si spazzava per andare a verso degli usi e dei pregiudizii del tempo.

Al feroce contemplato nel diritto romano si aggiungevano, se via d'indulgenza, l'impulso, il prodigo, e talvolta il geloso. Dicevano i vecchi criminalisti doverla minuire la pena per età e per sesso; al padre di numerosi figliuoli, al nato da disastro penaglio, al senno costretto dalla volontà del padrone. L'età minore ridotta a diciotto anni, ebbe, nei delitti come nei contrasti, benigna considerazione. Condannava la pena al Turco, all'Ebreo che, noi, chiamiamo; al mollettare che menava un moglie una meretrice, e se per lui pregava una verginella che voleva farlo a marito; e malgrado dell'autorità dei dottori e del comodo delle interpretazioni, non aveva riguardo alla giurisprudenza adottata, quando

un giudice in una condanna rimessa dover decidere altrimenti (1).

Le teoriche del fero avevano posto in arbitrio dei giudici il calcolo del dolo, e quindi la transizione della prova per la quale un reato era punito, non secondo la intrinseca sua gravità, ma secondo la maggiore o minore prova che se ne fosse raccolta. Di là prendevano pure origine le pene così dette straordinarie.

L'incertezza abituale di queste cose, ed ingiuste dottrine ponendo un velo sugli occhi ai sovrani legislatori, non si pensava a correggere abusi senza i quali non s'altra richiama. Parve bensì modificarsi in senso più ragionevole e mita la giurisprudenza napoletana, sin dal 1738, rispetto alla tortura, ma pochi anni dopo (1746) i curiali di Roma sostenevano non esser lecito ai baroni romani di tralasciar la tortura e di condannare i rei neganti e non confessi a pene straordinarie.

Appareva finalmente la riforma toscana, di che già parlammo, come una luce desiderata de' sovrani e non seguita dal volgo, e ad essa, trista contrapposto, si offerivano in questa parte le Costituzioni di Carlo Emanuele III re di Sardegna, pubblicate pochi anni prima, cioè nel 1720 (2).

Scrivere, già non molti anni, un valente pubblicista

(1) Gio. Paolo Elio, op. cit.

(2) La riforma della legislazione criminale di Leopoldo, che ottenne tanta celebrità, è del 20 novembre 1794.

piemontese (1): « Chi dalle disposizioni del codice e pensate del Piemonte volesse argomentarne l'epoca, e lo rifarebbe almeno al secolo xv, onde sarebbe e estremamente sorpreso nell'osservare la data del 1770, ed in un paese culto della civilizzazione Italia ».

Non sarà meraviglia pertanto se gli scritti del Becaria, ispirati da una filosofia incognita al Bro, dedicati alla pubblica opinione, analché a' Consigli dei principi, produssero quel portentoso effetto che gli abbiamo additato. Pietro Verri, che con antichissima violenza costringeva l'animo suo a seguir sulle carte que' pensieri che gli bellavano nella mente, ne condannava l'intanto dettando le sue osservazioni sulla tortura, onde nella narrazione dei progressi della legislazione criminale in Italia il nome del Becaria non dee andare scompagnato da quello del Verri (2).

Ma mentre si rendono i debiti onori a questi illustri capi d'una scuola che ebbe il primato in questa esultantina innovazione non si dimentichi di tener conto di alcuni altri ingegni che fin del secolo xvi, quando nei tribunali presidevano i cattivi noi che abbiamo in altre luogo di questa Storia descritti, miravano a fare raccogliere massime assai più equi-

(1) L'arrogante Castaldi, si fanno di lui rampole, ma sempre acerbe, perentorie opere così di legislazione penale, come di politica costituzionale.

Quella di cui abbiamo data la relazione, rimasta tuttora inammutata, è intitolata: *Del Piemonte e delle sue leggi*, e si riflette per la prima volta alla luce verso dell'anno 1817.

(2) V. *Philosophiques lettres del Becaria*, pubblicate dal signor abb. Giovan Battista e Francesco 1773-75 del suo libro *Enfance Perdue e la Lombardia nel secolo passato*. Milano 1818.

proprio di pubblicisti liberali antichi di tristi coralli. Due nomi già da noi proposti con lode Alessandro Barronini da Siena e Giovanni Bettoni da Bene vogliono particolarmente essere ora citati. Il primo raccomandava davvero giustizia, ma le pone per non rendere legittime, l'interpretazione bisogna rispondere al vero concetto del legislatore. Discutere il secondo dell'indole della legge penale e diceva, rara dover essere la pena di morte, perché la frequenza di essa ne scuote l'orrore e spoglia di monumentalità lo spettacolo.

Filippo Mario Bonnai dee essere qui specialmente menzionato poiché l'opera di lui, alla sua prima comparsa in luce, secondo che avvenne il Carrignani, lo considerava come un più dilato e metodico sviluppo dei principi del libro *Dei delitti e delle pene* (1).

Ed unitamente al Bonnai furono pure menzionati di Luigi Grossani e di Tommaso Nani (2).

L'impulso dato da Carlo di Borbone ad utili riforme, secondato con tanta energia e con tanta perseveranza dal suo ministro Bernardo Tanucci, aveva fatto scoppiare in Napoli, dalla metà al fine del secolo XVII, molti ingegni, che coll'autorità degli studi si applicavano a governare affondamento delle cose pubbliche. L'economia politica non ebbe scuola

(1) Carrignani, *Storia della origine e de' progressi della filosofia del diritto*. Roma 1833, vol. IV, p. 351.

(2) V. questo in proposito di questa discussione del nuovo sistema penale scrive il sig. avv. Cesare Casti nel suo saggio: *Storia del sì diritto penale*, p. 193 e seg.

in Italia, né più antica né più fiorita di quella istituita a Napoli da Bartolomeo Intieri, colta nota triplice conclusione, che lo lauro si destinarono a ritardare; che Antonio Genovesi, illustre filosofo (1), già da noi celebrato, ne fosse il primo professore; e che alla sua morte non gli potesse succedere in nessun altro religioso regatore.

Se guardiamo appunto alla storia dell'economia politica, appare tale nuova nuova storia preceduta dai Napoletani, testimoni il Sereno, il Turbolo, il Ruggia, il Gallani, il Bignardi, il Castiglione, il Caracciolo, il Paladini, ed il De'licio. Fra questi, il marchese Domenico Caracciolo ed il marchese Giuseppe Paladini, vedevano fra i primi consiglieri del principe, erendosi di bella memoria di virtù cittadine e d'amore del ben pubblico. Ma nessuno di essi addegnò la fama di Gaetano Filangieri, che imprese a occuparsi una nuova scienza della legislazione con un ardore ed un candore corrispondenti all'età sua giovanile, e con una potenza d'ingegno che nessuno gli contende, quantunque si sia riputato l'opera mai meno fruttuosa di quella che altri velle rappre-

Di ventidue anni il Filangieri aveva pubblicato la *Letteratura politica*, che poi di volo accorremmo, sopra una legge uscita nel 1774 per obbligarli i giudici

(1) Il patriottico affluente pubblicista, paravola di fine del Genovesi, istituito dalla Università, aveva della filosofia di il padre e dell'istituto: è aperto che questa filosofia si manifestava nella da il Genovesi al corpo della storia della repubblica. Intieri, che la società aveva. Filangieri ed il Genovesi, e grande amore del pubblico. Loro, conosciuti tutti conosciuti questo libro.

e spiegare la ragione o sieno i motivi della causa. Egli cercava di far capaci i togati della ragionevolezza di tal legge, e cui non poteva essere avversario altri che il cieco al lume della ragione istessa.

Egli poscia si consacrò alla grande opera della *Scienza della legislazione*, la quale però non poté portare oltre all'ottavo volume, poichè morì in tal tempo appena contare trentasei anni.

Il Filangieri nell'introduzione espone l'intendimento suo, quale era di dare un sistema completo e ragionato di legislazione, riducendola a scienza (come egli dice) sicura ed ordinata, unendo i mezzi alle regole e la teoria alla pratica. Egli non dissimula dover molto ai maestri del Montesquieu, tuttochè dichiara che mentre l'autor francese procura di essere nei rapporti della cosa la ragione di quello che si è fatto, egli procura di dedurre le regole di quello che si deve fare.

Con questa idea di superiorità che il Filangieri sembra volersi assumere sull'illustre autore dello *Spírito delle leggi*, giudizio non raffinato, e quanto ne pare, della posterità, tutto il lavoro del pubblicista napoletano si risente dello studio da lui posto nei filosofi francesi del secolo xviu. A vero dire vi si desidera spudatamente la superiorità meravigliosa del Montesquieu, ma vi s'incontra non di rado il calore di Diderot e l'arabes di Bayle.

Nel pieno ragionato dell'opera, Filangieri scopre le basi su cui vuole innalzare il suo edificio: convenzioni e tranquillità, questa, egli scrive, questo e

non altro è l'appetto unico ed universale della scienza della legislazione. Noi vorremmo desiderare che il nostro pubblicista avesse aggiunta nella specificazione del dato primo, anche lo sviluppo progressivo e regolare della società nell'individuo, e dell'individuo nella società, che è pure una legge dell'incivilimento. Ma forse, al tempo in cui scriveva il Filangieri, il pubblico non era peranco preparato a persuadersi dell'esistenza di questa legge.

Distribuisce quindi l'autore la intera materia in sette libri, nel primo dei quali espone le regole generali della scienza legislativa, cominciando dal dedurre dall'origine della società civile l'appetto unico ed universale della legislazione che già abbiamo notato.

Poi egli quindi, nel secondo libro, si tratta delle leggi politiche ed economiche, alle quali assegna un doppio oggetto: la popolazione e la ricchezza.

Il terzo libro è dedicato alle materie criminali, nelle quali tiene una via media tra la vecchia esagerazione delle pene e la moderna attenuazione della medesima. Egli è qui che, secondandosi da quanto l'esempio delle contemporanee riforme Leopoldine (1), azzardargli suggerita, non si mostra abito dal sostenere che « nei vari delitti di follia, non » già in quelli a' quali il despotismo ha dato questo » nome, convenga mettere per un momento un velo

(1) I due volumi componenti questo libro III furono pubblicati nel 1788.

« della moderazione, come si manifestarono altre
« volte in storia degli Ibi ».

Nel quarto libro si discorre delle leggi che riguardano la educazione, i costumi e la pubblica istruzione. In questo campo aprì l'ultima illustrazione del Filangieri, e svolse la sua filosofia al punto di proporre un piano d'educazione pubblica, per tutte le classi dello Stato, e d'imprimere la direzione dell'anor proprio individuale, intendendo così « la « virtù tra le ricchezze del moderno, nell'istesso « senso nel quale la antica legislazione s'intendeva « sara tra le leggi degli antichi ».

Seguendo perciò il proposito suo di « analizzare « distintamente tutti gli uffici che comporgono la « misteriosa catena colla quale la legislazione deve « condurre gli uomini alla felicità » il nostro autore destinò il libro quinto alla dichiarazione de' principj co' quali deve essere regolata quella parte della legislazione che riguarda il culto e la religione dei popoli.

La prima parte di questo libro, che forma l'ottava sezione della prima edizione della *Scienza della legislazione*, era composta quando sopraggiunse la morte al Filangieri.

Della parte che rimaneva a terminare il quinto libro, e dei due libri successivi, non abbiamo altro che il sommario anticipato nel primo capitolo dell'opera inserito nella introduzione. Da esso impariamo che il sesto libro, che avrebbe speculamente considerato ogni diritto che ha un uomo di disporre

di una cosa esclusivamente da ogni altro, il che si chiama proprietà. In l'attore avrebbe preso a mostrare come si potrebbe con poche leggi assicurare la proprietà contro alla violenza ed alle insidie che la offendono.

Il libro termina finalmente avrebbe contenuto un breve saggio sulle leggi che riguardano la patria potestà ed il buon ordine della famiglia, dove l'attore avrebbe chiesto la necessità di « rianimare l'educazione della patria potestà che gli antichi legislatori avevano troppo ingrandita, e che una mal fondata dilettezza ha quindi quasi interamente distrutta ».

Ci siamo alquanto diffusi nell'esporre la qualità dell'opera del Filangieri perchè si deve sempre tener conto dello stato di un grande ingegno nel dimostrare quelle che si creta le più nella verità, nè mai debbe trascurarsi la rimprover per il cadere di momenti che traspare da ogni pagina scritta del nostro autore.

Perchè abbiamo pagato il debito all'attore, non ci rimarà diletto di aggiungere che poco è stata l'efficacia del libro. La scuola del Filangieri non esiste, e si confonde con quella di quei filosofi che, evolvendosi del suffragio della loro coscienza, credono di poter addossare il mondo a norma de' loro desiderii, e sono il regno della loro logica.

La colonia di S. Leucio, creata presso Caserta dal re Ferdinando IV, e formata da leggi conformi alle teoriche di Filangieri e d'altri esanti giuriconoscenti filosofi, non ebbe nè svolgimento nè vita durando

per rimodernare l'esistenza co' principi filosofici che pareva destinati a rappresentare (1).

L'opera del Filangieri ricorda, anziché la pratica sapiente de' pubblicisti moderni, l'assunto de' filosofi antichi nel riformare gli Stati. Tutti gli esprimono grado delle nobili e generose intenzioni da lui espresse, pochi scorgono stolizia di tentare i mezzi di ridurre quelle complessivamente in atto nella società civile.

Edoardo alla scuola del Vico e del Beccaria, Maria Pagano entrò a discorrere della formazione della società civile, e ne' suoi saggi politici trattò, colla scorta di fisiche considerazioni, dei vari stadi per cui l'umanità era giunta alla condizione sociale, nella quale ci è dato di ammirarla. « L'oggetto di questi saggi e saggj scrive » è di presentare al lettore un « quadro dell'origine e formazione della società, del « loro progresso e della decadenza. Ei vedrà come « una razza dei tanti innumerevoli animali abitatori « della terra siasi unita, e tanti corpi rursali abbia « formati. Ei vedrà pure come la forma abbia le prime « società e i primi imperi domestici e civili stabiliti, « e come la forma tuttora li conservi, e faccia loro « prendere forme e costituzioni diverse » (2).

(1) Giustitia deservit dal nostro rispetto alla legislazione della scienza di S. Lando si affida al generale Colotta nel lib. II, cap. 3, n. 14 della sua *Storia di Napoli*.

Ma pare che per quanto la scienza di quella scienza possa laborare come stabilimento d'industria, l'esempio però della scienza non sia stato da ripetersi di qualche effetto per il progresso della legislazione generale.

(2) *Saggi politici de' principii, progressi e decadenza della so-*

Per questo ingegnoso sieno le indagini istituite dal Pagano, intrapreso il suo dire, ecco la sua classica erudizione, non si può credere neppure che i Saggi politici da lui pubblicati abbiano prodotto un effetto durevole sugli studi politici legislativi.

Più stile anzi dei reputati, e molto giudizioso, un volume di minor mole e d'indole assai diversa, scritto dallo stesso Pagano, che confina le sue *Considerazioni sul processo criminale*. Questo libro, destinato a produrre una riforma del processo criminale nel regno di Napoli, si può tenere come un corollario ed un supplemento al sistema del Beccaria.

Appoggiandosi singolarmente agli esempi dell'antico processo romano e degli usi anche ai nostri tempi adottati dall'Inghilterra, l'autore dimostra praticamente l'utilità delle mutazioni del rito quante agli incidenti, e l'opera sua acquista pregio d'imitazione dovunque simili riforme si rendono necessaria. Egli è quindi a giusto titolo che si ponga Mario Pagano tra i benemeriti scrittori della scienza della legislazione.

La Toscana ebbe il vanto di possedere un insegnamento speciale di diritto pubblico, quando questa dottrina nel più degli Stati d'Italia d'averne ancora come arcani istrumenti di governo. Sino dal 1726 (1)

noti, di Francesco Maria Pagano, seconda edizione Napoli 1776, tomo I, pag. 100.

(1) Fu creata questa cattedra da Gian Gastone e l'anno seguente dello stesso Mediceo. In la stessa parte si faceva l'insegnamento politico e si seguivano varie dottrine in questo d'istituto si riguarda della giurisprudenza ed delle politiche, non mancavano però i suggerimenti d'altre scienze, che crebbero spinto prontamente a quegli studi, in favore

nelle università di Pisa si tenga cattedra di tale facoltà, e se ebbe la sorte di vederla occupata da uomo di gran uoglio quale fu Pompeo Neri.

E grande onore fa per la Toscana l'aver avuto alcuni uomini che si fecero interpreti delle scienze sociali al loro primo svolgersi in Europa. L'ideale della nostra Storia non ci consente l'estendersi in questa parte, e se abbiamo avuto occasione di raccomandare i nomi illustri di Pompeo Neri e di Silvestro Bandini, appena possiamo accennare quelli di Gian Francesco Paganini e Ferdinando Paoletti. Ma entri appena nella sfera delle nostre considerazioni il solo luminoso sulla opera di Giovanni Maria Lampredi, scrittore purgato in materia di diritto pubblico e promotore di esposti riferenti in ciò che s'attiene alle questioni costituzionali.

L'opera maggiore del Lampredi, che forma un corso di diritto pubblico (1), è come l'epilogo di quanto era stato scritto sulla filosofia del diritto fino al sorgere dei sistemi critici e de' sistemi razionali, sebbene, come avverte il Carrozzini (2), la comparsa alla luce dei sistemi critici procedeva la pubblicazione dell'opera del pubblicista toscano.

«*Nota esposta.* Totale nell'Appendice un interessante consiglio del celebre marchese Leopoldo Nelli».

(1) *Giuseppe M. Lampredi Elementi di. Pratica costituzionale amministrativa e di diritto pubblico economico, con note relative al governo democratico per cui se in taluni sistemi rappresentati si distinguono*

(2) *Servizi dell'origine e de' progressi della filosofia del diritto*, lib. V, cap. 4, § 2.

Il libro del Lampredi è degno di particolare attenzione, non tanto forse per l'intrinseco suo valore, poichè non può darsi un'eglia con questo particolare trattato delle progredire la scienza, quin s'è poichè si offre un prospetto di un corso regolare di diritto pubblico insegnato in Italia in un tempo in cui tal'istru- zione che volgarmente era detta dottrina.

Ma se trascurassimo di volo in questa opera del Lampredi, converrà poi che si attentiò sopra uno scritto di lui, non meno esteso dell'istesso, ma che, per le circostanze che lo precedettero e lo seguirono, merita distinta e singolare menzione.

La guerra rotta tra Francia ed Inghilterra, in seguito al sollecitamento delle colonie inglesi in America, chiamò a sé l'attenzione di tutte le potenze marittime, e singolarmente di quelle dell'occidentale dop- pio litorale italiano. La Toscana, il regno di Napoli, la repubblica di Venezia e di Genova ed il papa, si affrettarono a pubblicare ordini e dare provvedimenti onde assicurare la ragione de' neutrali, e frenando ri- spettare la propria neutralità, mettersi al coperto dalle corse e dalle spedizioni delle marine d'In- ghilterra, d'America, di Francia, Spagna ed Olanda, impegnate in quella guerra (1).

(1) V. i regolamenti analoghi promulgati dal granduca Pietro Leopoldo il 24 agosto 1778, e dal re Ferdinando di Napoli del 22 settembre dell'anno medesimo; l'editto del cardinale Faldamer, segretario di Stato di Pio VI, del 4 marzo 1779, il decreto della repubblica di Genova del 24 luglio dello stesso anno, quello della repubblica di Venezia del 2 settembre dell'anno medesimo, tutti stampati nell'opera del Lampredi che non per altro.

Lo spirito pubblico, che si era desta in tali contingenze anche in Italia, diede l'impulso all'esame delle questioni determinati relative alla gran lotta medesima che si agitava.

Ferdinando Galiani, che si acquistò così bella fama tra gli economisti italiani, mandava fuori, nel 1782, il suo libro *Del dovere de' principi neutrali verso i principi guerreggianti*, e di questi verso i neutri (1).

Il Lamprèdi entrò dopo nell'aringo (2) per dichiarare soprattutto la massima di vera giustizia rispetto al commercio nella difficile complicazione degli interessi dei guerreggianti e dei neutri. Il suo divanimento merita tanto maggior lode in quanto che, come egli stesso si spiega, « tra l'incertezza o la mancanza totale dei principi, e la diversità della pratica, la materia di cui si tratta era diventata un labirinto tale da non tenere facilmente il piede e senza la scorta della ragion naturale, che finalmente è la sola ed unica guida delle nazioni ».

(1) *Opera* del Galiani, divisa in due libri, *comparsa di pubblico senza nome d'autore*, ed data di lungo. Il Galiani aveva avuto incarico dal re di Napoli e dal suo governo di difendere la ragione del Regno in quelle gravi contingenze, trattando però letterariamente la reale materia.

(2) Questo trattato fu pubblicato in Firenze nel 1788, col titolo: *Del commercio de' popoli neutrali in tempo di guerra*. Trattato di Giovanni B. Lamprèdi, professore di dritto pubblico universale nell'università di Pisa, T. parte I, § 11.

La discussione venne in Italia intorno al principio della neutralità assoluta, e fu in talorazione gli scritti del Galiani e del Lamprèdi sono diventati esplicito ed illustrativo del progresso del diritto delle genti in Europa ed in America da Adamo Wootton, tom. I, pag. 171 e segg.

Con questa larghezza di vedute piglia il Lampredi in esame i varii punti della materia, fra i quali si annovereremo, perchè le circostanze de' tempi nostri ne dimostrano singolarmente l'opportunità.

Sostiene il Lampredi che il passaggio neutrale deve coprire perfettamente le mercanzie non profittate, quantunque sieno di pertinenza de' nemici, e poi discende alla questione più difficile, se la roba degli amici e neutrali sia confiscabile trovata a bordo dei bastimenti nemici. Frammetta la massima che la preda legittima non riguarda che la roba del nemico trovata o nel proprio territorio del belligerante, o la quella del nemico, o in luogo esente dalla giurisdizione di chicchessia, come è il vasto ed inoccupabile mare, eretto il lodato pubblicista che questa regola di ragione pubblica fu accolta nei buoni antichi tempi, ma non durò in vigore, e venne anzi introdotta un suo affatto contraria, per cui, confiscata la nave appartenente ai nemici, s'intese confiscato il suo carico, quantunque tutto o parte di esso appartenesse a popoli neutrali od amici.

Tutto il Lampredi non esservi ragione alcuna che giustifichi questo abuso, il quale, a suo credere, non può essere tollerato vicendevolmente dalle nazioni, tranne per evitare il caso che i nemici si servisser del nome de' neutrali, loro segreti amici, onde sottrarre le loro merci alla preda.

Nè queste regole, che si risentono dell'antica asprezza nello spingere le precauzioni a danno dei nemici, cedettero neppur facilmente all'alta delle

più utili dottrine che reddeckerono tanti mali del
gius pubblico europeo, finché con un provvedimento
salutare che ancora l'età nostra si sente in quella via
che la sapienza del Leopoldo aveva segnata (1).

A costo pertanto di commettere un anacronismo,
rimodellando alla narrazione che siamo facendo di
dottrine più antiche, una dichiarazione di principi
recenti, noi qui rammenteremo quanto si fece nel
congresso di Parigi del 1856, in bene ragguarata con-
suetudine delle ingiuste servitù del consolato del mare
e dell'ordinanza della marina di Lodovico XIV, ed
in conferma del voto che l'assemblea legislativa di
Francia aveva espresso nel 1792.

La dichiarazione delle potenze riunite nella con-
ferenza di Parigi, fatta il 16 aprile 1856, ed inserita
al protocollo N° XIII di quella conferenza contiene
i seguenti quattro capi:

- « La corsa è, e rimane abolita.
- « La bandiera neutrale copre la mercanzia nemica,
ad eccezione del contrabbando di guerra.
- « La mercanzia neutrale, ad eccezione del con-

(1) Averrà approssimando qualche idea nell'opera di cui sopra della
letteratura italiana, ecc. e che gli uffizii che propagavano la cor-
« quasi del tutto contro l'abuso della forza in materia di neutralità,
« fatto e tra opposizione e mediare e a piacerà loro, che sono uomini
e quelli che più hanno bisogno d'irritare la giustizia. Così l'abuso fu
« di loro, e tutti esortano, e l'Europa stessa.

Il fine di questa parte per sé: De la marine des détroits
navigable, qui doit servir de moyen d'intelligence d'arriver les
navires des peuples amis. La République. Histoire d'après les
la voce del neutral, gli si ha nuovo il fatto, e più di questo fatto
di Leopoldo.

tribbando di guerra, non può prendersi lo stesso stesso (1) sotto bandiera nemica.

e I blocchi ad essere obbligatori debbono essere efficaci, cioè mantenuti da una forza sufficiente per impedire realmente l'accesso del littorale nemico 2.

Come già era stato prescelto da un ragionevole spirito del diritto internazionale (2), il secondo ed il terzo dei postulati nuovi principj producono l'abolizione dell'uso dei corsali, gradissimo beneficio per i diritti dei privati, e vera tacita della ragione d'umanità. E l'efficacia reale dei blocchi corrisponde a ciò che la ragione pubblica non altrimenti che l'interesse delle nazioni richiede.

Così, grazie a questo nobilissimo atto del congresso di Parigi, cui sono con tutti i popoli civili, come il giusto momento che, se la pochi anni, l'altissima Convenzione risolveva, osservando che la materia dell'uso del diritto di guerra nei mari così vedeva d'odi nostri discussa tra la dottrina che fa appello alla giustizia, e la forza che lo fa a sé solamente (3).

Abbiamo notato che il trattato del Lampedusa, di cui si parla, venne pubblicato nel 1788, e ciò ne richiama alla mente il gran momento rivoluzio-

(1) Addegnabile in il testo francese; inteso nel doppio senso che che dipende al doppio significato del verbo *franchir*.

(2) Il testo latino *Wheaton* nel suo *Elementi del diritto internazionale*, parte II, cap. 3, § 58.

« Il cui fin è considero que non per averi soltanto le ragioni che vedeva da la propria parte, se non per aver da avere un consenso da l'umanità (in corso) conosci le loro principi ».

(3) E nell'appoggio al parlamento degli stessi regni.

maria in Francia scoppiata nell'anno successivo (1789).

E già ne pare udirsi risuonare alle orecchie quell'innocente strepito di voci che chiedevano ricostituirmi la società su basi novelle; e di vedersi davanti agli occhi le sterminate moltitudini d'uomini che aspiravano a far mutare interamente faccia alle cose del mondo. E col crescere degli impulsi sorgono all'ovallarsi le resistenze, ed alle più nobili aspirazioni tener dietro la più effrata licenza, e l'ardire a confondersi col delitto, e l'adorare in parola il nome della virtù, perseguitando a morte gli uomini veramente virtuosi.

Ma dopo le sanguinose vicende e gli aspri cimenti e la sconfitta degli uni e la disperazione degli altri, rimasero incombenti ed acclamati i principii di uguaglianza civile e di emancipazione legale, destinati a fare il giro del mondo (1). Questi principii erano stati per lo avanti da sapienti on'erati paesi considerati e avuti, ma in Francia, alla scoppata della rivoluzione, vennero ridotti in forma evidente e pratica. E quindi le moltitudini le compresero e vollero appropriarseli; come poi la civiltà abbia avuto a giuocarsene, è giudizio che compete all'universale e che a suo tempo verrà proclamato dalla Storia.

Lo speranto di quella che allora si chiamavano idee rivoluzionarie, ed il fumante spettacolo che porgeva la Francia, scossero tutta Europa. Dapprima i

(1) *Les idées de St. après avoir traversé l'Europe, se répandirent par tout par une rapidité que les idées révolutionnaires, par le jeune Napoléon Louis Bonaparte.* Parigi 1848, p. 8.

principi riformatori sostennero nelle loro innovazioni; poe-
scia la fortuna delle armi francesi fece capo a ma-
nententi essenziali, così negli ordini politici come
nelle leggi civili, nelle varie regioni che da quelle
armi furono soggiogate.

Noi qui porremo termine a questo volume, poichè
siamo giunti sul limite di un'epoca in cui termina
un gran destino e ne gran destino incomincia.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

APPENDICE

APPENDICE

— 000000000000 —

I

Qui pubblichiamo due documenti riguardanti al tempo dell'occupazione fatta dai francesi del Piemonte a mezzo il secolo xvi. Essi ci sembrano importanti a rischiarare alcuni punti peranco oscuri della nostra Storia civile, intorno alla quale già avevamo occasione di parlare nel nostro *Seggio storico degli Stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia*, pubblicato nel 1851.

I documenti che pongiamo al lettore sono tratti da un manoscritto intitolato: *Digestion de mandater le marquis de Prinas envoie par le roy Henry II, en Piemont le mois 1550, 1554, 1558, 1563, 54 et 55, avec les mandats, instructions, despaches etc.* un volume in folio, copia di scrittura contemporanea, esistente nella ricca e bella biblioteca del signor marchese Cesare Alfieri di Sestegno, in Torino.

MÉMOIRE

présenté au Roy le deux jours du dict mois 1688.

Monsieur le maréchal de Brisac ayant reçu l'édict de suppression des seigneurs perpétuels, en advertit les principaux du pais de Piedmont, lesquels le firent entendre à chacune des communautés et pour la publication d'iceluy à fin de procéder à nouvelles élections, requerrant le dict sieur maréchal de leur permettre faire assembler les trois Estats, ce qu'il leur accorda.

Et fut faite l'assemblée dans la ville de Thonon ou le dict sieur maréchal leur déclara l'affliction que le Roy porta au dict pais et comme servoit icelle, sa Majesté les avoir bien voulu gracier, en ce qu'ils luy avoient requis la dicte suppression, et leur remontra qu'ils continuassent à se porter comme bons et loyaux subjects ainsi qu'ils en font par cy devant, ils donneroient occasion à sa dicte Majesté d'augmenter sa bonne volonté envers eux de plus en plus.

Le dict sieur maréchal s'estant retiré et faite la publication de l'édict, les trois Estats voulans procéder en leur election, eurent difficulté entre les villes closes et les villes ouvertes; disoient que si celui qui seroit eslu pour le peuple estoit dans ville ouverte, il rapporteroit toujours les dictes ouvertures au préjudice des closes quand il seroit question des charges qui sont communes contre les uns et les autres; et au semblable disoient les villes ouvertes.

Pourquoy requirant tant les closes que les ouvertes qu'il leur fut permis pour éviter au dict inconvénient, d'avoir chacun un eslu en particulier; ce qu'estant trouvé raisonnable par le dict sieur maréchal et son Conseil et à eux accordé, les deux autres Estats firent pareille requeste d'avoir unuy chacun deux esleux afin que les choses fussent également proportionnées. Au moyen de quoi étant arrêté, selonc le bon plaisir du Roy, qu'il y auroit six esleux, savoir deux en chacun Estat, les dicts Estats firent nomination de dixsept personnes, d'aqueul nombre presenté audit sieur maréchal il en print six pour estre esleux ensemble, ainsi qu'ils luy sembleroient idoines pour s'acquitter de leurs charges, tant envers sa Majesté, que le dict pais. Lesquels six leur furent publiés avec cette protestation toutefois, que li en sa Majesté n'en voudroit accepter que trois suivant le tenueur de l'édict, les trois autres seroient reles. Apres les esleux ainsi créés, les trois Estats se mirent en prepaiz de plusieurs affaires concernant l'universel, entre autres et principalement de la sup-

preuven de leur Chambre des comptes, et devant leur complaisance de la grande incommodité, que leur apporteroit la dicte suppression si elle n'estoit bien et sortoit son effect, d'où qu'ils s'assuroient tout de la bonne affection de sa Majesté et de son équité que quand il entendroit leurs très humbles remontrances sur ce fait il y pourverroit aussi graduellement qu'ils l'en requerront tous.

À cette cause firent requeste au dict sieur marshal de leur permettre de députer quelques uns d'entre eux pour aller vers sa Majesté faire leurs dictes remonstrances, ce que le dict sieur marshal ne leur a peu refuser, veu que, outre plusieurs raisons qu'ils luy remontoient, il a esté permis à ceux de Suède de s'opposer à la publication du dict edict de suppression et aller voir le Roy pour ce mesme fait.

REMONSTRANCES.

seigneuriales que font les seigneurs du pays et gouvernement
de Poitou au Roy et à son Conseil privé.

I.

Après que en l'an mil cinq cents quarante six, en l'assemblée des Estats du dict Pais fait en votre ville de Thourin par provision de feu monseigneur le prince de Melphé lors votre lieutenant en sonroy, furent decouvertes plusieurs malversations, pour à icelles pourvoir fut envoyé le feu président Breslay qui en informa. Toutefois pour ce que des dictes malversations ne s'est ensuyvi aucun decret et moins de provision, icelles estant toujours tenues en silence et dissimulation, les dictes malversations demeurent par ce moyen impunies au très grand préjudice des pauvres subjects de Vostre Majesté, et semblablement intrent d'icelle à cause que des confiscations des criminels vous reviendroît une grande somme d'argent.

2.

Pour le quel résolvant supplient très humblement Votre Majesté, qu'il lui plaise commettre tels personnages que vous et votre Conseil adviserez, pour voir et connaître le fond des dites informations faictes par le dict Betsley et iceilles débiter, à ce que par tel décret et exécution d'icelles parution de meschance, seulement à vos dits très humbles subjects, et plus grande assurance à Vostre Estat.

3.

Percevant par ce qu'il est entendu qu'il a plu à Votre Majesté ordonner la suppression de la Chambre des comptes du dict pais, de la quelle necessairement pour quelques bonsz considerations il vous plust différer de faire publier l'edict, ils supplient très humblement Votre Majesté qu'il vous plaise ordonner que vos subjects du dict pais sont tantost priés et delibérés de très humblement porter toute obéissance à vos ordonnances et commandemens qu'entre quelques bons et fidèles subjects que vous sçavez.

4.

Toutesvoies pleins à Votre Majesté reconnaître le pouvoir et utilité que vous et le bon roy vostre père, que Dieu absolve, avez eueux en moyen et de par l'extinction de la dicte Chambre qui est telle, . Qu'ayant esté plusieurs années de dict pais à

L'abbé Bourgaud pour la somme de dixsept mil livres seulement, la dite Chambre par sa diligence Fa fait augmenter jusqu'à soixante et un mil, et l'augmentera plus si elle est continuée, et d'autant qu'il pourra diminuer, voire que infailliblement il diminuera si elle est supprimée, n'y ayant pu après persécuter sur les lieux qui y regarde, ny en vie le tout, et est ce quant à l'intérêt de Votre Majesté.

5.

Quant à ce qu'il la dite suppression touche le dict pais, supplient encore tres humblement les dits seigneurs qu'il vous plaise considérer que vos subjects au dict pais ne vous ayant aucunement offensé ne commis crime digne de Votre douleur ou indignation, pour à raison de ce être privés du privilège de la dite Chambre à eux octroyée par le dict feu singulier roy, s'ils en sont privés, ce pourrait être occasion de se grandement refroidir le courage, affection et dévotion qu'ils ont à vous être tres fidèles et tres obéissans, outre la grande incommodité que leur vouldra de passer les monts et aller à Genesve pour choses aucunement fort vaines et de bien petit moment.

6.

Parquoy supplient tres humblement Votre Majesté, que pour le respect de vostre proffit et du contentement de vos subjects il vous plaise révoquer leur

dicts privilèges et faire cesser et adoucir le dict edict de suppression si tant est que déjà il ait été dressé.

7.

Et pour ce que plusieurs des habitans du dict pays ont esté contraincts d'abandonner, ne pouvant fournir leur qualité de la somme de six vingt mil escus à quez se monte le tallion et entièrement des garnisons, requièrent très humblement vos parrains subjects en icelui, qu'il vous plaise les soulager ainsi et ce que le dict sieur maréchal de Brissac a assuré les dictes villes dès le commencement du mois d'octobre quel vous avoit plu les y envoyer qu'en rien honorer n'ayant.

8.

Pour ce semblablement que dans votre dict pays de Piedmont se court mennoie quelconque de mon meschante et estrangiere, et que dès que l'or et l'argent que de France il vous plait envoyer est arrivé et les paiemens en sont faits, il est incessamment ailleurs diverty, dient les dictes villes que à cela se pourrait certainement obvier si au dict pays Vostre Majesté faisoit battre monnoie, d'autant que pour donner lieu à celle qui se batroit feroient entièrement des-crier toute la dite meschante et estrangiere, dont ne pourroit venir que preuillat à Vostre dite Majesté à cause notamment du droit que prendriez sur chacun marq, et à vos dictes subjects délivrance

de tels abus, que pour ce faire n'est besoin d'envoyer en autres despens que d'un seul gîte, suppliant très humblement à Votre Majesté y pourvoir et sçavoir ce ordonner que bon vous semblera.

9.

Combien que le dict sieur marshal leur ait pareillement dict qu'il vous avoit plus luy écrit que leur enverriez votre edict sur la réformation des habits pour neulx estre alterés au dict pain comme il estoit votre règlement, toutesfoi5 pourveque depuis ils n'en ont eu aucune nouvelle, très humblement supplient Votre Majesté qu'il luy plaise faire envoyer.

10.

Les dictz eueux ont aussi et entendu qu'il a plu à Votre Majesté réduire leur offices d'eueux de perpétuels qu'ils ont esté créés à autre d'ancienneté de certain temps en certain temps, et ce sur le fondement d'une conclusion qui fut prise à cette fin au mois de juillet dernier passé en l'assemblée de quelques nombre de villes, et bonne partie des plus apparens de la noblesse, faicte à Montcailler.

11.

Combien qu'ils ne peuvent accorder la dictz assemblée estre des trois Estats, ne telle se pouvoir appeller d'autant qu'il luy comparat que deux ou trois

villes, vicinances ils admettent très volontiers et avec toute obéissance la dite exaction, voulant ainsi qu'il vous plaise bien entendre que depuis qu'ils sont en l'exercice de leurs dites charges et offices d'eux il ne se trouvera qu'ils aient aucunement malversé ou abusé.

45.

Finalement supplient très humblement Vostre Majesté que pour donner occasion à ses subjects du dict pais de Piedmont de continuer la bonne et entière devotion qu'ils ont à vous estre très fideles et très obéissans, il vous plaise désormais les tant gratifier que les vouloir pourvoir chacun selon son mérite des offices et bénéfices qui viendront à vacquer par cy après au dict pais de Piedmont.

Fait à Turin par nous estans du dict pais de Piedmont soubsignés, le troisième jour de décembre mil six cents cinquante : signé

PIERRE GARNIER

ANTHOINE LEROY de Servois (1).

GABRIEL LEROY.

(1) Balle desse inscrite, inscrite delle Signorie di Piedmont.

II.

Fra le maggiori sollecitudini che prima della riapertura del Concilio occuparono l'animo del pontefice Pio IV, era quella della riforma circa le persone, e perchè dessa andava più d'ogni altra soggetta a perplessità ed a pericoli, parve sulle prime che meglio, o più commodamente, sarebbe serv'essa potuto provvedere dalla santa Sede. Ma comunicatosi il divanamento al re di Spagna, il nuncio, ch'era a quel tempo il vescovo Santa Croce, ebbe a scrivere al cardinal Barrowen, il 22 di novembre 1563, nei termini seguenti:

« Ultimamente perchè la Mostà sua per man-
« gior d'inchia ha fatto sapere a sua Santità qualche
« cosa intorno alla riforma, hora la Mostà sua avendo
« ripensato meglio, crede che questa affare non si
« dovesse trattar di presente perchè potrà dare molto
« occasione di ragionare a quelli che havessero vo-
« glia d'interpretar malamente quel che si fosse fatto.
« Poi, come si stabilisce del tutto quel che appartiene
« ad andar in Roma, resterà il Concilio occupato so-
« lamente circa dogmati, et questo parerà tanto
« sicuro a quelli di mala mente, che sua Mostà glia-

e dicaria che sia meglio ruscolarlo con quel che n
e loro par dolce, et desiderano molto, ch'è che si
e troji parlamenti de moribuz. Et in questo modo po-
e rando che si facesse da far per tutti ci si potriano
e condar farne più velociari. Loda ben san Mariti
e che si vada riformando hoggi una cosa, doman
e l'altra più con li effetti che con le parole, ma che
e nell'aprir del Concilio esce fuori una riforma quan-
e che non ci resti che far interno a questo articolo,
e la Mariti sia come non l'approve, così l'ha voluto
e far significar alla Santità sua con quella sollecitudine
e et riverentia che deve ella ess. (1) ».

(1) *Manoscritto esistente per copia negli Archivi generali del
Reame a Torino*

III.

ESTRATTO DA UN MANOSCRITTO
ESISTENTE NEGLI ARCHIVI GENERALI DEL REGNO
IN TORINO

SOTTO LA SIGILLATURA

Regia Università di Torino — Museo 1. addizionale n° 4.

Restituendo di Scipione Maffei intorno al metodo che potrebbe
darsi ad uno studio pubblico, scritto d'ordine di Vittorio Amedeo
III re di Sicilia, ed inserito al manoscritto.

L'autore di scrivere questo memoria era venuto al Maffei,
dal conte Maffei alcuni giorni di stada.

A pag. 33 di detta scrittura si legge:

Sono giunti alle leggi per le quali la frequenza
del nuovo studio è credibile non cesserà meno di
quattro interpreti del gas civile. Nell'adeguato ri-
partimento fra loro converrebbe che alcuni di essi so-
stante specialmente d'illustrar la giurisprudenza

con la notizia dell'origine e della ragione della romana legge, con esporre come si sia composto il corpo legale che ora abbiamo; con dar cognizione della storia Torale, del codice Teodosiano, dei Libri Basilici, con mostrare le varie mutazioni della giurisprudenza antica e moderna, le varie dottrine dell'interpretazione e grammatica, le differenze fra le scuole d'Accursio e di Bartolo e dell'Alciato, l'eccellenza del Cujacio, Gotofredo, e altri tali.

Nemo era più atto a ciò dell'abate Gerardo, morto ultimamente in Roma con infinito danno delle lettere, e con ingiusto disprezzamento sotto più e impegnato da vostro Monsù per una lettera. La sua opera di tale assunto cominciò e fugetta nelle scuole di Germania appena uscita, come attesta Riccardo Mercurio nella lettera all'editore di Lipsia premessa. Ma per mettere affatto in chiaro l'istoria della giurisprudenza converrebbe esaminare inoltre quel molto che resta ancora a sapere degli usi corsi dal dominio dei Goti al xii secolo; il che non può discendersi che con l'anghissima scrupolo delle antiche carte degli archivi, e riscontro delle medesime col codice Teodosiano e con le varie leggi raccolte dal Lindenbrogio, ed altre di que' tempi.

Il trascurar questo esame ha fatto prender piecè a più equivoci, specialmente intorno a certi possessi e quasi possessi considerati de' legisti con le idee del codice Giustiniano e de' Digesti, quando hanno radice ne' secoli anteriori al ristabilimento di questi. Insomma non è forse professione che più richieda

erudizione sacra e profana, dell'una e l'altra giovinpretenda.

Ma due altri soggetti sono necessario l'aggiungere, ad un de' quali vuol cominciare la materia feudale, della quale non si dee prescindere in uno Stato che è pieno di feudi, e parimenti alcune leggi straordinarie di giustizia pubblica, lo studio del quale tanto serve agli interessi dei principj. Tre materie raccomandava all'altre, le quali come non sono da trascurare, così credetti che potessero restringersi e in vari libri distribuirsi, cioè la criminale, l'arte notaria, e il giustizia municipale, che non so perchè nelle accademie non soglie aver luogo.

Ne l'applicazione alle leggi che impongono le virtù e vietano i vizi non dee d'agitarci la cognizione della morale filosofia, miseramente abbandonata oggi giorno per un fatale equivoco che la fa credere superflua.

È stato osservato come quella comparsa di adre-chense che porta in Italia il bel nome di cavalleria e di studio cavalleresco, e che io con tutto anzi più fortunato e più pronto, che non mi sarei mai creduto, mi sono già con un libro sforzato di dileguare, non resta fissa in alcuni che per non intendere i principj, ne i termini della morale. Il lettore di questa farà facilmente il suo fondo in Aristotele, che tal materia ha trattato molto meglio d'ogni altra; non pertanto di molte cose lasciavale all'oscuro se non istruiva pienamente, ed anche della dottrina dell'altra vita.

Da esso qualche lezione fuor d'ordine si richiederebbe anche di politica, non però a guisa di lezione da scuola ma che servisse ad additar veramente il modo con che si può rendere felice uno Stato.

Al giur canonico destinarsi due cattedre, con questo, che in una s'insegnasse il moderno, nell'altra l'antico. Ho fatto riflessione a una curiosa discrepanza nell'interpretarsi del giur canonico e del civile; perchè in questo non si parla che dell'antico, onde di quelle leggi particolari dei paesi che valgono in oggi per autorità e non solamente per ragione, nelle università non si farebbe: nel canonico all'incontro non si vuol parlare che del moderno; e però principal parte della scienza ecclesiastica dovrebbe essere la cognizione dei canoni antichi. Di questi si valse la Chiesa per tre secoli, e vediamo però quante raccolte ne furono fatte e de' Latini e de' Greci. Fretta di questa scuola sarebbe ancora il proporre le menti ad una purgata cognizione del giur posteriori, no-stando promettendo dell'antica disciplina, istruendo di quanto si ha di legittimo de' primi tempi, e premunendo dagli abbagli di Graziano e dalle imposture del Marcotere. Egli è certissimo che dalle istorie del giur canonico, e da un perpetuo confronto del nuovo col vecchio, e dalle dottrine dei canonisti anteriori alla stampa e posteriori, risentirebbero un gran lume non solamente il filo ecclesiastico, ma la teologia dogmatica e morale, e verrebbero a parer in chiaro i veri confini del sacerdozio e del principato. Ma chi leggerà il moderno non dovrebbe contenersi, come

è uso d'altrui, nelle sole Decretali, poiché per le *Li* che intergono a motivo di rendite e di facoltà ecclesiastiche, né per le Decretali servono più, onde in grazia della presente pratica del libro canonico, conviene assegnar tempo anche alle bolle posteriori e alle distinzioni de' recenti canonisti.



IV.

GIUDIZIO DI CARLO TROYA

SULLA

OPERE STORICHE DI PIETRO GIANNONE

estratto da lettera da esso lettrice al lettore di questa Rivista,
da Roma il 22 del 1861.

« L'opinione mia (ch'ella mi chiede) intorno alla
« Storia civile di Pietro Giannone, tra in ciò che ri-
« guarda le qualità del meramento stesso, è assai com-
« plessa; come necessariamente avviene quando si
« tratta di un'opera estesa, lunga ed importante: le
« risponderò in termini generali alle sue generali-
« tate interrogazioni: ma se le piace potremo un'altra
« volta entrare in maggiori particolari.

« I pregi della Storia civile sono grandissimi agli
« occhi miei come di qualunque altro e non tanto per
« la copia dell'erudizione quanto per la continua lo-
« cidità della sua narrazione, ordine, chiarezza,
« varietà somma di materie; gusto proporzioni
« ed economia del lavoro, sono qualità che alleano

« potrà non riconoscersi nella Storia civile. Ma le
« giudicherai migliore questa economia se il Giu-
« stino avesse più lungamente mantenute le sue pi-
« cture di voler trattenere innanzi tutte delle leggi civili.
« Poche parole intorno al Brevario di Alarico, un
« magro capitolo per le leggi Longobarde nel primo
« volume che cosa m'insegnano che già non si fosse
« detto nel cento e nel cento l'ori? È più abbondante
« il Giustiniano in ciò che può chiamarsi la cortesia
« o la parte esteriore delle Leggi. dirà quali se fa-
« rono i compilatori, quale il numero di esse, quali
« tolsero le edizioni? ma la mente, ma la potestà della
« leggi, ma l'opera loro nei costumi e nella civiltà dei
« popoli? Di queste cose per verità, le quali per sono
« e l'essenza e l'animo di una Storia civile, ho detto
« così poco per non dir punto in Giustiniano. Poiché
« a lui piacque di seguir l'opinione di coloro i quali
« credono essate le leggi di Giustiniano al venire
« del concilio per dar luogo al codice Teodosiano,
« ed alle leggi antiche del diritto romano, dove per
« dirsi del Brevario di Alarico alcune cose che già
« non fosse stata detta da Jacopo Gotofredo, il quale
« non entrava nel regno di Napoli. Quali furono
« adunque secondo il Giustiniano le leggi romane che
« presso nuovamente vigore nelle parti di queste
« Regni non conquistate dai Longobardi allorché
« sparivano (com'egli crede) le leggi di Giustiniano?
« Quali furono fino alla compilazione del Basilico per
« circa un quattro secoli? Per saperlo bisogna sta-
« diare in qualche parte il Brevario, e dirsi se questo

« ebbe forza in Italia, come credè il Scaccia: opi-
« none falsa ma necessaria, posta la falsa credenza
« della creazione di Giustiniano. La qual creazione
« peraltro fa vera in tutti i paesi occupati dal Lon-
« gobardi se vera è l'opinione mia (contro l'uni-
« versale insegnamento) che l'editto di Retari abolì af-
« fatto le leggi romane di qualunque sorta siccome
« io penso che le avesse abolite. Ma si lasci Retari e
« torniamo a Giannone. Avendo egli favellato di par-
« temente delle leggi Longobarde e di poco e di male
« delle Romane, i fondamenti di tutta la Storia civile
« mi paiono fragili, e tutti i ragionamenti seguiti
« nelle due legislazioni debolmente accertati. E qui
« bisogna conchiudere che il Giannone dicere di scri-
« vere una Storia civile, in cui le leggi civili sareb-
« bero avute il primo luogo, non egli realmente vo-
« leva scrivere e scrisse una storia del Regno contro
« la corte di Roma. E qui egli largheggia, e qui si
« vede ch'egli trovai a suo bell'agio. Non isturò
« a vedere, nè di ciò ella m'interrogò, se in questo
« suo dilatto argomento ch'egli o ragione o torto,
« ma non potè non confessarsi che il Giannone assai
« s'avvicinò in quella disputa uomo di parte: di ciò
« mi occorrerà di favellar nella storia. Conchiudo
« pertanto e dico che nelle materie civili è assai
« esichato e diligente il Giannone, quantunque in
« alcune cose più volgari ed accensibili che non erano
« dianzi in Italia. Ed a malgrado tutte le accuse che
« possono darsi al Giannone, il suo libro è uno dei
« più notabili del secolo scorso ».

V.

Quest'opera nella prima edizione era scritta da vari mesi, e stava già sotto al torchio, quando scese nella Camera dei Comuni d'Inghilterra una formale disapprovazione di quanto era operato dal Congresso di Parigi per le da noi riferite dichiarazioni della regola di diritto marittimo europeo. Un uomo di Stato, fornito di gran dottrina e che si professa liberale di vecchia data, si spiegò, nella seduta del 14 luglio 1857, nei seguenti termini, che riproduciamo esattamente nel testo inglese datone dal giornale di Londra *The Times* del 15 stesso mese: così nessuno potrà espletare che sia meno fedelmente esposta l'inaspettata deviazione de' principii. E così John Russell che parlò: « it
 « appeared to me that when we are engaged, in con-
 « junction with France, in a war with Russia, we could
 « hardly do otherwise than carry on the war upon the
 « same principle as France. The principle adopted
 « during the war was that free ships carry free goods.
 « But at the end of the war we were not under the
 « necessity of making any concession of the opposite
 « principle, which was certainly in conformity with
 « the law of nations, and to which this country had
 « hitherto adhered, etc. ».

L'onorevole spiega dipoi

la teorica, troppo ben conosciuta, che nella guerra marittima il vincitore ha un grande guadagno distruggendo il commercio del nemico. Infine lord Russell non s'attiene ancora di proporre che si mantenga di fede nell'impegno contratto a Parigi, ma deplora che non siasi potuto andare più in là. Il lettore farà giudizio della qualità e della portata di questo discorso.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

COMMISSIONE

A pag. 64 del primo volume, nella nota, invece di *Montevideo* leggere
Montevideo, senza l'apostrofo.







